

STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA VI
Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica»

STORIA DELL'URBANISTICA TOSCANA/VI

Il verde in Toscana nell'età contemporanea
fra celebrazione, politica e svago

STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA VI



STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA VI

Publicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni

Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Luglio-Dicembre 1998

COMITATO DI REDAZIONE/TOSCANA

Gabriele Corsani, Giovanni Fanelli, Ezio Godoli, Gabriella Orefice

Responsabile scientifico per la Toscana: Giovanni Fanelli

Questo fascicolo di «Storia dell'Urbanistica/Toscana» è stato pubblicato nell'ambito della Ricerca Nazionale ex MURST «Strade Storiche urbane e territoriali dal Medioevo all'Ottocento», coordinatore nazionale Enrico Guidoni, coordinatore locale Gabriele Corsani.
Pubblicato con i fondi per la ricerca scientifica del MURST (40%) assegnati al Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze.

In copertina: Il belvedere del Viale dei Ponti a Volterra, alla fine dell'Ottocento (da Le Cento Città d'Italia).

Direttore responsabile: Enrico Guidoni

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. 066790356

Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. . 06273903

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

Abbonamento annuo: L. 25.000, per l'estero L. 30.000

Prezzo di un fascicolo L. 15.000, arretrato ed estero L. 18.000

Versamento sul c/c n. 91323008 - Cappabianca Paolo, Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma

STORIA DELL'URBANISTICA TOSCANA/VI

**Il verde in Toscana nell'età contemporanea
fra celebrazione, politica e svago**



Edizioni Kappa

Indice

<i>Nota introduttiva</i> di Gabriele Corsani	5
<i>Giuseppina Carla Romby</i> Passeggi pubblici e decoro urbano a Pistoia	17
<i>Gabriella Orefice</i> All'ombra dei viali di Firenze: giardini e passeggi nella città del Fiore <i>Appendice</i>	24 53
<i>Barbara Bargagna</i> La Passeggiata a mare di Livorno	62
<i>Gabriele Corsani</i> Nei parchi della Rimembranza. Note per un itinerario <i>Appendice</i>	80 92
<i>Angelo Bertoni</i> Parchi e viali della Rimembranza in Toscana	98
<i>Elisabetta Pieri</i> Alberi in velocità: l'autovia da Firenze al mare	124

Sigle e abbreviazioni

ACC	Archivio Comunale di Cortona
ACCF	Archivio Comunale di Castiglion Fiorentino
ACP	Archivio Comunale di Pistoia
ASCF	Archivio Storico del Comune di Firenze
ASA	Archivio di Stato di Arezzo
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASL	Archivio di Stato di Livorno
ASP	Archivio di Stato di Pistoia
ASPr	Archivio di Stato di Prato
CDRV	Centro di Documentazione e Ricerca Visiva di Villa Maria a Livorno
CLAS	Comune di Livorno Archivio Storico

Nota introduttiva

Nell'attuale fioritura di interesse per tutte le dimensioni del verde si è sviluppato un filone di studi relativo agli spazi aperti di frangia e suburbani che ornano le prime addizioni moderne della città. La ripresa della crescita urbana, dopo una stasi secolare, comporta una espansione della presenza tradizionalmente riservata al verde pubblico sia nei nuovi quartieri esterni che in quelli realizzati nella fascia inedita interna alle mura. Nello stesso periodo, grosso modo dall'inizio dell'Ottocento, si assiste anche alla diffusione in tutti gli strati sociali del gusto per la passeggiata e per la piccola gita suburbana.

Alla moda delle «delizie» esoteriche o ludiche dei giardini nobiliari – grotte, amaltei, ninfei, romitori, ragnaie, stanze verdi – si affianca così quella dei viali alberati, delle allées, dei prati e dei parterre, che compongono un sublime semplice, di aperta e suadente bellezza, destinato alla felicità del maggior numero possibile di cittadini.

La centralità del Settecento e dell'Ottocento è fondamentale per queste realizzazioni e per l'elaborazione delle categorie filosofiche del nuovo apprezzamento della natura e delle sue evoluzioni formali. Alcune pubblicazioni recenti ne sono una conferma; citiamo il numero monografico di Storia dell'urbanistica - 1996 (Roma, Kappa, 1997) dedicato alle Strade alberate; Il giardino e le mura. Ai confini tra natura e storia, a cura di Cristina Acidini Luchinat, Giorgio Galletti, Maria Adriana Giusti (Firenze, Edifir, 1997); Giardino e paesaggio dei romantici, di Massimo Venturi Feriolo (Milano, Guerini, 1998).

Anche questo numero di Storia dell'urbanistica - Toscana VI, con i saggi di Giuseppina Carla Romby, Gabriella Orefice, Barbara Bargagna, Gabriele Corsani, Angelo Bertoni ed Elisabetta Pieri, tratta analoghe tematiche, relative dunque all'acquisizione in ambito urbano di porzioni più o meno estese di territorio «naturale» e al tempo stesso di «naturalizzazione» del tessuto urbano antico, attraverso l'immissione di parchi, giardini e passeggiate. Al di là di ogni altra differenza con i volumi sopra citati, i casi toscani qui trattati si caratterizzano per un deciso spostamento cronologico verso le esperienze otto-novecentesche.

Le nuove o rinnovate forme del verde hanno il ruolo di tramiti nell'esperienza della natura extraurbana, plasmata con una magnificenza formale e dimensionale impossibile a realizzarsi intra moenia. Le strade alberate hanno un ruolo fondamentale in questo processo e rappresentano una delle tipologie più interessanti nella formazione dell'arte urbana moderna. Modello progettuale formatosi nel Rinascimento – e proprio in ambito toscano, come sottolinea Enrico Guidoni nella Nota introduttiva al volume di Storia dell'urbanistica - 1996 su Le strade alberate – si diffondono nel Settecento quando, nelle prefigurazioni grafiche e nelle proposte scritte, diventano l'emblema dell'irraggiamento della città nel territorio ed assumono di volta in volta connotazioni celebrative, economiche o ricreative.

Lieve traccia della prima uscita dalla città, esse sono all'inizio il cordone ombelicale con le ville e fattorie del sovrano o della nobiltà. Giovanni Carafa conte di Noja, economista e riformatore, alla metà del Settecento auspica che venga realizzata una carta topografica esatta di Napoli e del suo territorio, dato che «Utile sarebbe ancora (...) per l'esecuzione delle nobili idee di nuove strade da aprirsi nelle nostre campagne, poiché introdotto il costume di villeggiare, si cominciano a popolare tutte di Ville, sì che se ne volessero far delle nuove, o sia che le antiche si volessero raddrizzare, o ingrandire, o pure

ornare d'alberi ombrosi.» (...)

Firenze non manca di realizzazioni coeve di tali strade: come il viale del Poggio Imperiale, che da Porta Romana sale dritto verso la villa omonima, e quello centrale del parco della Cascine, parallelo alla riva dell'Arno, poco fuori la Porta al Prato, che divide il parco vero e proprio dalla fattoria granducale, sono segni di grande forza nella topografia suburbana.

Ancora a Firenze è da ricordare come emblematico un progetto non realizzato del matematico e idraulico Vincenzo Viviani di consolidare con gettate di calcestruzzo le rive dell'Arno sotto Firenze. Come risultato collaterale della canalizzazione del fiume si sarebbe avuta la formazione di un viale lungo le due sponde ricollegato sette miglia a valle, al ponte medievale di Signa. Intorno a questo duplice asse un sistema di percorsi, boschi e prati avrebbe configurato un vero e proprio parco territoriale ante litteram, «colla reciperazione de' boschi continuati, ripieni di numerose, e ben alte piante circondate da grossa macchia, rimessa in essere l'antica amenità de' medesimi boschi (...) coll'aggiunta della vaghezza de' prati, e del giocondo dipinto per spaziosi, e pianissimi stradoni a traverso, e in diritto» (V. Viviani, Discorso al Serenissimo Cosimo III ..., Firenze, Martini, 1688, pp. 54-55). Città e campagna sono qui unite sotto il segno della passione per la natura e per la caccia che caratterizza ancora le dinastie dell'epoca barocca e in particolare quella dei Medici. Se a Firenze, come in altre parti d'Italia, in Francia e in Germania, il ruolo della corte è assolutamente centrale in queste trasformazioni, che rappresentano una reale modernizzazione, in Olanda il collegamento città-campagna, realizzato sempre all'insegna della via di trasporto fiancheggiata da alberi scaturisce da una sintesi di bellezza e utilità di stampo prettamente borghese: «La combinazione di corsi d'acqua fiancheggiati da alberi, e di facciate contigue a schiera aveva un fascino irresistibile; tanto più perché in Olanda i canali portavano la campagna nel cuore della città, in chiatte cariche di verdura e di fiori.» (L. Mumford, La cultura delle città, Milano, Edizioni di Comunità, 1954, p. 131).

Le città provinciali non sono meno sensibili al rinnovamento del decoro e della propria immagine, come mostra il caso di Pistoia all'inizio dell'Ottocento ove gli spazi prossimi alle mura sono interessati da un disegno complessivo attuato attraverso viali, piazze e parterre delimitati da siepi e cortine arboree. L'episodio più interessante è l'edificazione del Pantheon degli Illustri Pistoiesi, secondo un modello di esaltazione delle glorie municipali già sperimentato, per esempio nel Prato della Valle a Padova). Fra i punti salienti del programma di rinnovamento urbano è da ricordare anche il progetto, non realizzato, dell'architetto e pittore Giovanni Gambini di una «deliziosa» nell'area di Porta Lucchese.

Il nuovo rapporto fra città e natura suburbana passa anche attraverso degli interventi sul limite stesso della città, con le mura e i bastioni che diventano un giardino-belvedere da cui si ammira il paesaggio esterno, come viene realizzato a Genova, a Lucca, a Milano e in parte a Livorno. A Lucca John Ruskin, che pure ama quella città per la sua dimensione tutta medioevale, apprezza senza riserve questa singolare modernità: «Alle cinque e mezzo (...) faccio una passeggiata attorno ai bastioni per tenermi in esercizio. Come sai, dalle mura si possono ammirare le montagne pisane, i maestosi picchi di Carrara e gli Appennini in direzione di Parma, che avvampano nel riverbero del tramonto o si stagliano purpurei contro di esso; verso Massa si estendono invece gli oliveti, e dalla parte di Firenze si offre allo sguardo l'ampia e fertile pianura in cui prosperano le viti.» (lettera al padre del 6 maggio 1845, in J. Ruskin, Viaggi in Italia, Firenze, Passigli, 1985, p. 125).

Anche le zone di margine della città sono oggetto della visita di Ruskin, e non solo a Lucca, ma a Pisa e a Firenze. La restituzione attraverso il disegno di brani di campagna, specie di quella all'interno delle mura, mostra un mondo sospeso fra dimensione georgica e rovina pittoresca, intatto e presago — e questo è il motivo fondamentale dell'interesse di Ruskin — delle trasformazioni che ne avrebbero presto sconvolto l'equilibrio ormai secolare.

L'istanza di applicare al territorio extraurbano lo stesso ordine che si postula all'interno della città, e nello stesso tempo l'assimilazione della città alla foresta, l'organismo più complesso e fascinoso della wild nature, suscita una serie di rimandi concettuali che si riveleranno fecondi per la nascita dell'urbanistica moderna, con le metafore naturalistiche si affiancano a quelle più consolidate di matrice antropologica. È la ripresa della grande tradizione che fino dal mondo antico faceva ricorso al regno vegetale per esprimere la forza, la maestà e la bellezza dell'organismo urbano. Virgilio celebra Roma dicendo che svetta sulle altre città come un cipresso fra i flessibili arbusti (Bucoliche, I, 24-25); la stessa immagine è ripresa per Firenze da un gruppo di umanisti che la contemplano da Fiesole.

In realtà l'integrazione fra città e campagna si compie lentamente. Per buona parte dell'Ottocento i due mondi sono lontani e non si prevede che debbano unirsi. Nel Catasto Generale Toscano, o «catasto leopoldino», attivato ufficialmente nel 1835, le mappe sono in scala di 1:1250 per le zone urbane e di 1:2500 per quelle esterne. Ancora alla metà dell'Ottocento neanche a Firenze era stata soddisfatta l'auspicio formulato dal Carafa per Napoli. E la mancanza di una cartografia a grande scala che raccordi la città al suo suburbio è una difficoltà, non solo meccanica, in cui si imbatte Giuseppe Poggi nell'impostare il piano per la capitale.

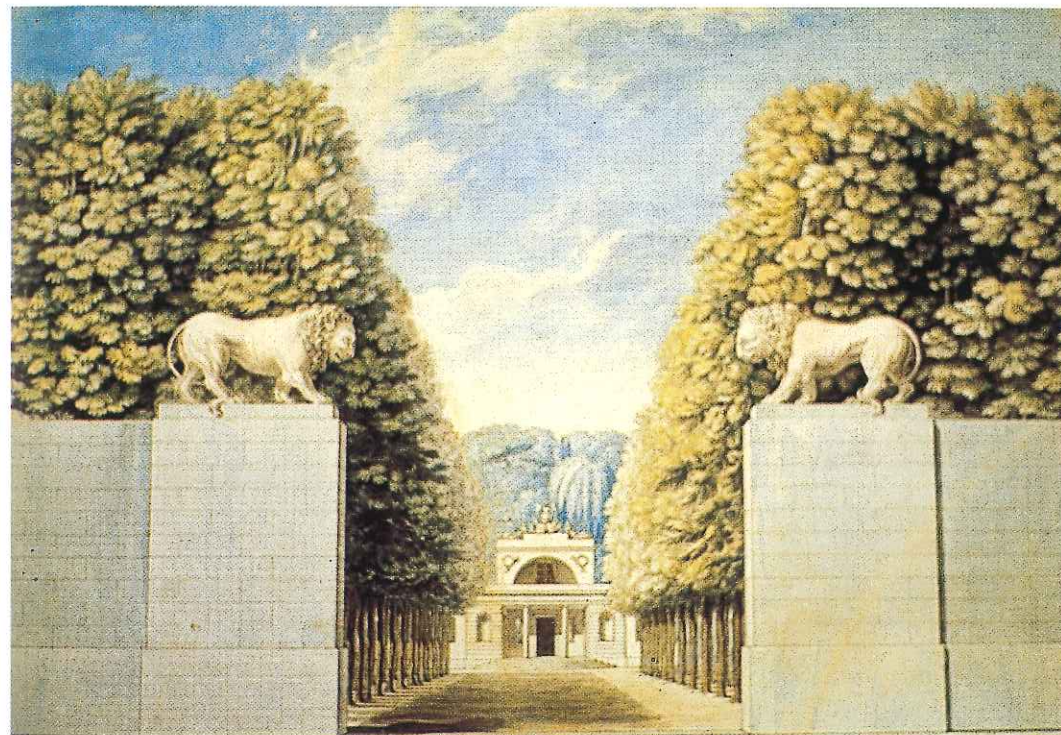
Questo piano significa per Firenze un decisivo cambiamento nella concezione del verde urbano. Alla definitiva pubblicizzazione del parco delle Cascine, alla fine del Settecento, fa ora riscontro l'anello dei viali alberati sul perimetro delle mura abbattute e soprattutto il Viale dei Colli, la grande passeggiata in collina sulla riva sinistra dell'Arno, ove il Poggi con grande sensibilità paesaggistica introduce il gusto dei viali in curva, che costituiscono una vera innovazione nella tradizione fiorentina. È da lamentare che non si sia intervenuti con altrettanto respiro nelle espansioni del periodo fascista e in quelle della ricostruzione, quando è mancata una visione complessiva del sistema degli spazi verdi metropolitani.

Anche ove le trasformazioni non sono così consistenti come a Firenze, è sempre un cambiamento dello stato economico, del ruolo e dell'immagine di una città che favorisce la comparsa di nuovi spazi verdi e nuove attrezzature per lo svago. Nell'Ottocento Livorno apporta un ulteriore impulso alla vitalità che la distingue fino dalla sua fondazione. Con l'allargamento della cinta daziaria, iniziato nel 1835, il traffico commerciale si sposta verso l'interno e la strada litoranea «dei cavalleggeri», declassata da «regia postale» a comunale, può diventare luogo di dipinto e di svago, per i livornesi e per un pubblico sempre più vasto. Si arriva così alla trasformazione della litoranea in Passeggiata a mare, innervata da numerosi stabilimenti balneari, aperti fino dal 1840, caffè e luoghi di divertimento, e ornata da giardini e parchi. La casistica toscana si arricchisce così di una tipologia di viale che aveva visto fra i primissimi esempi in Italia la passeggiata di Chiaia a Napoli (1778). Prima di cedere alla concorrenza della vicina Viareggio, dall'inizio del Novecento, Livorno conosce un periodo di splendore come centro balneare assai frequentato dalla nobiltà e dalla borghesia.

Negli anni '20 del Novecento in Italia i parchi e i viali della Rimembranza introducono un'innovazione nelle forme del verde. Non si tratta di una tipologia vera e propria, salvo il caso del viale fiancheggiato da alberi: il «parco» può consistere in pochi alberi disposti in fregio al perimetro dei parterre di una piazza, in un boschetto o in una piantata regolare, urbana o suburbana. La novità consiste nel significato politico esplicitamente attribuito a questi parchi, e anch'essa non è in sé assoluta, dato il precedente dei giardini filosofici romantici, che verso la metà dell'Ottocento si colorano di toni patriottici. Se, limitandoci ad esempi toscani, gli Orti Oricellari di Firenze riportati a nuovo splendore da Luigi de Cambray Digny con l'ambientazione archeologizzante in stile egizio, aderiscono alla moda del sapere occulto — e quindi implicitamente al mondo delle società segrete e delle sette illuminate allora sinonimo di progresso — il giardino Puccini di Pistoia rappresenta l'esempio più compiuto di parco politico dedicato agli ideali del Risorgimento. Poi questa tradizione si perde e ricompare appunto con i parchi della Rimembranza. Agli esempi toscani è qui dedicata una schedatura per campioni. Ormai remoti, questi parchi sono difficilmente individuabili rispetto al verde ornamentale impiantato successivamente anche se, specie nei centri minori, conservano ancora un ricordo dell'aura con cui erano nati.

Oltre a quelli dedicati alla Rimembranza, i viali e le strade alberate extraurbane conoscono in Italia una nuova attualità nel Novecento, soprattutto per il dibattito sull'opportunità di conservare le alberature, giudicate pericolose per il crescente traffico automobilistico. L'«autovia» da Firenze al Mare, realizzata all'inizio degli anni '30, è un caso limite di strada con alcuni tratti alberati e propone un singolare connubio fra il ruolo estetico e psicologico delle quinte verdi, realizzate con pini domestici, e la nuova istanza della velocità.

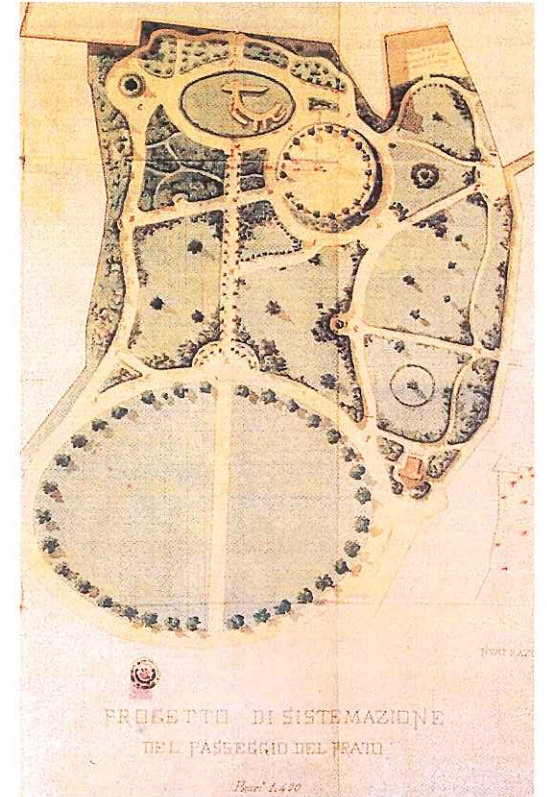
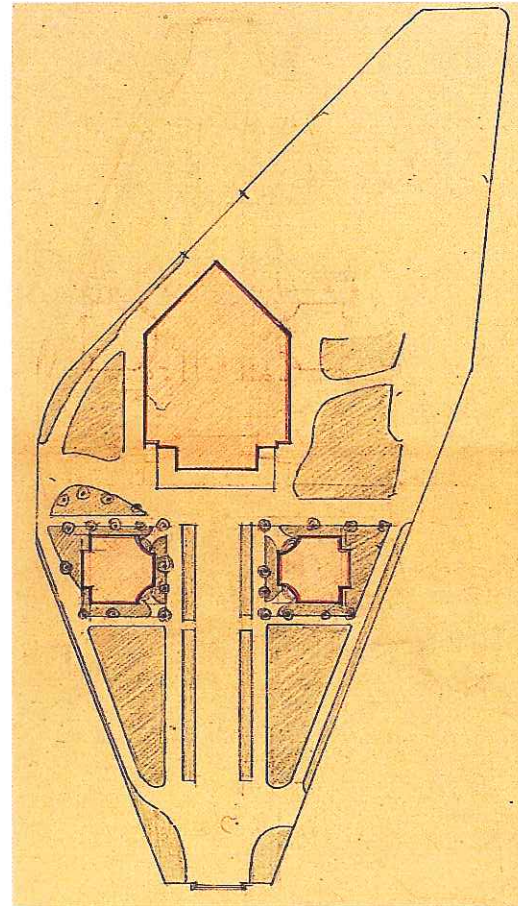
Gabriele Corsani



I/Piazza S. Francesco a Pistoia nel Settecento, prima della costruzione del Pantheon e della sistemazione del Parterre (*Museo Civico di Pistoia*).
II/Giovanni Gambini, progetto di «deliziosa», l'ingresso monumentale e il viale alberato (*Museo Civico di Pistoia*).



III/IV/Piazza S. Francesco a Pistoia con la sistemazione attuale del Pantheon.

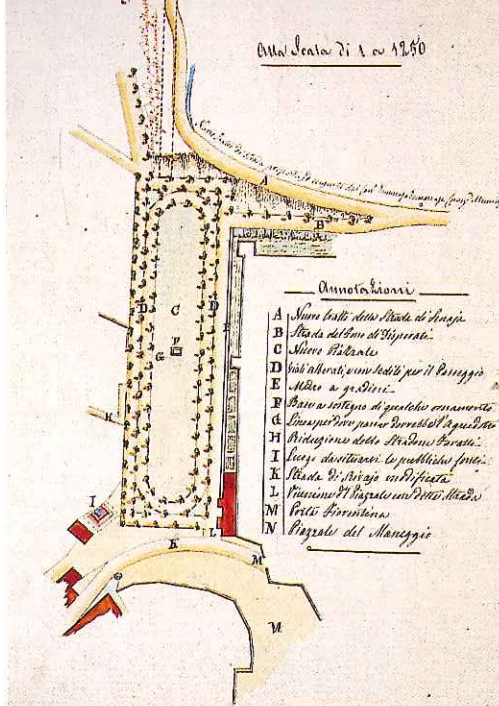


V/Francesco Vinea, *Veduta delle Cascine con Cavalli*, Firenze 1878.

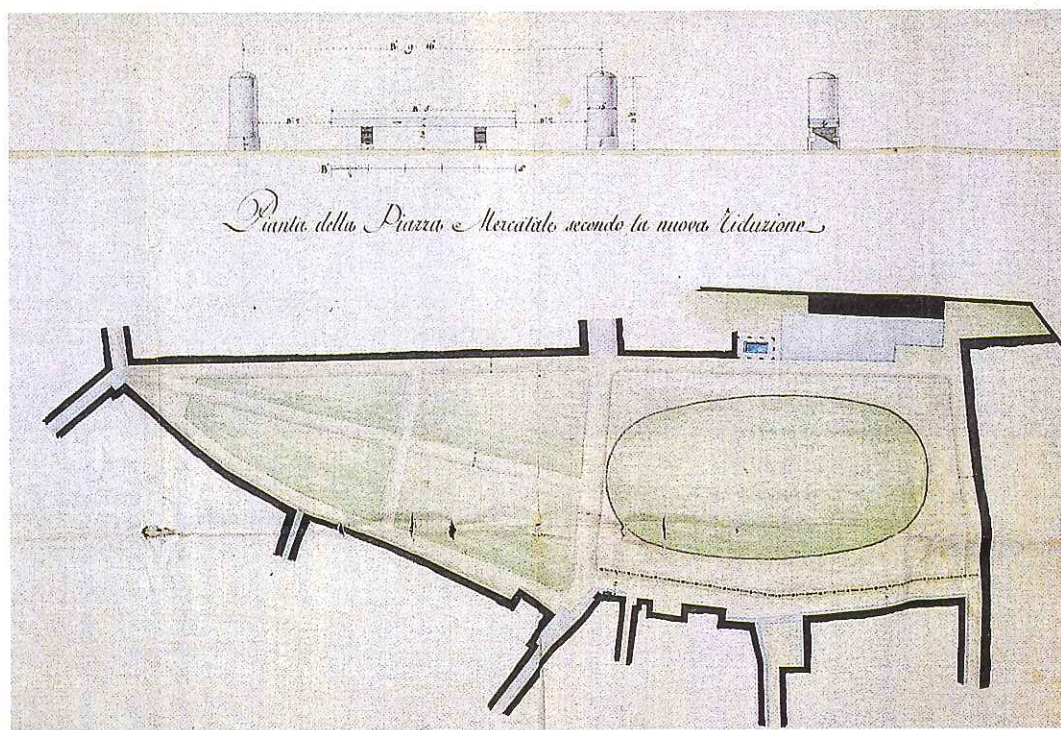
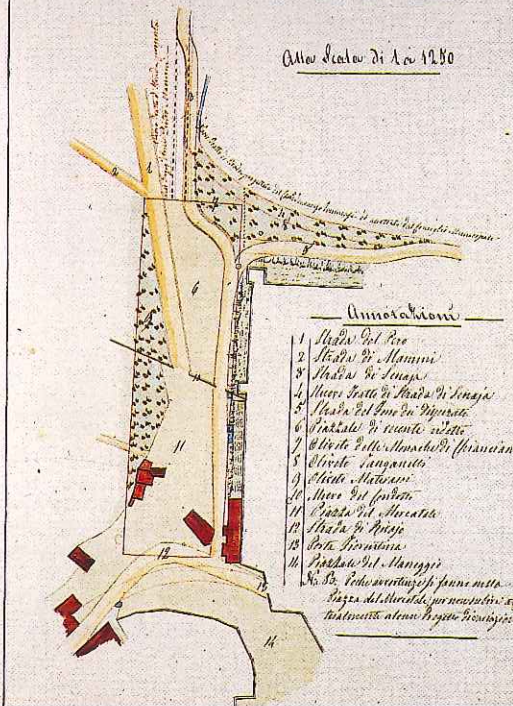
VI/La sistemazione del giardino del Parterre a Firenze dopo la costruzione del Palazzo delle Esposizioni e dei due padiglioni ottagonali (ASCF, *Arch. Dis.*).

VII/Progetto di sistemazione del Passeggio del Prato di Arezzo, 1894 (ASA, *Affari d'Arte* 57).

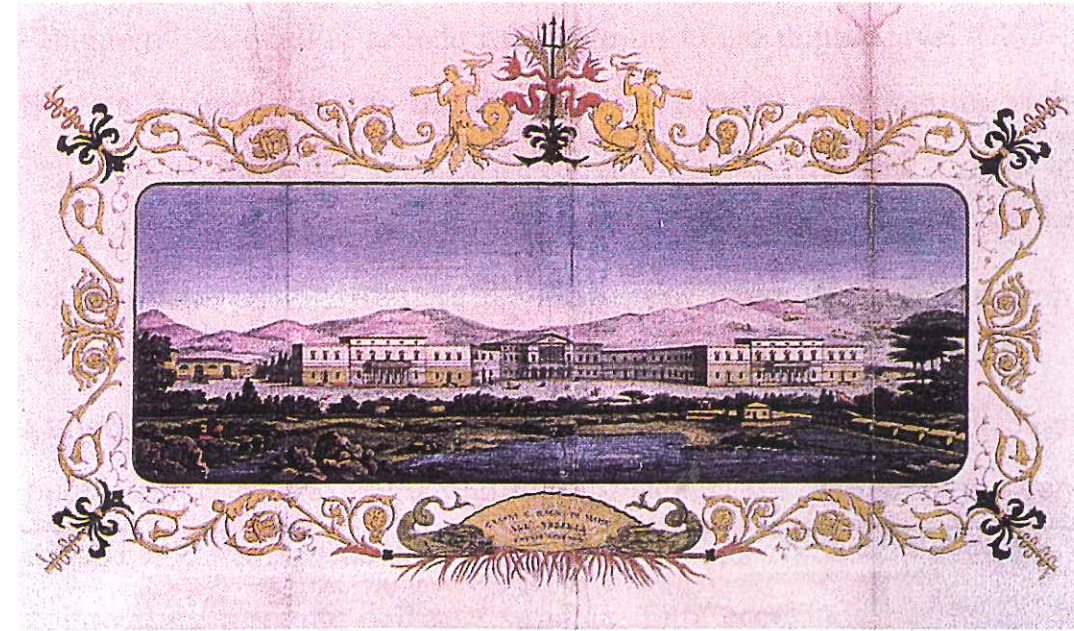
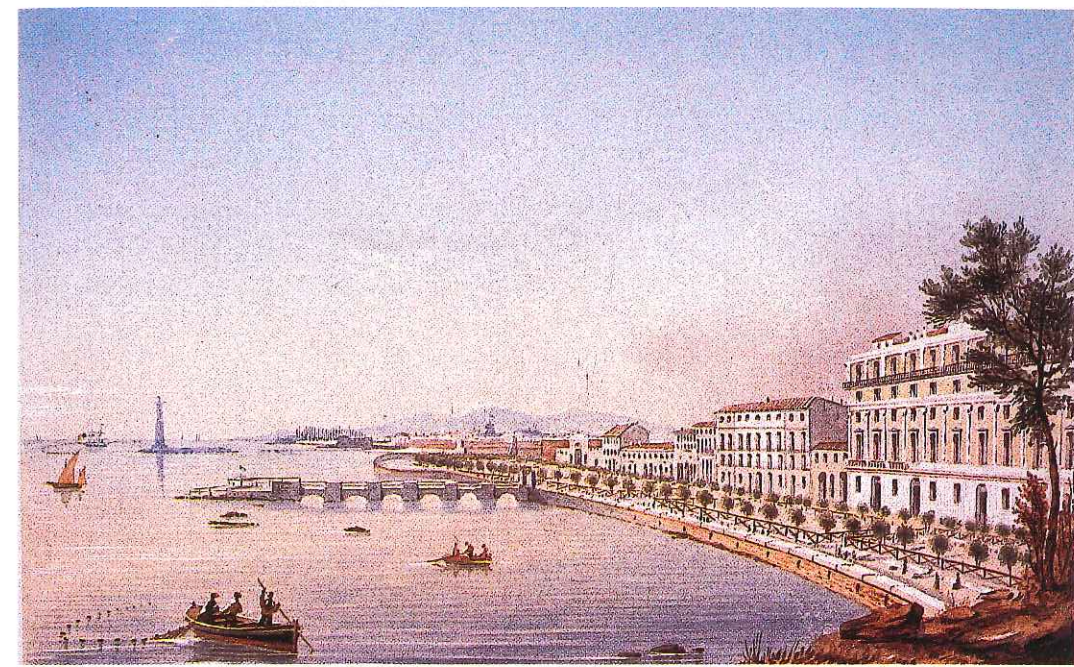
Planta della Piazza del Mercato presso la Chiesa di Castiglion Fiorentino, nello stato ridotto.



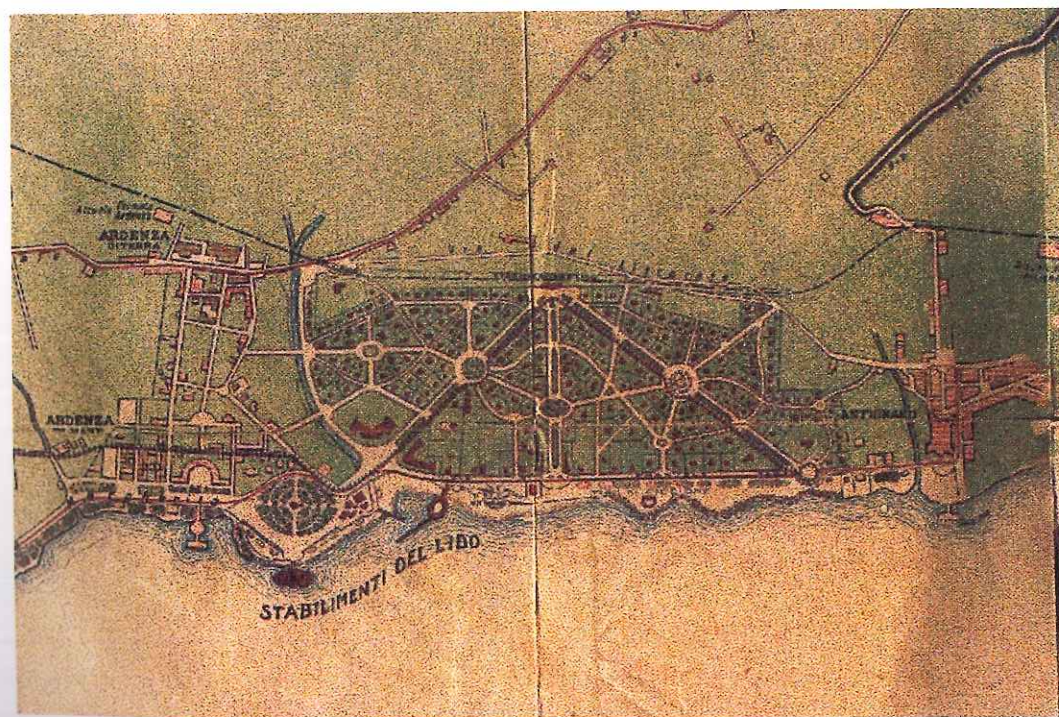
Planta della Piazza del Mercato presso la Chiesa di Castiglion Fiorentino, nello stato attuale.



VIII/Progetto di riduzione del Piazzale del Mercato a Castiglion Fiorentino, P. Mancini, 1853 (ACCF, f. 4). IX/Progetto di sistemazione di Piazza del Mercato a Prato, G. Valentini, 1817 (ASPr, Comune, 740).



X/Promenade, lungomare Livourne. Veduta acquerellata, 1857 (coll. priv.). La veduta mostra la prospettiva dei palazzi che costeggiano la passeggiata a mare, con il pontile dello stabilimento balneare Scoglio della Regina e il Palazzo Caprilli. XI/Casini e Bagni a Mare dell'Ardenza presso Livorno, 1844 (coll. priv.).



XII/Il Giardino a Mare dell'Ardenza, 1895 (coll. priv.).

XIII/Piano regolatore del villaggio-giardino al Lido dell'Ardenza, 1919. Nella pianta sono indicati anche la nuova stazione ferroviaria, lo stabilimento balneare Lido e il Kursaal sul mare all'altezza del Parterre dell'Ardenza (ASL, Bibl., L. 101).



XIV/Manifesto per la stagione balneare, L. Cappiello, 1901.

XV/L'esaltazione del rettilineo da Firenze al mare in un'immagine pubblicitaria d'epoca, disegno di Piero Bernardini (da «L'Illustrazione Toscana», dicembre 1928).

XVI/Una recente immagine del filare di pini sul rettilineo della via Pistoiese, ex primo tratto della Firenze-Mare, nei pressi della città di Prato.

Passeggi pubblici e decoro urbano a Pistoia

Parterre, arcadia, "deliziosa"

Giuseppina Carla Romby

«Nell'anno 1810, aggregata la Toscana all'impero francese ...può dirsi che fin d'allora la città incominciò a prendere nuova forma nelle sue fabbriche e nelle sue strade, per ridursi a quella proprietà che offre adesso per ogni lato»¹. Così Giuseppe Tigri nella sua *Guida* indica nei pochi anni della presenza francese l'inizio del rinnovamento e ammodernamento di Pistoia, i cui segnali si erano già colti, del resto, in quella serie di innovazioni istituzionali, amministrative, di mutamenti insediativi, di trasformazioni ambientali verificatesi con i primi Granduchi lorenesi².

La città entro le mura sembrava indenne da vistosi mutamenti topografici e insediativi; l'ampia fascia di orti e giardini libera da costruzioni, faceva da tramite fra l'abitato e la cinta muraria, e manteneva al centro urbano quel carattere di continuità «agreste» con il territorio extramurale in cui, al contrario, crescevano rapidamente i sobborghi. Tra 1814 e 1830 i fabbricati costruiti fuori le mura cittadine raddoppiarono e la popolazione dei sobborghi divenne più numerosa di quella della città³.

Ma come già era avvenuto in momenti del passato densi di sotterranee innovazioni⁴ ad una permanenza del disegno topografico urbano corrispondevano modificazioni sostanziali nella configurazione edilizia, nelle modalità d'uso degli spazi urbani che proponevano una immagine nuova o rinnovata dell'abitato, secondo i modelli che tecnici e funzionari andavano proponendo per rispondere alle richieste di pubblici servizi e di decoro avanzate dalle emergenti borghesie cittadine.

La città entro le mura venne interessata da un processo di riuso e rimodellamento dell'edificato che si tradusse nella riedizione dei fronti strada,

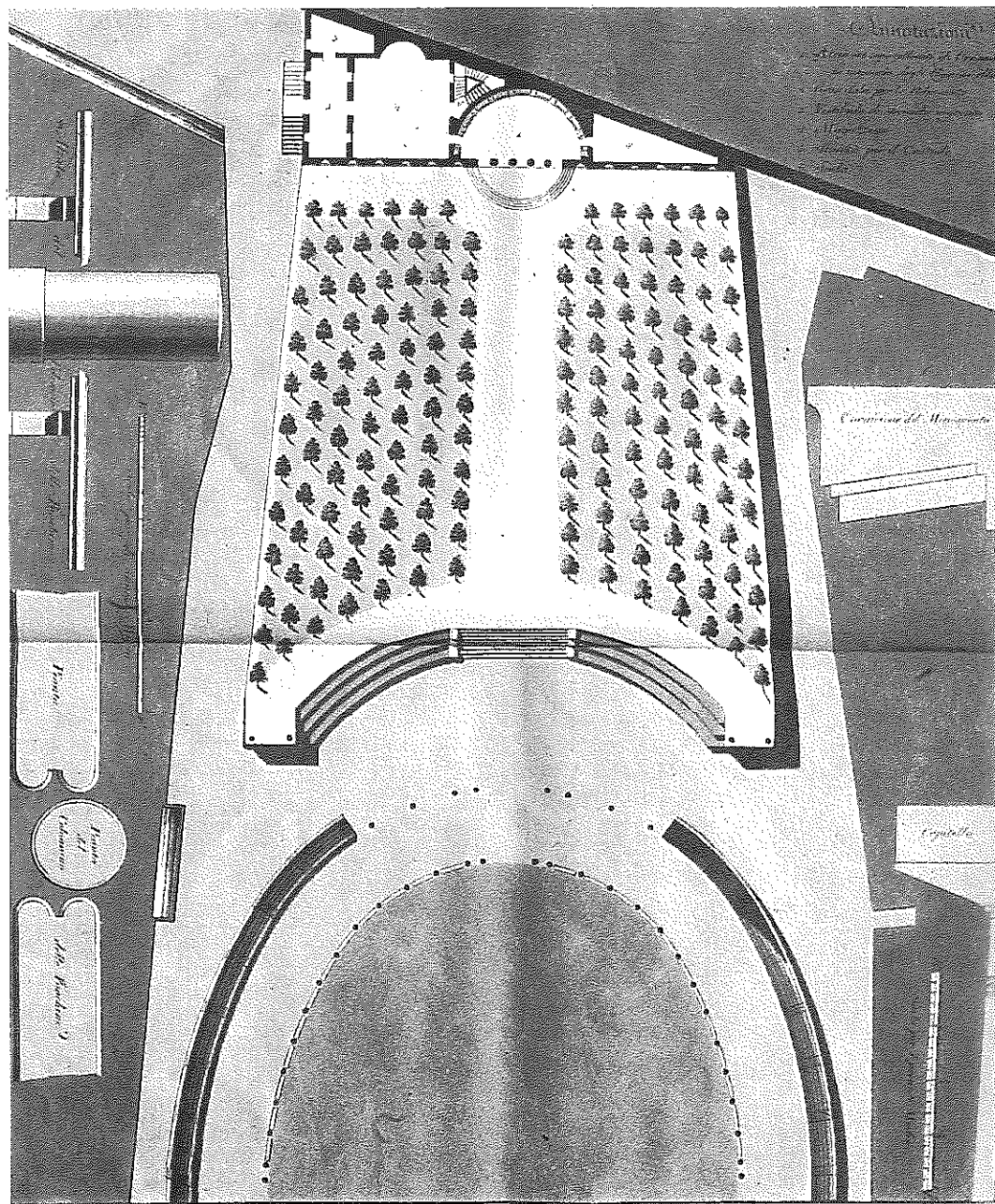
nella ridecorazione degli interni di palazzi delle grandi casate nobiliari e dei «notabili» borghesi, nel restauro dei monumenti patrii⁵.

La ridefinizione degli spazi urbani venne attuata anche attraverso interventi di miglioramento delle infrastrutture, con la lastricatura di strade e piazze, il rinnovamento della numerazione delle case e della denominazione delle strade, l'avvento dell'illuminazione pubblica con lampioni a olio (1810).

Ma l'intervento più qualificante dei primi decenni dell'Ottocento fu l'avvio della trasformazione del lato ovest della piazza S. Francesco, tradizionale luogo di ritrovo e passeggio dei pistoiesi che qui si riunivano per le occasioni più importanti: per le feste popolari, per le processioni solenni, per il palio «in tondo» dei cavalli che concludeva i festeggiamenti di S. Jacopo⁶. Nella piazza (allora denominata Napoleone o Foro Bonaparte) fu decisa la realizzazione di un Parterre e di un Pantheon dedicato agli uomini illustri pistoiesi⁷.

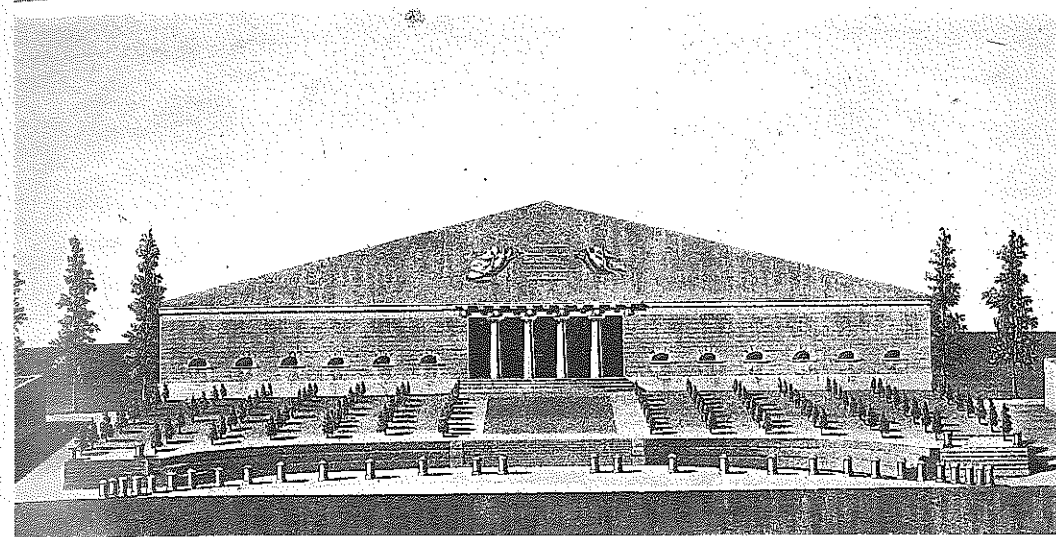
L'opera voluta dal Maire Francesco Tolomei e progettata dall'architetto Cosimo Rossi Melocchi ebbe inizio nel 1812; l'architetto elaborò diversi progetti e «in questa occasione egli ebbe tanta modestia ...» che volle sottoporre il suo progetto, unito a tre altri suoi di diverso stile, al giudizio dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze e riportò pienissima approvazione per quello che allora fu scelto⁸.

Il Pantheon doveva occupare il lato occidentale della piazza che doveva essere sistemata a verde e collegata all'edificio con una scalinata monumentale che permetteva il superamento del dislivello tra il piano della piazza e il rilievo artificiale creato per dare maggiore visibilità al monumento. Il Pantheon era formato da un ampio emiciclo



1/2/Cosimo Rossi Melocchi, Pantheon degli Uomini Pistoiesi. Pianta e prospetto su piazza S. Francesco (Biblioteca Fonteguerriana, Pistoia).

1/2/Cosimo Rossi Melocchi, Pantheon degli Uomini Pistoiesi. Pianta e prospetto su piazza S. Francesco (Biblioteca Fonteguerriana, Pistoia).



terminato sul fronte da un porticato e coronato da un grandioso timpano; quattro colonne doriche formavano il porticato che si apriva nella cortina muraria segnata da basse aperture a lunetta. La massa compatta della muratura era completata dall'innalzarsi del timpano al centro del quale, in asse con l'ingresso, erano sistemate due figure alate che fiancheggiavano la scritta dedicatoria del monumento.

Il progetto Rossi Melocchi poteva essere considerato fra i più avanzati prodotti in quel tempo in Toscana, forse più vicino a certi temi dell'architettura dell'Illuminismo e alla tematica degli architetti francesi così detti "della rivoluzione" piuttosto che ai canoni consueti della maturazione neoclassica⁹.

Tutta la piazza veniva poi modificata in funzione dell'edificio che si doveva raggiungere attraverso il superamento graduale del rilievo su cui si innalzava; una prima gradinata scenograficamente disposta ad emiciclo, collegava il piano della piazza a quello del terrapieno sistemato a giardino del Parterre immediatamente antistante il Pantheon. La gradinata semicircolare era concepita come possibile anfiteatro da utilizzare in occasione di manifestazioni e rappresentazioni pubbliche.

Per il Parterre era prevista un'organizzazione incentrata sulla simmetria, in modo da creare un percorso che permettesse la visione assiale del monumento; il viale centrale era fiancheggiato da grandi aiuole disegnate da filari regolari di alberi la cui modeste dimensioni dovevano far risaltare la imponenza della costruzione, resa più evidente dalla ulteriore sopraelevazione superata con una scala ad andamento semicircolare estesa per la sola ampiezza del porticato di in-

gresso.

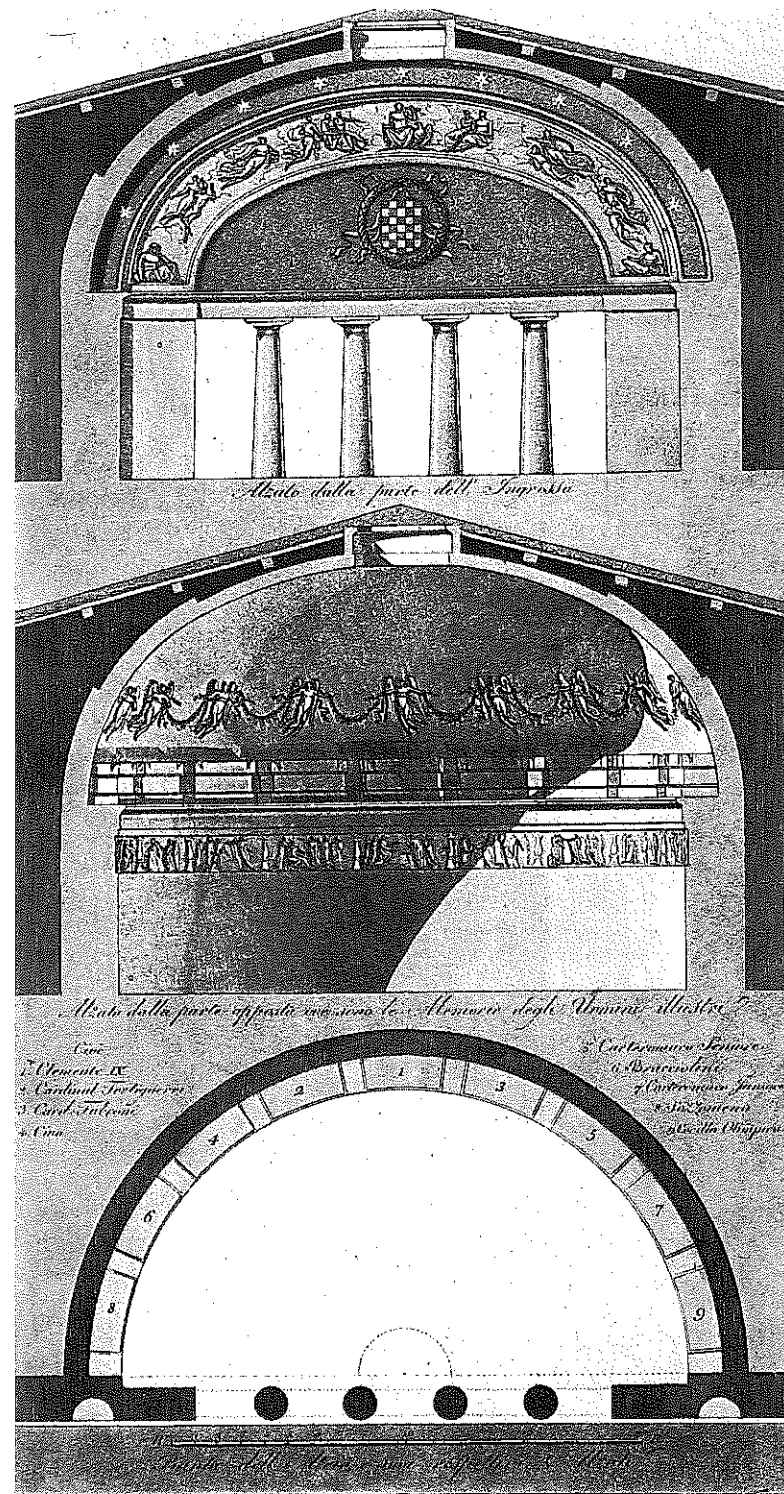
Per il piano della piazza era pensata una sistemazione ad anfiteatro con il prato ellittico centrale contornato da panchine e gradinate.

In sostanza il Pantheon e il giardino che lo precedeva formavano una sorta di palco sopraelevato, sfondo per rappresentazioni ed eventi che si svolgevano nella piazza-anfiteatro.

Pilastrini e panchine in pietra che chiudevano il prato ellittico¹⁰ facevano parte della progettazione attraverso la quale si doveva realizzare il controllo totale dell'inedito spazio urbano.

Il progetto Rossi Melocchi si rivela sorprendentemente al passo con le proposte più avanzate della cultura architettonica internazionale¹¹ e riesce a fornire di un respiro più ampio il decoro funzionale delle architetture della Toscana lorenese; il progetto sembra così anticipare alcune delle istanze di rinnovamento pensate per lo spazio urbano nei decenni immediatamente successivi.

Del resto le qualità innovative del progetto sono testimoniate dalle difficoltà immediatamente incontrate nella realizzazione; nel 1812 si erano gettati i fondamenti del Pantheon ma i lavori non furono portati avanti e nel 1816 la parte già edificata della facciata non oltrepassava il cornicione¹². A questa data il Maire di Pistoia propose di riprendere i lavori¹³ ma gli eventi politici e le non floride finanze del Comune posticiparono la realizzazione del Pantheon che fu terminato nel 1826¹⁴ con notevoli alterazioni e modifiche eseguite dall'Ingegnere di Circondario Marco Gamberai. Il timpano di facciata venne limitato alla sola parte centrale, le ali laterali furono intonacate, vennero ingrossate le colonne pseudo-doriche: il modello neoclassico si ridusse alla parte



3/ Cosimo Rossi Melocchi, Pantheon degli Uomini Pistoiesi. Soluzioni di progetto per l'interno (Biblioteca Fonteguerriana, Pistoia).

centrale del prospetto. L'interno manteneva la disposizione originaria, emiciclo coperto da calotta emisferica e con le pareti organizzate in nicchie e affrescate dal pistoiese Bartolomeo Valiani¹⁵.

Nel 1827 lo stesso Ingegnere Gamberai progettava il fabbricato annesso al Pantheon, per portare a termine la sistemazione del Parterre, ovvero la scalinata e il terrapieno che dovevano corredare l'edificio di una degna scena architettonica.

Nel generale «ritorno all'ordine» del momento venne abbandonata l'idea del tempio laico a favore della trasformazione in Caffè (29 aprile 1827).

Il Caffè rappresenta per eccellenza una delle novità del secolo borghese: luogo di sosta e di incontro, palcoscenico del quotidiano, insieme al passeggio pubblico segna uno dei cambiamenti più evidenti nell'uso dello spazio urbano. Non è un caso che al cambio di destinazione del Pantheon corrisponda un'altrettanto evidente mutazione della sistemazione del Parterre: eliminate le simmetrie e gli scorci monumentali i viali divengono luogo ideale per il passeggio, secondo una divisione dei percorsi che riserva ai veicoli i tracciati perimetrali e lascia il prato centrale alla sosta e al passeggio pedonale¹⁶.

Se il passeggio del Parterre diveniva elemento di riqualificazione per il settore urbano nord-occidentale, simmetricamente veniva creata la passeggiata dell'Arcadia, il grande viale che fiancheggiava le mura orientali della città.

Il progetto del viale dell'Arcadia è da vedere nell'ottica del riassetto della viabilità urbana e in particolare del circuito dei viali paralleli alle mura urbane; il tracciato permetteva il raccordo tra la Piazza d'Armi realizzata davanti alla fortezza di S. Barbara e la via di S. Marco a nord.

Secondo l'ingegnere Marco Gamberai «volendo ridurre a comodo e ben regolato passeggio l'irregolare e montuoso terreno denominato l'Arcadia... converrebbe a mio parere sbassare il detto terreno montuoso, che rimane a contatto delle mura indicate, ed elevare la superficie che adesso serve di strada, con l'annessa banchina»¹⁷.

Iniziati i lavori (1827) il terrapieno prospiciente le mura venne spianato, ingentilito da siepi e arredato con panchine in pietra e il viale fiancheggiato da lecci secondo il modello di passeggiata alberata con sedili.

Anche questo passeggio era organizzato in modo da permettere la sosta e il transito pedonale e in parallelo consentire il passaggio delle carrozze.

La possibilità di collegare efficacemente il Campo Marzio e la Porta S. Marco senza attraversare il tessuto abitato oltre alla sua prossimità

con una vasta area ineditata, davano all'Arcadia un carattere di passeggiata quasi agreste, bucolica (come evocava la denominazione), mentre la cortina delle mura cittadine entrava a far parte, per la prima volta, del panorama delle «delizie» borghesi.

La relativa marginalità dell'area fece decidere nel 1879 per un cambiamento sostanziale dell'uso dell'Arcadia che divenne sede del Mercato Bestiame fino al 1919¹⁸, quando, in uno spirito di rinnovato interesse per il decoro cittadino, nell'Arcadia venne ripristinato il passeggio pubblico, mentre le vicine mura urbane entravano a far parte del progetto di rimodellamento promosso dai Fratelli Lavarini¹⁹.

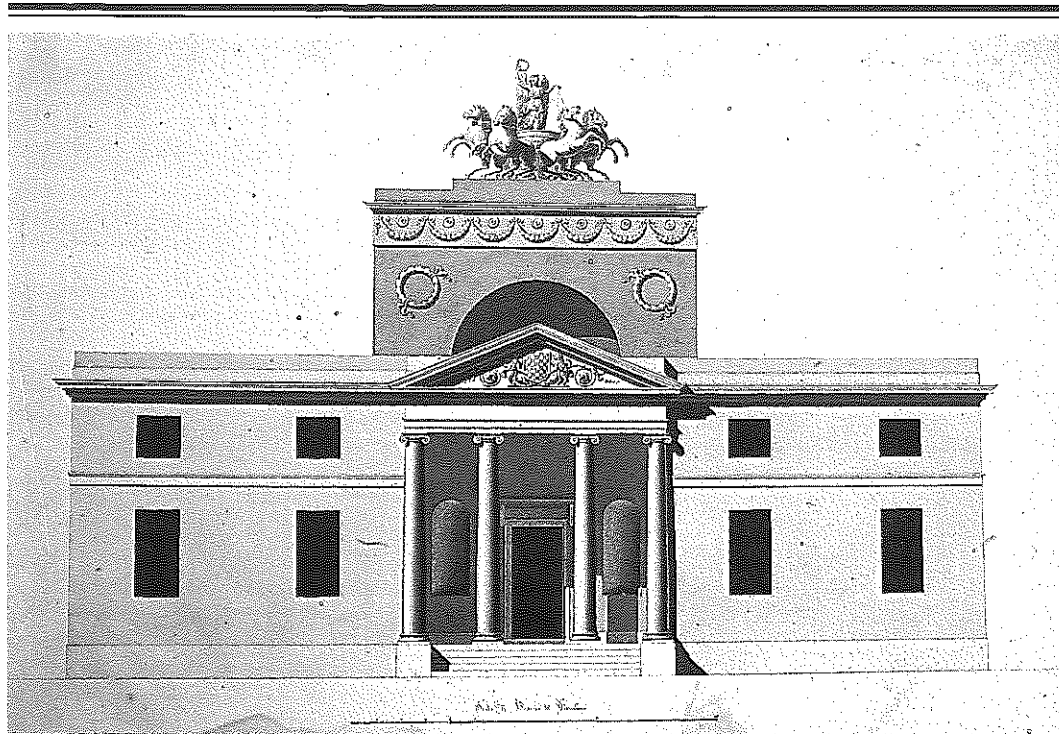
A completare il panorama dei passeggi, viali alberati, giardini e parterre cittadini è il «progetto di una deliziosa» redatto dall'architetto e pittore Giovanni Gambini²⁰ per la zona di Porta Lucchese; questa veniva trasformata in un scenografico ingresso alla città, ottenuto dall'abile commistione di quinte di verde e di architettura.

Con la «deliziosa» il Gambini si proponeva di «ornare la parte più bisognosa e interessante di questa città, cioè il termine della strada di Porta Lucchese presso le mura Urbane ed il Bastione contiguo. Dissi la più interessante, e bisognosa parte, perché essa termina decorosamente la più bella ed estesa contrada, facendo ornato al Centro della Città medesima, ed agli altri principali punti da cui si vede e perché non vi è altrove oggetto tanto deforme, che comparisca dai luoghi più importanti della città»²¹.

Non si trattava di un progetto di cosmesi urbana, ma piuttosto si individuavano nuove funzioni con «una disposizione di annessi interni destinati a servire di Caffè nei tempi di pubblico passeggio, e nel caso di illuminazione o altra festa nella città, ponno servire ancora per qualche Accademia e per Gioco... quali annessi in sostanza riuniscono il Comodo al Delizioso...».

Il progetto prevedeva l'accesso ad un viale (passando attraverso un ingresso monumentale ornato da due alti piedistalli sormontati da leoni di terracotta dipinti di bianco) che terminava in «una piazzetta semicircolare» su cui si trovava una «fabbrica» situata «in perfetta linea della strada di Porta Lucchese in modo che vedesi dal centro della città detta Porta Vecchia, e da tutta la via degli Orafi fino alla Piazza. Questo monumento che serve, come fu notato di Caffehaus nei tempi di pubblico passeggio abbisognava di una qualche significazione; onde fu da me simboleggiato per il tempio della Vittoria...».

All'interno del tempio, oltrepassato il vestibolo, si entrava nella sala o tempietto interno a pianta ottagonale; ai lati dell'ottagono «in croce» si apriva



4/Giovanni Gambini, Progetto di «deliziosa», il tempietto (Museo Civico di Pistoia).

vano quattro porte mentre i lati obliqui erano decorati da nicchie in cui erano dipinte figure a «chiaro-scuro»; una delle porte della sala e precisamente quella in asse con l'ingresso si apriva sul bastione, dove si trovava «un ristretto Selvatico composto di varie piante, le quali innalzandosi superiormente alla facciata della Fabbrica fanno con quella un ottimo contrapposto. Questo luogo interno può in seguito (...) ridursi a deliziosa, e far parte ancora del passeggio pubblico, potendo introdursi per renderlo più dilettevole, diversi giuochi, altalene, e cose simili». Con la realizzazione della «deliziosa» si sarebbe infine compiuto il disegno di un rinnovamento delle qualità e delle immagini cittadine attraverso l'inedita realizzazione degli spazi del verde urbano.

Note

- ¹G. TIGRI, *Pistoia e il suo territorio: Pescia e i suoi dintorni*, Pistoia, Tipografia Cino, 1854, p. 118.
²Per l'intervento lorenese nel pistoiese cfr. L. ROMBAI, G.C. ROMBY, *Le antiche strade della Montagna Pistoiense e la via Regia Modenese*, Pisa, Grafiche Pacini, s.d.

(1987); Id. Id., *La Valdinièvre e la bonifica del Padule di Fucecchio*, Pisa, Grafiche Pacini, 1988; G.C. ROMBY, *Il territorio pistoiense tra '700 e '800*, Pistoia, Tipografica Pistoiense, 1988; I. TOGNARINI (a cura di), *Il territorio pistoiense e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.
³G. PETROCHI, *Mito e realtà di Garibaldi in una città di Provincia. Pistoia 1859-1904*, in AA.VV., *Garibaldi a Pistoia*, Catalogo della Mostra, Pistoia, Edizioni del Comune di Pistoia, 1982, pp. 11-53, p. 13; R. BRESCHI, *La città e i sobborghi nella prima metà dell'Ottocento*, «Incontri Pistoiesi di Storia Arte Cultura», 25, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1984; S. SOLDANI, *Il decoro della città. Architetti e ingegneri nella Pistoia preunitaria (1800-1860)*, in «Farestoria», n. 26, 1995, pp. 28-43.

⁴Fra i momenti più significativi da questo punto di vista si ricorda il '600, cfr. G.C. ROMBY, *Mecenatismo, architettura e grande decorazione a Pistoia nel Settecento*, in «Buletino Storico Pistoiese», a. XCVIII, terza serie - XXXI, Pistoia 1996, pp. 129-147.

⁵M. DEZZI BARDESCHI, *Il monumento e il suo doppio*, Firenze, F.lli Alinari ed., 1981.

⁶In piazza S. Francesco era stato innalzato, nel 1799, l'Albero della Libertà; vi si svolgevano il passeggio delle carrozze, le esercitazioni della Guardia Nazionale; funzionava come teatro all'aperto: nel 1789 vi era stata rappresentata la *Battaglia tra Tamerlano e il Sultano di Bajazet* e in quell'occasione venne costruito un anfiteatro con il palco reale e altre costruzioni sceniche in legno; nel 1801 l'architetto Antonio Faldi vi

allestì lo spettacolo «Il Trionfo di Despina».

⁷Gli uomini illustri erano: Clemente IX, il Cardinale Fortiguerrì, il Cardinale Fabbroni, che avevano dotato la città di Biblioteche e Scuole, Cino da Pistoia, Cartoromaco Seniore, Carteromaco Juniore, Sozomeno e Corilla Olimpica.

⁸F. TOLOMEI, *Delle fabbriche incominciate alla memoria degli uomini illustri pistoiensi nella piazza di S. Francesco di Pistoia*, Pisa, co' caratteri de' FF. Amoretii, 1816; il primo progetto era stato commissionato al pittore pistoiense Bartolomeo Valiani ed aveva ottenuto l'approvazione del direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, Tommaso Puccini. I lavori ebbero inizio il 4 marzo 1811 con il ripianamento della piazza sotto la direzione dell'ingegnere comunitativo Antonio Gamberai; a seguito di varie modifiche e di fronte allo scontento dei cittadini il Tolomei prendeva in esame altri progetti fra i quali sceglieva quello di Cosimo Rossi vicepresidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Dopo l'approvazione degli architetti Giuseppe Cacialli, Luigi Digny e Giovanni Pacini e il consenso del matematico Pietro Ferroni, nella primavera del 1812 «si gettano i fondamenti e si riordina la piantata di alberi». Seguendo i consigli del Rossi e dei tre architetti fiorentini viene operata la rettificazione del fronte del Pantheon in modo da renderlo perpendicolare al diametro maggiore della piazza e avere un migliore scorcio prospettico; inoltre viene sostituito il bugnato della facciata previsto in travertino, con bozze in pietra serena della Golfolina «per produrre un contrasto di colori più piacevole». Nel 1813 il Ministero dell'Interno di Parigi chiede l'invio di tutti i disegni e le relative perizie per valutare la spesa necessaria per proseguire i lavori, che restano fermi fino al 1816.

⁹F. GURRIERI, *Prima nota per l'architettura neoclassica nel territorio pistoiense*, in «Antichità Viva», n. 5, 1974, p. 5.

¹⁰L'ovale era stato tracciato su disegno di Bartolomeo Valiani pistoiense.

¹¹E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.

¹²F. TOLOMEI, *op. cit.*

¹³Un anno dopo la morte di Cosimo Rossi Melocchi.

¹⁴G. TIGRI, *op. cit.*, p. 265.

¹⁵La destinazione a pubblico passeggio della piazza di S. Francesco, attraverso tutto il secolo e viene riconfermata nel 1920, anno in cui si procedeva ad una nuova sistemazione dell'alberatura del Parterre; il concessionario dell'alberatura di piazza Mazzini (già S. Francesco), Antonio Lavarini commerciante e imprenditore, in data 31 marzo 1920 presentava domanda al R. Commissario di Pistoia per lavori di sistemazione dell'alberatura del Parterre di cui era concessionario nonché per spostare una porta della facciata del Pantheon. Il Lavarini «essendosi reso acquirente del Parterre fin qui condotto dai signori Gestri e C.» chiedeva l'autorizzazione a dare inizio a «lavori di abbellimento ...per rendere detto ritrovo un ambiente di 1° ordine»; in particolare si richiedeva di poter «migliorare l'alberatura ivi esistente essendo questa in cattive condizioni» e si assicurava che le spese sarebbero state sostenute dal richiedente ed i lavori eseguiti «da persone competenti i quali si unifomeranno a quanto essi usano nei grandi viali di Montecatini» (Archivio del Comune di Pistoia, *Documenti di corredo alle deliberazioni della Giunta*, 132, ins. 9, IV, 1920).

Per queste e tutte le notizie relative agli interventi dei F.lli Lavarini ringrazio il dott. Gianluca Chelucci.

¹⁷Archivio di Stato di Pistoia (ASP), *Comunità Civica, carte dell'Ingegnere di Circondario*, 1827-28.

¹⁸Il trasferimento del mercato bestiame venne deciso il 29 ottobre 1879, cfr. G. BENEFORTI, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia, 1840-1940*, Pistoia, Tellini, 1979, pp. 244-247.

¹⁹G. BENEFORTI, *op. cit.*; per i lavori eseguiti dal Lavarini cfr. M. DEZZI BARDESCHI, *Le officine Micbelucci e l'industria artistica del ferro in Toscana (1834-1918)*, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 1980, p. 184; ACP, *Ufficio Tecnico. Domande*, n. 23 (a. 1916-18), ins. 131, Domanda F.lli Lavarini per modificazioni al bastione del viale Arcadia, 6 maggio 1918.

²⁰C. CRESTI, L. ZANGHERI, *Ingegneri ed Architetti nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Uniedit, 1978, ad vocem; S. SOLDANI, *op. cit.*, p. 40.

²¹ASP (S.M. 62), *Carte dell'Ingegnere di Circondario Gambini Giovanni, «Relazione della deliziosa da eseguirsi in Pistoia nella Via di porta Lucchese»*, S. SOLDANI, *op. cit.*, pp. 42-43.

All'ombra dei viali di Firenze: giardini e passeggi nella città del Fiore

Gabriella Orefice

Ha un bel dire con tutti i suoi platani Firenze.

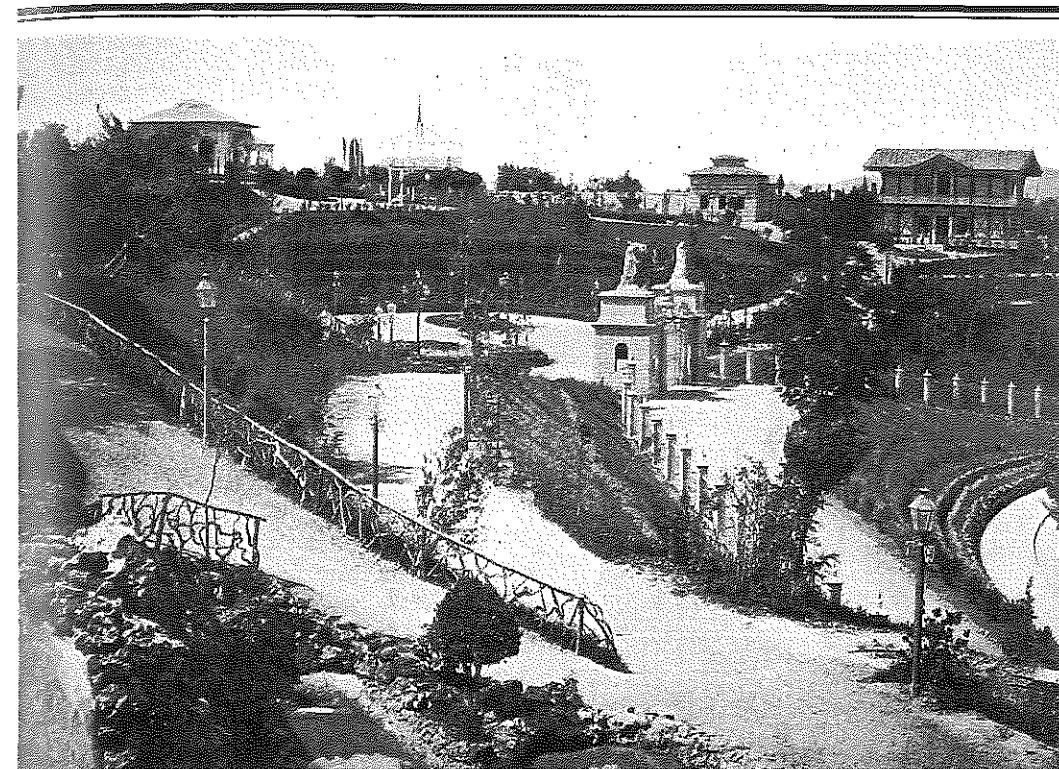
MARIO LUZI

Alla fine del secolo l'immagine di Firenze appare molto diversa rispetto a pochi decenni prima e il cambiamento è particolarmente sensibile se si prende in considerazione la situazione del verde pubblico. Parchi, giardini e passeggiate sono ora una realtà imprescindibile del vivere quotidiano della città e divengono elementi significativi dell'ambiente urbano. Nella mentalità della nuova classe dirigente, che rimodella sulle proprie esigenze spazi e architetture, si fanno strada i temi relativi ai luoghi di svago e della distensione che rispondono alla necessità di «apparire» e di modellare su di sé il vissuto dell'intera comunità cittadina. Dalla configurazione stessa della città antica, così avara di spazi per il tempo libero, nasce la necessità di progettare luoghi predisposti ad arte, nei quali la natura ridisegnata assume la qualità di sito urbano, carico di significati e di valenze espressive. Il verde pubblico, la passeggiata e il panorama divengono elementi probanti del nuovo sentimento civico espresso dall'ideologia borghese di quegli anni.

Il piano poggiano, con la demolizione dell'antico circuito murario, aveva di fatto dato una risposta a tali esigenze, con la creazione del viale dei Colli, vero e proprio percorso nel verde, lungo il quale collocare le nuove esclusive tipologie residenziali. Una *promenade* che trovava il suo punto di forza in piazzale Michelangelo, il «panorama» voluto dal progettista «...la cui meravigliosa postura pare che risponda degnamente alla grandezza del nome...», che permette di vedere «ciò che già si conosce e di scoprire ciò che non si conosce della città». Che si tratti di una

vera passeggiata, con aree di sosta ornate di fiori ed arbusti, e non di un semplice viale alberato, assicura il Poggi stesso riferendosi alle piantagioni che «si estesero non solo sui margini di esso, ma anco a diversi parterri che lo alternano, e specialmente poi nelle diverse scarpate delle quali dovevano essere e sono il sostegno e la saldezza». Completano la composizione il posizionamento di elementi di arredo, quali la copia del David di Michelangelo, la costruzione della loggia *ad uso di caffè* e poco dopo del Tivoli, vero e proprio parco di divertimenti, frequentato a lungo «dai forestieri e dai paesani», mentre la fabbrica del Ristoratore fu sovente il ritrovo ed il convegno di molte persone che stanziavano o passavano per Firenze.³ Lo stabilimento, che si componeva di un giardino, salone da concerti, caffè, bazar orientale, teatro diurno, fabbrica per birreria, tiro al bersaglio, giostre e di un gasometro per l'illuminazione, era stato realizzato dai fratelli Mayer su terreni ceduti gratuitamente dal comune, ma dopo alcuni anni di fortunato esercizio era stato chiuso e i suoi padiglioni, eretti su disegno dell'arch. Giacomo Roster, quasi completamente demoliti.⁴

Sulla riva destra dell'Arno il Poggi aveva progettato una cintura di verde per collegare i Pratoni della Zecca con i giardini del Parterre e infine con le Cascine, il più grande e il più frequentato parco cittadino. Nel circuito dei viali gli spazi pubblici, le piazze, rappresentano uno dei momenti più significativi della progettazione poggiana, ritenute contemporaneamente elementi di filtro tra la città antica e la nuova e necessarie pause da dedicarsi al diporto e alla ricreazione. Piazza San Gallo, Piazza Beccaria, Piazza di Porta a Prato dialogano con la Firenze medievale



1/Veduta del giardino del Tivoli al viale dei Colli, nel 1869. (ASCF, f. 5238)

le e granducale, instaurando nuovi inediti rapporti formali con le antiche porte arnofiane o con il granducale arco di trionfo dell'architetto lorenese Jadot.⁵

Con le mura scompaiono però anche alcune attrezzature per lo svago come il *Gioco del Pallone e del Pattino*, situato nelle «ghiacciaie» di Pinti e di San Gallo, che una Società privata, presieduta dal marchese Ottaviano Lenzone, aveva proposto di ripristinare già nel 1869. Il terreno necessario, collocato all'interno della cinta daziaria nei pressi del nuovo fosso di San Gervasio, fu ceduto gratuitamente dal comune che, approvato il progetto della nuova fabbrica, deliberava anche la concessione dell'acqua, proveniente dal Condotto Regio, per poter «inondare nell'inverno il bacino per l'esercizio del patino».⁶

Il Parterre e le Cascine erano state oggetto di una convenzione, stipulata il 25 novembre 1865 tra il comune di Firenze e lo stato italiano, che obbligava l'amministrazione fiorentina a mantenere le due aree ad uso di pubblico passeggio, con la facoltà di erigervi «edifici esclusivamente destinati all'abbellimento del passeggio od al servizio del pubblico come caffè o simili», preservandoli in tal modo per lungo tempo da trasformazioni snaturanti.⁷

Malgrado gli interventi per controllare l'afflusso e potenziare le strutture di accoglienza, il parco fiorentino mantiene nel tempo quell'aria di passeggiata «democratica», aperta al nobile come al popolano che tanto aveva colpito, in periodo granducale, il letterato francese Giuseppe Mery, facendogli scrivere:

«...io amo più le Cascine che le nostre Tuileries. Le Tuileries hanno l'aria di proteggervi orgogliosamente con la loro ombra, come la quercia della favola; si è tentati di pulire i piedi alla cancellata prima di entrare, come alla porta di un salone verniciato: si ha un bell'ammettere a questa passeggiata Cincinnato e Spartaco, vi regna sempre un'atmosfera patrizia, che mette in soggezione l'umile borghese. Le Cascine, ecco la vera passeggiata di ogni cetto di persone... Alle Cascine, né guardie, né barriere di ferro: si ha un bosco delizioso al margine della città, un vero bosco, dove vi sono costruiti alcuni viali, ma che conserva ancora una grande indipendenza di coltura; l'Arno costeggia le Cascine, come la Senna le Tuileries, con questa differenza che tra le Cascine e il fiume non v'ha un baluardo pronto a sostenere un'assedio. Dei freschi prati conducono chi va a passeggiare alle Cascine sulla riva dell'Arno.

La passeggiata delle Domeniche alle Cascine è



2/1 viali per il passeggio alle Cascine.

un'incantevole festa italiana. È un *Longchamps* settimanale; due lunghe file di carrozze corrono nel grande viale; i pedoni circolano nei viali laterali del bosco. Il quadro è calmo, elegante, grazioso, come tutto ciò che è fiorentino; non si ode nessun grido da quella folla così composta; la lingua italiana fluida e argentina della molle Toscana circola armoniosamente di bocca in bocca con delle note che giungono gradite all'orecchio. Punto rumori di lotte, di litigi, di parole villane presso questo popolo...e se esso passeggia alle Cascine con tanta decenza, è perché non sa eccitarsi a freddo per fare del rumore inutile in piena aria.⁸

Nel luglio 1866 era stato approvato il *Regolamento speciale per la passeggiata delle Cascine*, che prevedeva un picchetto di guardie a cavallo per il manenimento dell'ordine pubblico, rimasto in vigore per molto tempo.⁹ Considerando il parco un'area verde «di lusso», il regolamento proibiva l'introduzione delle carrozze a due ruote, limitazione tolta nel 1871, quando il trasferimento a Roma della capitale aveva interrotto «le dolci consuetudini con la gente venuta di fuori» e «ogni traccia della vita rumorosa di un grande centro politico era scomparsa dalla città decapitata».¹⁰

Il Casino granducale, fatto costruire dai Lorena alla fine del Settecento, era stato affittato nel 1868 al sig. Thompson, proprietario della ditta Doney, che si era impegnato a restaurarlo a sue

spese, ottenendone la cessione gratuita per 20 anni. Il Thompson aveva chiuso il quarto lato del cortile con un loggiato e relativa galleria, realizzato una copertuta con lanterna a vetri e una pavimentazione in legno, in modo da ottenere una sala adatta a feste, pranzi ed esposizioni, utilizzata d'inverno dall'amministrazione dei pubblici passeggi come tepidario.¹¹

Tra coloro che descrivono il parco e i suoi frequentatori, dopo il '70, spicca la figura di Yorick che, nel capitolo intitolato *Primavera* del notissimo *Su e giù per Firenze*, compone una lirica immagine dell'ambiente:

«Dall'alto dei colli fioriti che circondano la beata Firenze, le ville biancheggianti sulla pendice inghirlandata di vigne e di oliveti si specchiano nella placida fiumana, i mulinelli della corrente scherzano coll'immagine riflessa delle torri de' nostri palagi e delle cupole de' nostri templi; le lunghe file de' pioppi, mossi dal vento di primavera, incurvano le cime, vestite del nuovo verde a salutare l'onda che passa; le querce annose, i lecci secolari e i platani chiomati delle Cascine stendono l'ombra dei rami frondosi sulla superficie delle acque; e le siepi orgogliose delle fresche corolle scuotono sull'Arno fuggente i petali odorati dell'Acacia, i bianchi fiorellini del cardospino, e le foglie vermiglie della rosa d'Ogni mese. [...]

Boschi silenti e placidi dove il raggio del sole, penetrando attraverso il fogliame degli alberi, si

sparpaglia in dischi luccicanti sulla ghiaia de' viali e sulla fresca erbetta de' sentieri tortuosi; immensi prati smaltati di margherite; eleganti aiuole dove crescono i crisantemi, dove spuntano le viole del pensiero, dove le rose borraccine aprono i calici odorosi al bacio delle farfalle; e voi gruppi di melanconici lentischi, folti cespugli di fiorite ginestre; voi, lauri sempreverdi, edere innamorate, serpeggianti lambrusche; voi, ginepri dalle negre bacche fragranti, pini acuminati, mesti cipressi, pendule elematiti; voi, tutti muti abitatori della selva, confidenti di tanti segreti amorosi, di tante storielle galanti, di tante guerre e di tante paci, di tante bizze e di tanti sospiri, ditela voi la storia delle Cascine ai visitatori curiosi che siederanno all'ombra de' vostri tranquilli recessi.»

Il parco attira ogni giorno «quella gente beata che ha ventiquattr'ore di tempo avanzato, e sta in continua corrispondenza colla Banca che le scrive una infinità di *biglietti* amorosi». Lungo il viale che costeggia il fiume si svolge un traffico intenso di carrozze: «I *breaks*, i *dog-carts*, i *phaëtons*, le *calèches*, le *berline* attaccate a quattro cavalli, s'incrociano, si seguono, si avanzano da ogni lato. I *fiacres* modesti e quasi vergognosi, corrono sgattaiolando tra le file; i birocchini volano via leggeri e rumorosi, e il carrozzone di famiglia, tirato da due bestie pentite delle scappate di gioventù, procede a passo lento, scricchiolando, cigolando, dondolando e macinando le ghiaie...senza contatore.¹²

Anche il Carocci dedica ampio spazio a questo nuovo aspetto della città: prima, nel 1872, pubblicando la descrizione storico-artistica del viale dei Colli,¹³ dieci anni più tardi inserendo passeggiate e parchi urbani nel suo *I dintorni di Firenze*, dove, con prosa più asciutta di Yorick, illustra le Cascine privilegiandone gli aspetti architettonici e decorativi.¹⁴ «È una delle più belle passeggiate d'Italia e fra molte che abbelliscono Firenze - scrive - è quella più frequentata dalla società elegante. Viali dritti e spaziosi, boschi adombrati da alberi secolari, giardini fioriti, ampie praterie, vaghe casette, fontane, piazzali graziosissimi, rendono superbo questo parco», nel quale al *Giardino di Acclimatazione*, aperto nel 1861 che propone una ricca collezione di animali,¹⁵ succede il giardino del *Club dei Velocipedisti*, dal quale escono «graziose schiere di signore, straniere e nostrane» per pedalare lungo i viali delle Cascine, in una dimostrazione di modernismo e di femminismo appena agli albori.¹⁶ Nel parco trovano inoltre posto il *Tiro Nazionale* «ampio e grandioso locale destinato al tiro al bersaglio», opera dell'ing. Leonida Biscardi, il *Barco* «ampio edificio meccanico posto in movi-

mento dal Canale Macinante», di proprietà della manifattura dei Tabacchi, e in fondo, alla confluenza dell'Arno col Mugnone, «il grazioso monumento eretto nel 1875 alla memoria del principe indiano Rajaram Cuttraputti di Kolapoor che morto a Firenze nel 1870, fu quivi arso, secondo il rito della religione di Brahma».¹⁷

Insolita è la descrizione delle Cascine di Roberto Papi che considera il «passeggio», vero e proprio banco di prova della nuova dimensione nazionale ed europea della Firenze di fine secolo, individuandone il carattere peculiare nella disposizione pianeggiante:

«...insieme a questa solitudine è il senso del perfettamente in piano e a livello che si inserisce e in che modo, nell'anima e nella storia della nostra città. [...] E la solitudine è sempre quella solita solitudine empirica, trascendentale di qui: l'effetto del selvatico in un mondo tutto lavorato e lavorabile. Ma questo senso del piano, una autentica novità. [...] In una civiltà collinosa, ondata e verticale come la fiorentina, dove il senso prospettico è una riprova indiretta di questo carattere, lo strumento stesso che nasce da questo paesaggio; il senso del piano come già a metà Settecento cominciava a darsi, e oggi si chiama piano storico, piano infinito, piano anonimo, piano tempo, piano folla, piano pianificante non si era mai dato. [...] Questa piccola pianura è la materia che trabocca dall'Europa e s'insinua tra Arno e Mugnone, perché i Fiorentini imparino a passeggiarvi. Poca, per la verità. Ma quanto basta. E non ne manda di più altrove.

Di più ottocentesco nel paesaggio di Firenze, non c'è altro, se mi si capisce. [...]

È in questo terreno in piano, in questa apparentemente libera aria che i fiorentini devono fare i loro esercizi per mostrarsi Europei. Ora, naturalmente, per vedere se vi riuscirono non abbiamo che da guardare come seppero restare fiorentini. E questo è il nostro tema. E a prima vista dobbiamo dire di sì: passeggiarono con grazia. Ce lo dice questo paesaggio; la sua calma la sua trasparenza. Ci dice che restarono allegorici, interiori, prospettici: arrivati alla ringhiera dell'India non avevano l'illusione di essere dinanzi alla distesa del mare».¹⁸

Il confronto con i parchi e le passeggiate europee è evidente anche nei dipinti che fermano particolari momenti della vita sociale che vi si svolge. Basti ricordare la vivace *Veduta delle Cascine con Cavalli* dipinta da Francesco Vinea nel 1878 per il conte Alessandro Larderel, nella quale protagonista non è la corsa ma la grande folla di spettatori composta e dinamica che assiste all'avvenimento, che riassume nel colore e nel movimento tutta la modernità della città.¹⁹



Firenze - Piazzale del Re. (Alte Cascine)

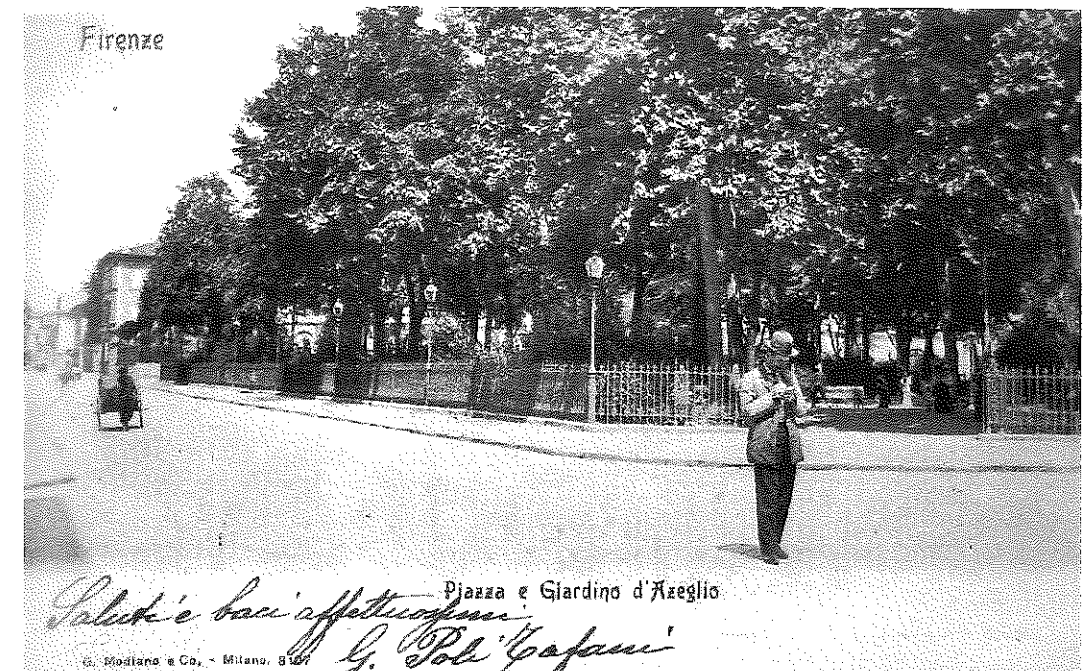
3/Il piazzale del Re alle Cascine.

Nel 1887 viene ripristinato il picchetto a cavallo per regolamentare il passeggio e frenare gli abusi dei frequentatori, già comunque notevolmente diminuiti, mentre nel 1889 la gestione dei giardini e passeggi fiorentini è affidata al conte Ferdinando Guicciardini, al tempo assessore comunale.²⁰ Il Guicciardini porta a termine una serie di interventi puntuali sia alle Cascine che in altre parti della città, quali l'ingrandimento del viale della Regina e la realizzazione del nuovo percorso pedonale e carrozzabile dal piazzale della Regina all'Indiano alle Cascine, il nuovo viale per i cavalli da sella lungo il Mugnone, il giardino delle Rose al Monte alle Croci, il nuovo viale lungo l'Arno fuori la Barriera di S. Niccolò, la sistemazione dei viali laterali al Poggio Imperiale, le fioriture e le piantagioni al Cimitero di Trespiano.²¹

Se Yorick dedica ampie pagine alle Cascine e alla passeggiata del viale dei Colli, «bozzetti, figurine, tocchi di penna», eloquenti didascalie alle belle fotografie degli Alinari, e il Carocci ne offre un'illustrazione più asciutta e informativa, che relaziona l'ambiente verde con le attrezzature di svago e ricezione esistenti, nella *Firenze d'oggi*, vera e propria celebrazione della città edita nel 1896, si registra il crescente interesse della popolazione per il verde pubblico in tre brevi descrizioni, dedicate rispettivamente ai *Giardini pubblici*, alle *Passeggiate* e ai *Viali*.²²

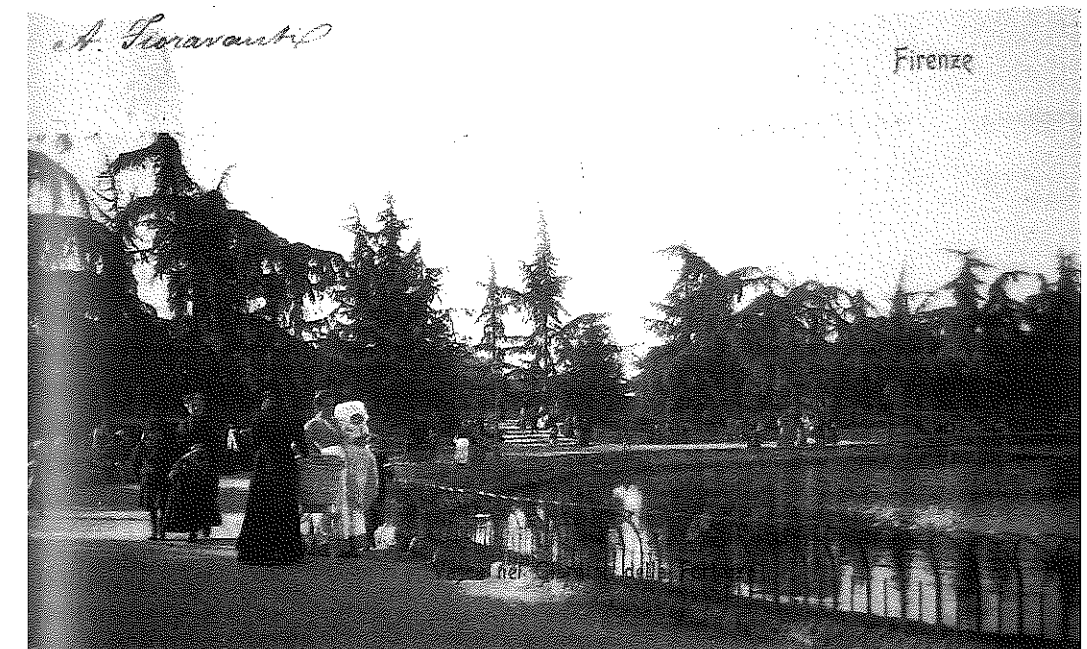
In effetti sotto la prima dizione appaiono realtà differenti e contrastanti, risultato degli interventi effettuati in città negli ultimi decenni. Mentre «negli orti della Mattonaia, dove dalla mattina alla sera somarelli arembati giravano il bindolo per inaffiare cavoli verzotti e insalatine tenerelle, fra i nuovi villini eleganti» nasce, con le parole del Gatteschi, «circoscritto da ricca ringhiera di ghisa lo spazioso giardino d'Azeglio», varie piazze della città vengono «vestite di verde dal sorgere dei platani, delle palme, degli oleandri» e il loro terreno, convertito in aiuole, appare «smaltato dei fiori più belli».²³

Il giardino d'Azeglio, descritto da De Amicis nella sua novella *Alberto* quando Firenze era ancora capitale e vi «convenivano centinaia di fanciulli, molti di famiglie fiorentine, la più parte di famiglie d'impiegati d'ogni provincia; era il ritrovo delle italiane e degli italiani più piccini e più belli che avevano condotto in quella città il parlamento, i ministeri e l'altre istituzioni dello Stato; il fiore dell'innocenza e della gaiezza della capitale. Le madri, le governanti, le bambinaie stavano sedute sulle panche a destra e a sinistra dei viali; i bambini correvano in mezzo; nel centro del giardino suonava la banda».²⁴ mantiene le sue caratteristiche peculiari. È frequentato generalmente «da studenti, da modistine, e da ragazzi dell'alta borghesia che abitano le palazzine residenti del quartiere della Mattonaia» e nelle ore



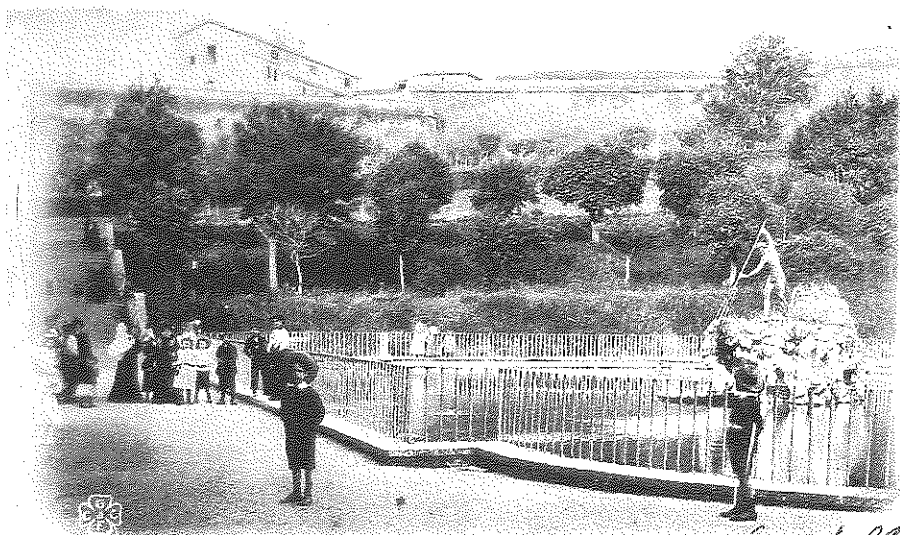
4/Il Giardino di piazza d'Azeglio.

5/La grande vasca del giardino della Fortezza da Basso.



mattutine dell'estate «sopra i cuscini delle carrozzelle eleganti, spinte da balie montagnole, biancheggiano i nitidi pizzi dei bambini lattanti e sulle verdi panchine di legno c'è un gran pizzi pizzi di bambinaie, di nutrici e di cocchieri».²⁵ All'interno della città esistono altre piccole aree

verdi realizzate nelle piazze storiche o aperte nelle nuove zone residenziali ed ognuna ha, più per la collocazione che per la conformazione, un suo pubblico affezionato e si anima in occasioni od ore diverse della giornata. «Nel centro di due viali a crociera che si intrecciano fra le pa-



Firenze. — I Bambini nel giardino di Boboli.
 Florence. — Bébés dans le jardin de Boboli.
 Florenz. — Die Kinder im Boboli's Garten.

*Disegnate soltanto dalla
 famiglia Marzotti,
 Via degli Alfani n. 1/2/3*

6/Il passeggio nel giardino di Boboli.
 7/Il giardino di piazza S. Spirito agli inizi del secolo.



niere di fiori del piccolo Giardino di San Marco – scrive ancora il Gatteschi – il generale Manfredo Fanti, tutto impastrato nella sua cappa di bronzo, pare che di lassù dal piedistallo di marmo passi in rivista i cento e cento soldati che sotto i suoi occhi danno domenicale convegno per

far la rota alle rubiconde servotte scese a Firenze dalle fiorite campagne toscane [...] lì sotto le giovani palme, il cui fusto peloso è tutto ricoperto di convolvoli.²⁶ Diversa la frequentazione del giardino della Fortezza, dove «sul lungo e semicircolare muric-

ciolo di sassi fatti a mosaico e tagliato in mezzo da una larga scala di ghiaia incassata nel cordonato di pietra che conduce ad un viale più in alto, sotto l'ombra dei cedri del libano, concorre un'altro ceto della nostra popolazione, la bassa borghesia: mogli, figli di impiegati a novanta lire, d'uscieri, di cuochi, di piccoli bottegai.²⁷

La grande area verde del giardino di Boboli presenta caratteristiche troppo imponenti e monumentali per attirare il popolo fiorentino, per cui, mentre per i suoi viali si aggirano le dame dell'aristocrazia fiorentina, le *Sanfranceschine*, preferiscono sedere sui muriccioli del giardino di Santo Spirito «tetro per costruzione» e somigliante ad un cimitero. Questa era stata la prima tra le piazze fiorentine ad essere trasformata in giardino, quando nel 1869, per volere del sindaco Ubaldo Peruzzi, l'ing. comunale Luigi del Sarto aveva previsto la divisione della zona centrale in quattro grandi aiuole rialzate e la collocazione di una fontana e di panchine.²⁸

Le *Passeggiate* si svolgono in altri e differenti spazi, ma soprattutto lungo i viali, che, malgrado l'affollamento mattutino dei ragazzi che vanno a scuola, mantengono fino al pomeriggio «un carattere di tranquillità ineffabile», che induce ad un certo lirismo anche Giuseppe Conti, che osserva: «Quando sono pieni di sole coi villini con le persiane chiuse, con quei bei platani, e i tigli che di maggio spandono nell'aria l'odore dei fiori, e fanno ombra tutta in una fila quasi che si camminasse sotto un pergolato, infondono nell'animo una specie di contentezza. Ogni quarto d'ora passa un tranvai tutto chiuso nelle tende, che sembra imballato e vada chissà dove».²⁹

Il traffico urbano non ha ancora travolto la cintura verde che limita la città e i viali rispondono in modo efficace alle necessità dei fiorentini, che la domenica si riversano in massa lungo i percorsi alberati: «...è un lungo passeggio di famiglie onestamente costituite padre, madre, ragazzi, la serva col più piccino al collo ed il cane, che fanno poi tutte capo a San Gallo, dove uno sciame di serve coi dami di tutte le armi e di tutti i ceti si danno a preferenza convegno».

L'aria di festa popolare è potenziata dalla presenza di un parco di divertimenti situato nel Parterre «luogo sacro da un pezzo in qua alla protezione coatta dell'infanzia, mediante caroselli, barche volanti, tiri a segno con le carabine e con le palle di cencio, le vedute, le *forze*, che attirano un maggior numero di pubblico sedotto dalla avvenenza delle *forzatrici*...»

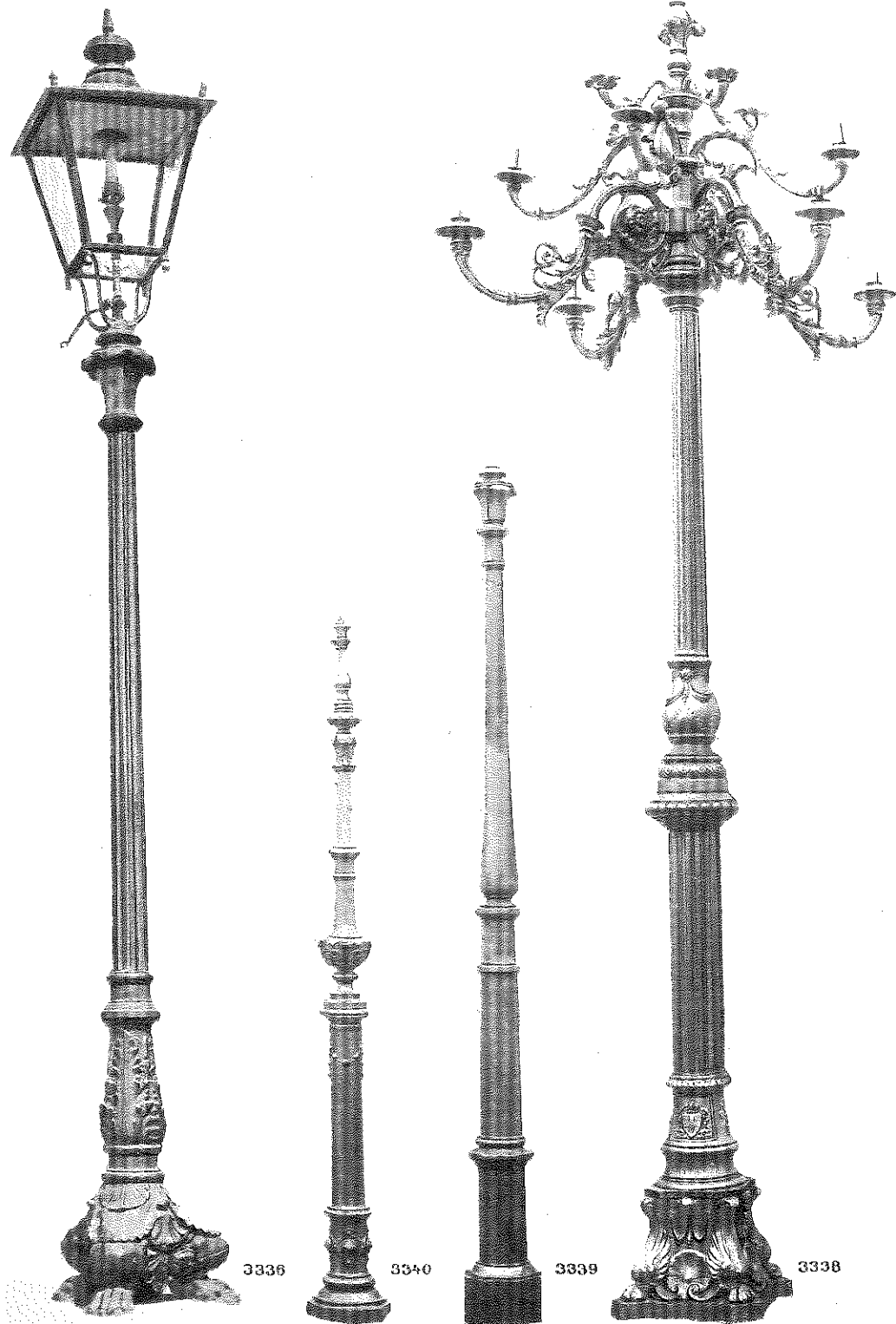
Alla piazza, definita una delle più belle d'Italia per la cornice naturale della collina di Fiesole che fa da sfondo al Viale Regina Vittoria, si arriva tramite «un viale aristocratico, che continua

coi suoi villini eleganti, quasi voluttuosi, circondati da giardinetti tenuti come gioielli, il lusso e la magnificenza di via Cavour, l'Antica via Larga, dalla quale pure alle feste vien su una folla elegante, vivace, che preferisce i viali alle Cascine che nell'estate sono deserte».³⁰

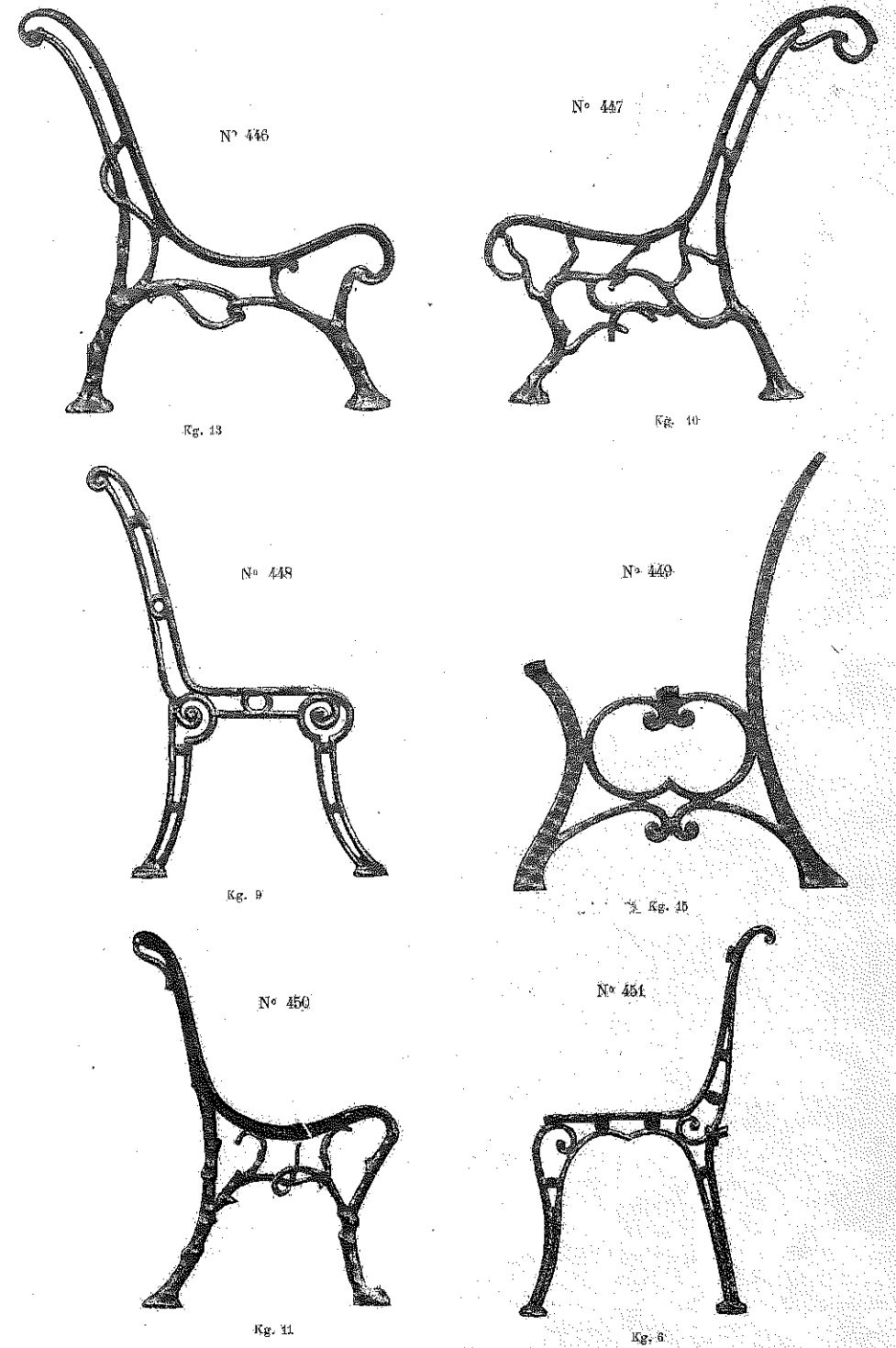
Le Cascine hanno infatti caratteristiche e potenzialità diverse; si presentano, subito fuori della barriera doganale, con un grande piazzale da cui si diramano due ampi viali rettilinei che conducono al Piazzale del Re, dove nei giorni festivi si esegue «della buona musica militare», mentre i frequentatori possono sedersi ai tavolini dell'elegante trattoria, condotta da Doney. L'ampiezza predispone il parco a divenire «simpatica palestra a differenti specie di giuochi», per cui, percorrendo il viale centrale, si incontra prima il Lawn Tennis «molto frequentato dai figli della bionda Albione», e anche da molti abitanti di S. Frediano o di S. Zanobi street, che trovano comodo e divertente il far da inglese», poi il campo per il giuoco del pallone, sport questo sicuramente più fiorentino. Oltre al Club Velocipedistico, che comprende una scuola di scherma e di ginnastica e sale di pattinaggio, vi è il gran prato «vulgo pratone delle corse, affittato allo Jockey-Club, dove ogni anno han luogo le corse al galoppo»,³¹ mentre più in là sono collocati il Tiro a Segno Nazionale e l'Ippodromo per le corse al trotto.

Superato il Piazzale del Re, l'ambiente cambia: «le Cascine si fanno di passo in passo più severe e silenziose.... Così o pel viale o per sentieri tracciati forse da timidi amanti che preferiscono la verde solitudine del bosco pieno di trilli e di richiami si giunge al limite estremo delle Cascine, ove sul delta formato dal congiungersi del Mugnone e dell'Arno, sorge il vaghissimo ricordo, tutto ricami e dorature... del giovane signore Indiano».³²

Anche Palazzeschi ricostruisce a distanza di anni il sapore della passeggiata domenicale di fine secolo, vera e propria vetrina nella quale si poteva agire come protagonisti o come spettatori a seconda della classe di appartenenza. «Bene rammento – scrive – la lunghissima fila delle carrozze padronali, le pariglie magnifiche che incedevano con enfasi, i cavalli dalle bocche rosse che mordevano il freno spumeggiando [...] Dentro le signore vi parevano accomodate dalla mano di un artista, la padrona con una amica accanto o il marito, conversavano rado e pacato senza alterare il portamento né il viso, sicure di essere osservate in ogni minimo particolare, come attori sul palcoscenico o oggetti preziosi dentro alla vetrina [...] Da un lato, nel galoppatoio, un cavaliere borghese o militare, col monoccolo in ogni



8/Fonderia del Pignone. Candelabri per piazze e giardini. Catalogo.



9/Fonderia delle Cure «Giovanni Berta». Panchine da giardino. Catalogo.



10/Piazza Cavour. Palazzo delle Esposizioni e giardino del Parterre.

caso, caracollando, o in compagnia d'una ben nota amazzone trotterellando, conversavano con vivacità; e i saluti fra gente in carrozza e gente a cavallo s'intrecciavano un po' meno accentuati e più cordiali. Dall'altro lato quelli che andavano a piedi, «Pedoni» c'era scritto con tanto di cartello, attori secondari ma spettatori principalissimi e indispensabili; per essi era il viale, ed era sempre gremito a segno che bisognava camminare pian pianino per non scarpucciare e peggio, per non cavare le scarpe a quello avanti né farsele cavare da quello dietro».³⁵

Una passeggiata notturna lungo il viale dei Colli fino a piazzale Michelangelo, offre lo spunto a due personaggi come Marinetti e Viviani per creare un inaspettato e sorprendente affresco, denso di sensazioni ed interrogativi, che vale la pena di riportare per intero, così come annotato dallo stesso Marinetti:

«Alberto Viviani e io in carrozza andando per il Lungarno Serristori il Torrione della Zecca salendo le Rampe a zig zag con grotte artificiali panche di ghiaia compressa istoriate da edera ad ogni svolta giardinetto e belvedere e un ampio respirare di orizzonti che bunt timidamente insinuano lievissime speranze di luce che sono in realtà profumini bianchi di gelsomini sospirosi alle balaustrate e foglie che impauriscono la schiena con tremori di bestie maligne.

MARINETTI Cerco vanamente un'unità letteraria e una verbalizzazione totalitaria di questo fe-

nomeno cosmico che stiamo vivendo e al quale diamo il nome di notte fiorentina in aprile e devo dirti che mi sento io stesso un formicolante pullulare di sensazioni e suggerimenti coloristici acustici tattili e non posso unificare né sintetizzare.

VIVIANI Credo che senza la luce solare vi sia fatalmente confusione e diffuso scupio con diramazioni straripamenti adatti ad essere espressi mediante le parole in libertà se si vuole essere sinceri e subire mentre se si vuole essere artificiali e imporsi bisogna impugnare una nostra lampada tascabile e dominare ogni cosa con alcuni apriorismi e notazioni di carattere attualistico quasi pratico. Per esempio dovrei ora frugare nelle mie tasche alla ricerca di una matita per elencare alcune immagini e scelte le migliori organizzarle ma a scapito di molte belle cose e fra queste l'ineffabile dolcezza che gli alberi per obbedire alla divinità versano certamente intenti a dare una qualche realtà alla parola Paradiso».

Uno smarrimento che trova la sua conclusione fisica e poetica sull'Arno al levare del sole, quando: «Di colpo i digradanti anfiteatri di ville e giardini con tutte le loro foglie insonni incominciano ad unificarsi in uno smisurato 'cembalum tzigano' a lunghissime corde liquide vegetali ebbre di diventare anche tetti con tegole sonore e ondine dell'Arno a guisa di pedale».³⁴

Solo pochi anni dopo il rito della passeggiata già un altro sapore più moderno e meccanico,



11/Il viale Regina Vittoria.

come nota Pratolini che descrive il viale via domenica sul viale dei Colli: «Il viale era diritto avanti a noi, curvava in lontananza verso il Bobolino. I platani rimettevano i germogli. Passavano automobili a passo d'uomo, con gente a bordo che si godeva la passeggiata»,³⁵ sino a giungere al severo giudizio di Emilio Cecchi che, nei *Tre volti di Firenze*, scrive asciuttamente del «decorso accademico paesistico del Viale dei Colli».³⁶

A distanza di più di mezzo secolo dagli interventi del Poggi, il nuovo piano di ampliamento, approvato nel 1917, non sembra introdurre elementi di novità nella confusa espansione della città, a cui si destinano tutte le aree libere «in ogni direzione fino ad arrivare a est alla Mensola, a ovest a Castello, e invadendo inoltre tutta la piana di fronte alle Cascine, fra l'Arno e la collina di Bellosguardo».³⁷ Si pensa inoltre di proseguire il viale dei Colli su Bellosguardo e di realizzare un nuovo, speculare, passeggio sulle colline fra Careggi, San Domenico e Maiano, mentre un piccolo parco, dal nome beneaugurale di «Cascine di Levante», è previsto a Bellariva. Progetti di minima, spesso disattesi e comunque realizzati con molto ritardo.

All'inizio del nuovo secolo l'interesse per il verde urbano sembra limitarsi spesso ad una distratta o carente manutenzione dell'esistente, senza portare a compimento nuovi impianti, sino alla costruzione, tra il 1919 e il 1921 dell'ina-

spettato, clamoroso teatro giardino dell'Alhambra disegnato in forme neomoresche dall'inesauribile, ludica, eclettica fantasia di Adolfo Coppede,³⁸ in un'area ancora ineditata prospiciente piazza Beccaria.

Quasi contemporanea è una proposta di Gino Bargagli Petrucci del R. Istituto di Botanica di Firenze che, nel '22, pubblica un progetto per dotare Firenze di un esteso e completo Giardino botanico-geografico.³⁹ L'idea non è nuova, dato che riprende quella già parzialmente attuata da Filippo Tornatore, allora Direttore del Giardino Botanico annesso al Museo di Storia Naturale di via Romana, che alla metà dell'800 aveva realizzato in Boboli alcuni «quadri di geografia botanica», formando due piccoli giardini: uno chinogiapponese e l'altro dedicato alla flora dell'America meridionale.⁴⁰ Scomparso quest'ultimo, sopravviveva solo parte del giardino detto *del Giappone*, realizzato al posto di quello detto «dei Granduchi», in uso alla R. Stazione di Entomologia.

Il Petrucci ipotizza l'impianto, nelle parti chiuse e non monumentali del giardino di Boboli, di gruppi vegetali ordinati secondo un concetto geografico che renda «i gruppi stessi utili non agli studiosi soltanto, ma anche al grande pubblico»⁴¹ e accompagna la proposta con uno studio dettagliato delle aree, delle serre e delle aranciere, insistendo sui rapporti del nuovo impianto «con il grandioso Giardino architettonico».



12/La sistemazione a giardino di piazza S. Maria Novella.

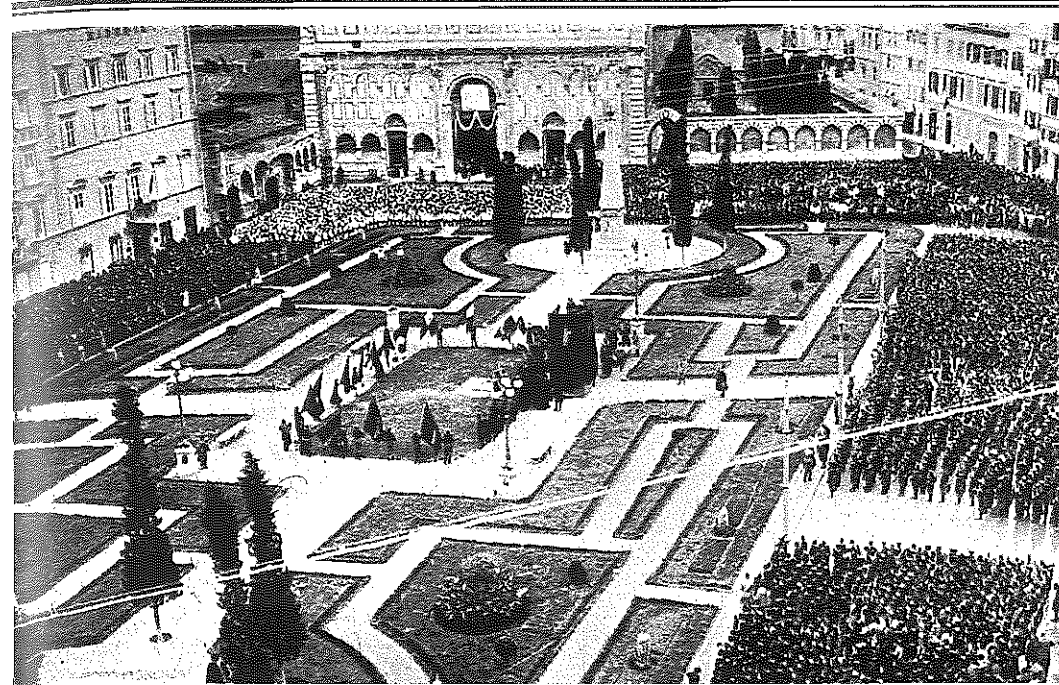
Dopo la cessione da parte del Re al comune di Firenze, il giardino di Boboli era stato aperto al pubblico, ma le parti interessate dal progetto presentavano già allarmanti segnali di degrado e di abbandono, mentre avrebbero dovuto servire «al vantaggio, all'interesse, all'istruzione del pubblico», riempiendosi di piante interessanti, ordinate geograficamente, in modo da rinnovare l'essenza stessa del giardino botanico, togliendo quanto in esso esisteva «di antiestetico e di astruso» e rendendolo maggiormente gradito al grande pubblico.⁴²

In effetti Boboli si era già notevolmente adeguato alle nuove esigenze della popolazione, per cui sin dagli inizi del Novecento nell'antico impianto sono individuabili tre aree distinte: «una dedicata agli spettacoli più artistici, corrispondente grossomodo all'Anfiteatro; un'altra riservata alla famiglia reale protetta da cancelli e situata vicino al quartiere della Meridiana; una terza più ampia, dedicata ad accogliere le feste campestri, corrispondente alla parte del giardino che scende lungo la prospettiva seicentesca del Viottolone».⁴³ In queste occasioni, oltre al concerto all'Anfiteatro, venivano allestite lotterie, sistemati banchi di vendita di dolciumi, il tiro a segno, il teatro dei burattini e la giostra. Mentre un piccolo zoo di animali domestici a cui si aggiungevano due cammelli, fatti venire appositamente da San Rossore, intratteneva i bambini, si poteva andare in barca nella Vasca dell'Isola, percorrere

in automobile i viali interni al giardino, od ancora assistere al lancio di palloni areostatici.

Ancora nell'aprile del 1922, viene inaugurato al Parterre il nuovo Palazzo delle Esposizioni, eretto su disegno dell'architetto Dante Fantappiè.⁴⁴ Contraddicendo quanto stabilito dalla convenzione stipulata a suo tempo con lo stato, l'amministrazione fiorentina decide di realizzare il nuovo polo espositivo occupando una vasta area del Parterre, che si tenta comunque di salvaguardare pur in una forma ridotta. «Attorno al Palazzo potrebbe rifiorire – raccomanda infatti la Commissione incaricata di seguire il progetto – dopo una coltivazione più ricca, la parte che rimane del giardino, sulla quale è ideata la costruzione di un gran palco per la musica e di un ricco *chalet* per buffet».⁴⁵ In un secondo tempo, l'abbattimento delle case fradice e malsane al di là del Mugnone avrebbe permesso di riallacciare all'area verde del Parterre, «l'amena Montagnola della Società dell'Orticoltura. Fiori ed arte, sorriso eterno di Firenze che vuole la sua Casa o alle Cascine o al Parterre». Una raccomandazione che trova parziale accoglimento un decennio più tardi con l'apertura al pubblico del Giardino dell'Orticoltura divenuto di proprietà comunale.

I tentativi messi in atto dall'amministrazione per equilibrare la presenza di giardini e parchi nella città sono limitati e settoriali e si distinguono per tre gradi di interventi di diversa natura ed importanza. Nell'area più centrale, compresa nella cin-



13/Il Parco della Rimembranza per i martiri fascisti in piazza S. Maria Novella.

tura dei viali, si continua la disinvoltata politica di trasformazione delle piazze cittadine in «giardini» con aggiornamento di disegni ed essenze, che non riesce comunque a creare un articolato sistema che relazioni percorsi e aree di sosta. Nella zona di espansione ottocentesca gli unici spazi verdi sono quelli già presenti nel piano poggiano, che sono teatro di sporadici operazioni di arredo o di riordino, mentre nelle periferie in via di rapida espansione non si prevedono veri e propri giardini, limitandosi alla piantumazione dei nuovi tracciati viari e alla definizione con aiuole fiorite e arbusti degli eventuali slarghi o rotonde.

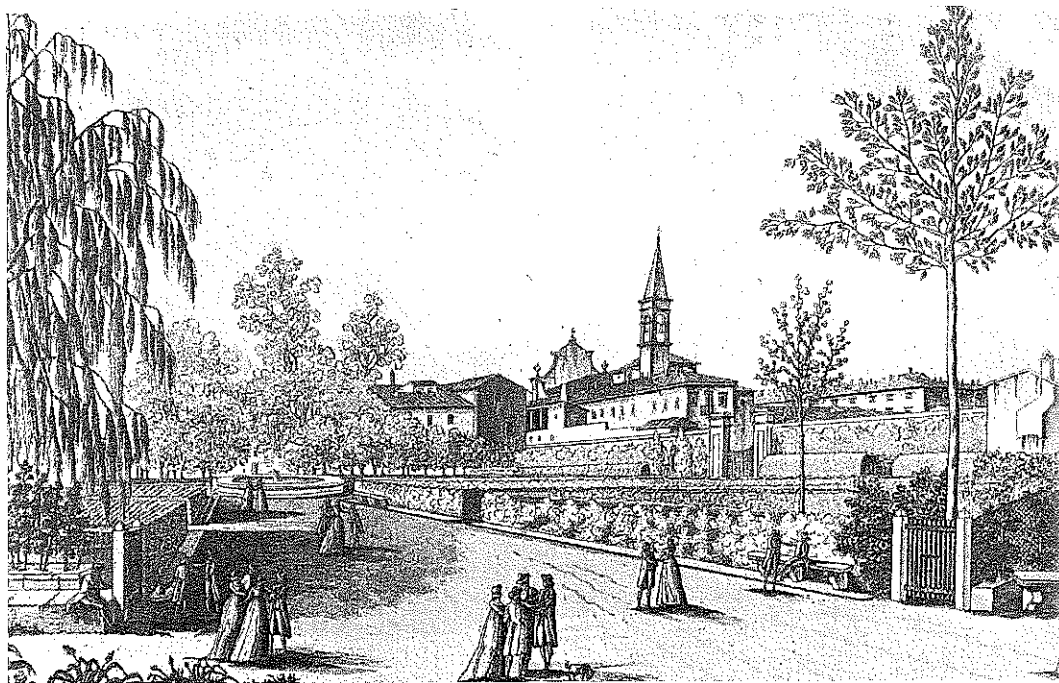
Nuove piantagioni vanno a decorare nel 1922 alcune strade del quartiere di Rifredi ed in particolare via Pompeo Neri, via Carlo Bini e via Vittorio Emanuele, mentre l'anno successivo arbusti sempreverdi sono messi a dimora lungo il torrente Africo.⁴⁶

Nel complesso gli anni Venti sono avari di interventi se si eccettuano il, già citato, riordinamento del parterre di San Gallo effettuato tra il 1922 e il 1923, a seguito della costruzione del nuovo Palazzo delle Esposizioni e la sistemazione del Parco della Rimembranza sul colle di San Miniato nel 1926 in ricordo dei soldati morti nella Grande Guerra. Già nel 1923 si era iniziato a mettere a dimora alberi lungo molte strade cittadine, secondo un piano di piantumazioni rivisto l'anno successivo quando l'Ufficio di Belle Arti

del Comune propone che «anziché disperdere i ricordi dei caduti in piccoli gruppi lungo le strade che in genere per la limitata larghezza delle carreggiate mal si prestano a questo scopo, si addivenga alla formazione di un vero e proprio Parco della Rimembranza», piantando 1300 cipressi «tutti insieme nel terreno Comunale che circonda da ogni parte la Fortezza di San Miniato al Monte».⁴⁷

Nella relazione inviata al sindaco si sottolineano le ragioni «di estetica ed anche di indole storica»⁴⁸ che consigliano la scelta del sito: «In primo luogo è evidente che la celebre collina cui sovrasta la magnifica basilica di S. Miniato, qualora venga recinta da una verde corona di cipressi acquisterà una nuova suggestiva bellezza, intonata al carattere del paesaggio. Inoltre il ricordo dei morti nella guerra che ha distrutto l'Austria, sembra ben posto sul colle dove Michelangelo inalzò i suoi bastioni contro l'esercito di Carlo V». Le piantagioni «verrebbero naturalmente subordinate a un disegno concreto che, pure escludendo le linee regolari di un giardino, comprenderebbe vialetti e piazzali, dove potrebbe in seguito trovar posto qualche manufatto collegato con le memorie della guerra», come ad esempio un monumento formato da un masso tolto dal Monte Grappa.

Di poco successive la realizzazione del «giardino all'Italiana» in piazza Santa Maria Novella tra il '27 e il '28, successivamente destinato a Parco

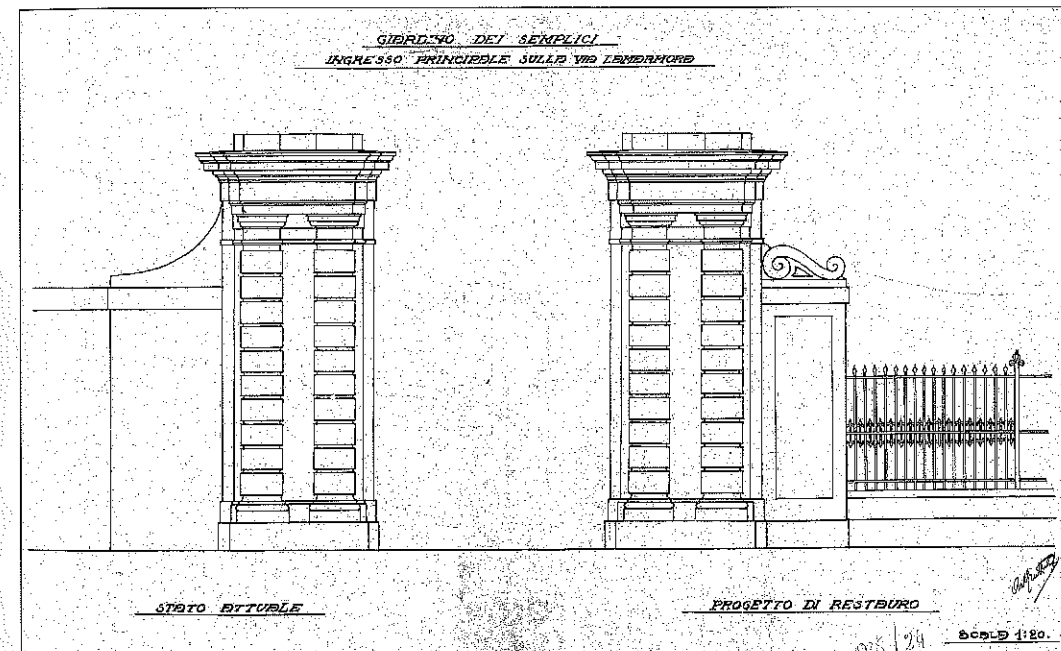
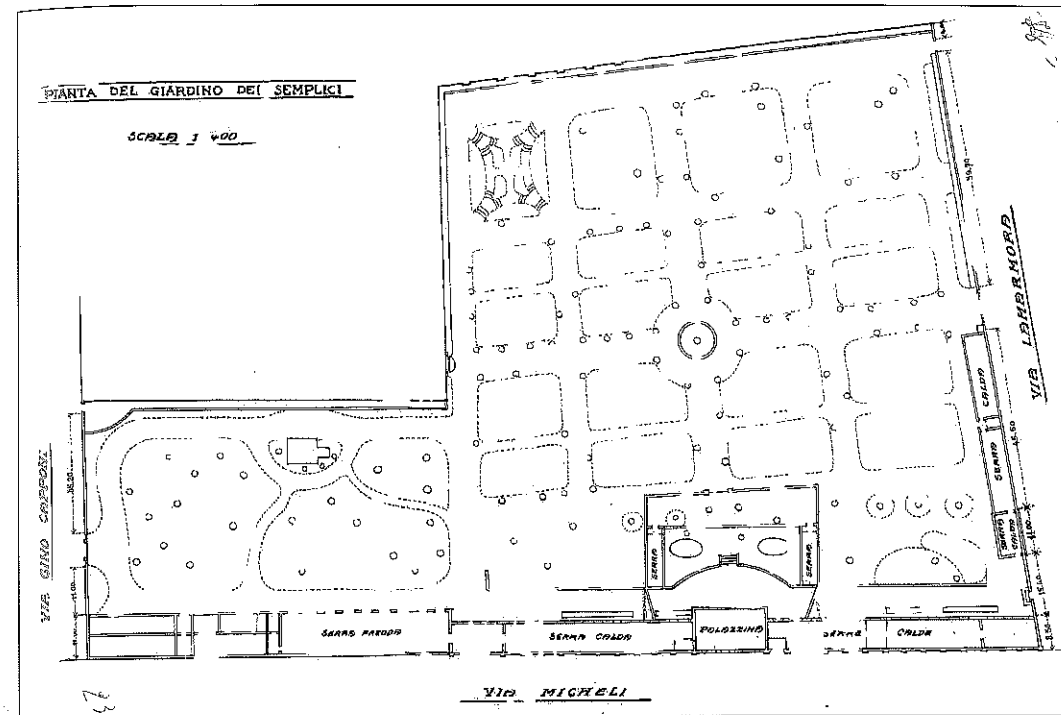


14/Il giardino dei Semplici aperto al pubblico nell'Ottocento, A. Terreni.

della Rimembranza per i martiri fascisti, e la sistemazione del giardino dei Semplici ceduto nel 1928 dalla Regia Università al comune.⁴⁹ Diminuito l'interesse scientifico dell'orto, probabilmente perchè l'eccessiva crescita degli alberi rendeva problematica la coltivazione delle varietà botaniche, si pensa ad una destinazione pubblica dell'ormai centrale area verde. I lavori, iniziati l'anno dopo, terminano nel 1931 e riguardano principalmente la sostituzione del muro di recinzione con una cancellata in ferro, proveniente dalla soppressa cinta daziaria, che permetta la vista del giardino sia da via Lamarmora che da via Gino Capponi, secondo una metodica che verrà ripresa in altre occasioni e che privilegia, l'integrazione visiva del verde nell'ambito urbano. Al nuovo impianto, apprezzato per l'importanza storica e per la sua conformazione, «convengono giornalmente parecchi fanciulli accompagnati dalle loro nutrici e governanti o mamme per trovare un poco di svago senza pericoli ed anche un poco di refrigerio rispetto ad altri luoghi pubblici più scoperti», come si legge in una lettera inviata al Podestà da un cittadino, che protesta per la carente vigilanza e per la mancanza della ghiaia nei vialetti.⁵⁰ La scarsa sorveglianza, specialmente notturna, dei giardini pubblici e i conseguenti furti di piante fiorite o atti di vandalismo ai danni di alberi e panchine sono tra le più frequenti lamen-

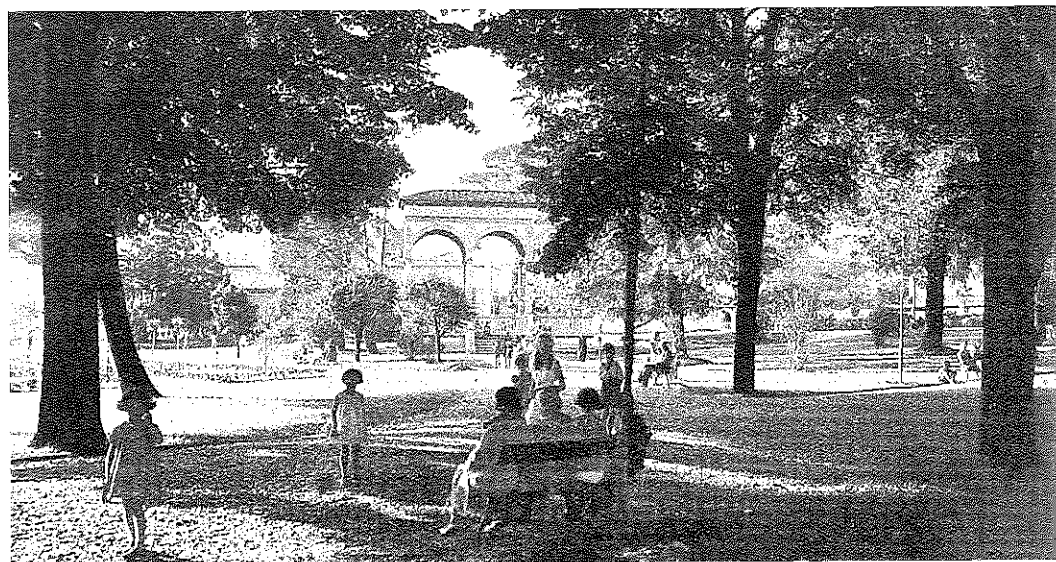
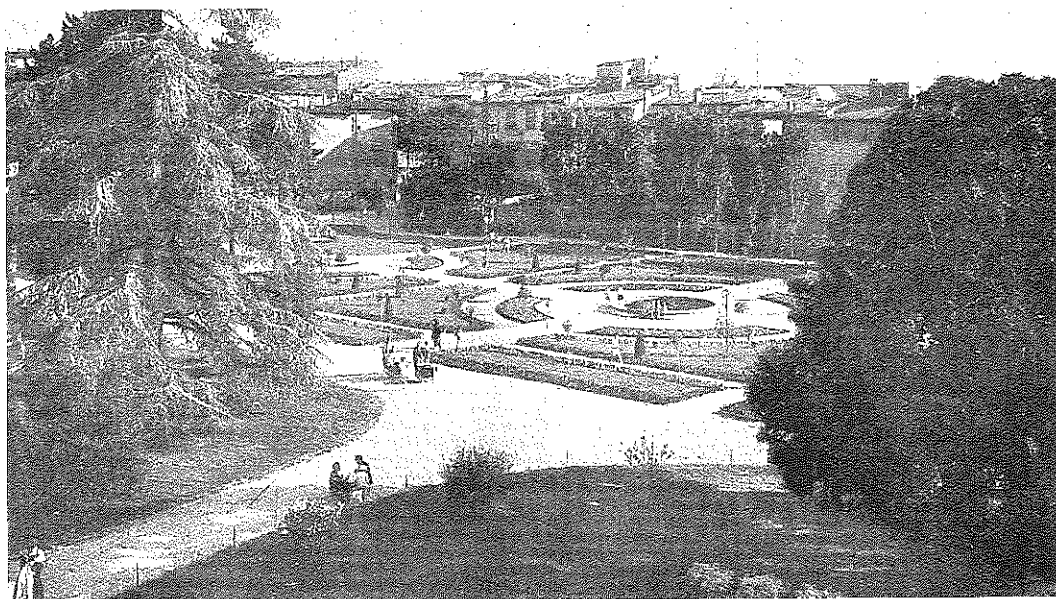
tele avanzate dai fiorentini. Nel 1922 erano stati assegnati alla Soprintendenza ai giardini un brigadiere, un vicebrigadiere e 19 vigili, ormai del tutto insufficienti a garantire un efficiente controllo, malgrado che ogni giardino fosse comunque dotato di una postazione fissa nella quale stazionava il giardiniere preposto alla sua manutenzione.

Già a questa data il verde urbano è ormai divenuto «una pausa nella continuità del tessuto delle città e, anche se è denominato «giardino», non è che un'infrastruttura per il tempo libero» un «ritaglio» più o meno fiorito nel compatto sistema urbano,⁵¹ ed anche a Firenze si demanda ai viali e alle strade alberate il compito di manifestare la presenza della natura all'interno della città. Lo stesso Mussolini invia nel 1928 una circolare a tutti i prefetti e ai podestà per richiamare l'attenzione sull'opportunità che gli enti locali «con il concorso dei frontisti» provvedano all'arboramento delle strade provinciali e comunali e alla piantumazione degli spazi liberi di proprietà comunale, predisponendo un piano generale degli interventi.⁵² Prende sempre più corpo la tendenza propria delle ambizioni della Firenze fascista di rifondare l'immagine un po' appannata della città, su nuovi promettenti sbocchi economici, legati al turismo e all'artigianato; in questo senso sono



15/Pianta del Giardino dei Semplici. Arch. Gino Marchi. (ASCF, Arch. Dis. 235/11)

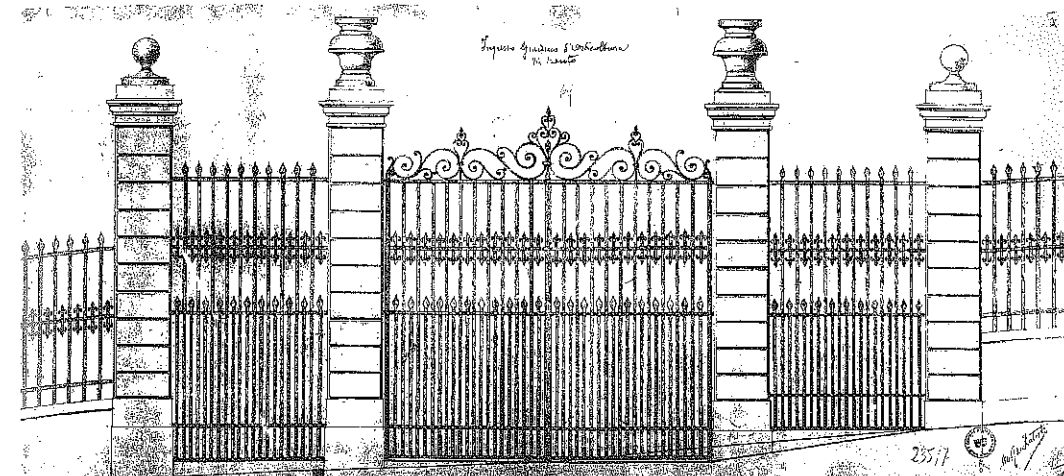
16/Giardino dei Semplici Ingresso principale sulla via Lamarmora. Stato attuale - Progetto di restauro. (ASCF, Arch. Dis. 235/24)



17/18/Il Giardino dell'Orticoltura dopo i lavori di sistemazione.

leggibili una serie di interventi indirizzati al potenziamento dei suoi caratteri storico-culturali e alla creazione della mitologia di Firenze «città del fiore» «non tanto perché il giaggiolo cresceva spontaneo sulle sue amene colline, quanto – come si legge sul «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura» – perché essa fu la culla della nobile arte del giardinaggio». ⁵³ Il lancio propagandistico avviene soprattutto attraverso una serie di manifestazioni pubbliche e di allestimenti di mostre e iniziative espositive che richiamano l'attenzione dell'intero paese sul capoluogo

toscano. Rientrano in questo ambito gli appuntamenti annuali della *Mostra Fotografica del Paesaggio Toscano*, allestita per la prima volta nel luglio del 1925 nelle sale dell'ex convento di Santa Maria Novella, che fornisce materiale per la costituzione di un archivio fotografico della regione, e la *Fiera di Piante e Fiori* che si tiene a partire dal 1930 in piazza Signoria e sotto le Logge degli Uffizi. Anche i privati sono chiamati a contribuire alla nuova immagine della città, per cui nel 1931 nasce la manifestazione *Firenze Fio-*



rita, un concorso di decorazione di finestre e balconi, con tanto di giuria e di premi, a cui si affianca il concorso *Stazioni fiorite*, che vede partecipare, e più volte vincere, il locale giardino del Dopolavoro Ferroviario. ⁵⁴

Rispondendo alle aspettative della popolazione, dopo lunghe trattative, il comune acquista per 430.000 lire, riordina e apre al pubblico il Giardino dell'Orticoltura, che si estendeva fra via Vittorio Emanuele, via Trento, via Bolognese e via XX Settembre, su un'area di quasi 45.000 mq, divisa in due dalla ferrovia Firenze-Roma. Nel giardino, oltre a fabbricati e impianti minori, trovava posto il grande Tepidario in ferro, realizzato in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1880 su progetto dell'architetto Giacomo Roster; ormai ridotto in condizioni pessime. ⁵⁵

Il Consiglio e Ufficio Provinciale dell'Economia nell'ambito della *Primavera Fiorentina*, pensa ad una serie di manifestazioni a carattere agricolo, tra cui include un intervento di restauro sul Giardino dell'Orticoltura per il quale stanziava 65.000 lire, da dividersi tra il restauro vero e proprio e l'allestimento di mostre forestali e della bonifica integrale. Il comune sollecitato ad eseguire i lavori in meno di due mesi non può che rifiutare l'offerta, anche perché interessato ad un intervento completo e risolutivo.

I lavori di ripristino e ristrutturazione, come si legge nella relazione che l'ufficio di Belle Arti invia al Podestà in data 30 maggio 1931, non riguardano in un primo tempo il Tepidario, le serre, i manufatti decorativi e l'edificio della direzione, quanto il giardino vero e proprio, «le zone alberate e quelle prative, le aiuole fiorite, le scogliere, i viali e le vasche». ⁵⁶ Ormai da molto tempo la Società aveva dato in affitto i terreni che venivano usati come vivai per la coltivazione di fiori e piante, senza nessun obbligo per l'affittua-



19/Nuova cancellata per l'ingresso al Giardino dell'Orticoltura da via Trento. (ASCF, Arch. Dis. 235/7)
20/Giardino dell'Orticoltura. Antico vaso all'ingresso di via Trento. Arch. E. Zalaffi. (ASCF, Arch. Dis. 235/4)

rio di conservazione dell'impianto, per cui alle piante ornamentali erano state «sostituite adagio adagio le piante da frutto e i tappeti erbosi si divennero porche da orto». L'abbandono è evidente ovunque «per cui i viali si sono trovati invasi o distrutti dall'erba; i condotti delle acque pluviali e di quelle per l'innaffiatura intasati dalla ruggine e da depositi calcarei, i manufatti sconvolti dalla pressione delle radici delle piante vicine, con le tettoie sfondate, ed alcuni, come la «loggetta Bondi» e il «Tepidario Roster» addirittura in rovina. A questo stato di cose è da aggiungere il deperimento delle cancellate e delle reti metalliche di recinzione, che dovranno quasi per intero rinnovarsi».⁵⁷

Ai lavori di restauro e di riordinamento sono da aggiungere quelli richiesti dalla nuova destinazione a parco pubblico e in particolare le opere relative agli accessi. Quello su via Vittorio Emanuele e l'altro su via Bolognese «stretto fra le fabbriche e con la linea del tranvai che gli passa rasente» non possono che ricoprire un ruolo secondario. Si propone quindi la realizzazione dell'ingresso principale da via Trento «cioè dallo scrimolo della cosiddetta «Montagnola», dove potrà crearsi un belvedere, simmetrico rispetto a piazzale Michelangelo, da cui si potrà godere uno dei più suggestivi panorami di Firenze». Per completare l'opera si decide di sostituire con una cancellata il «brutto muraglione che lungo quest'ultima strada chiude il giardino, nascondendo a chi passa ogni visuale». Per ragioni di economia, come già era accaduto per il Giardino dei Semplici, si pensa di utilizzare per la recinzione alcuni tratti della cancellata della vecchia cinta daziaria, conservata nei depositi comunali e debitamente riadattata.

Si eseguono ingenti opere di restauro della loggetta, che richiede nuove fondazioni e copertura, la ricostruzione pressoché completa della scalinata, il consolidamento dei formelloni di terracotta e delle cornici, la sostituzione di parte della balaustrata.

Nella parte in pianura viene creato un grande giardino all'italiana, per il quale proseguono i lavori anche nel 1932 quando, completato il piazzale d'accesso da via Trento con il relativo muraglione a retta e cordonate in pietra per congiungerlo al viale della Montagnola, si mette finalmente in opera, su via Trento, il cancello ornamentale eseguito in ferro battuto con decorazioni a fiordalisi e puntali a forma di giglio.⁵⁸ Si propone inoltre di collocare nel giardino alcune opere d'arte conservate nei magazzini del museo Bardini che per il loro scarso pregio artistico «mentre non possono esporsi nelle sale del museo, si prestano benissimo come decorazioni ar-

chitettoniche all'aperto», quali la *Statua della Vecchia* da inserire in una nicchia nel muro e un grande vaso in marmo da collocare su un piedistallo. Una vasca con vaso decorativo e infine un bacino d'acqua con un gruppo scultoreo in bronzo di nuova fattura avrebbero degnamente completato l'insieme.

Di lì a poco si mette mano anche alla prima parte di interventi sulla struttura in ferro del Tepidario.⁵⁹ Il restauro di quello che è l'elemento di maggior richiamo del giardino inizia dalla grande cupola centrale e dai ballatoi interni ed esterni, per proseguire poi negli anni successivi e giungere a compimento nel 1936, quando la serra, divenuta il «Palazzo di Cristallo», viene concessa dal comune in uso a associazioni ed enti, come accade appunto nell'ottobre di quell'anno, per il Gruppo Rionale Fascista Giovanni Berta, che vi organizza la *Mostra della Fauna Etiopica*.

L'acquisto e il restauro del giardino dell'Orticoltura è sicuramente la realizzazione più importante attuata in periodo fascista in questo settore, ma si deve sottolineare il fatto che la sua apertura al pubblico non contribuisce ad arricchire il patrimonio di verde pubblico fiorentino e particolarmente di quella zona della città, perché contemporaneamente l'area del Parterre, rimasta a «pubblico passeggio», viene progressivamente occupata da costruzioni di appoggio alla ormai insufficiente struttura del Palazzo delle Esposizioni. Nel 1935 il giardino è ormai affollato di corpi di fabbrica dai caratteri architettonici eterogenei che divengono la premessa alla grande struttura della nuova sede della Mostra Mercato dell'Artigianato, realizzata su progetto degli architetti Sirio Pastorini e Mario Pellegrini e inaugurata nel 1939, che cancella definitivamente l'antico parterre granducale.⁶⁰

Malgrado le intenzioni propagandistiche del regime⁶¹ il conflittuale rapporto della città con il verde emerge da una serie di interventi di abbattimento di alberi lungo le strade, dovute ai grandi cantieri aperti nella città o più semplicemente alle richieste di privati cittadini. Date le piccole dimensioni, le piantumazioni recenti non infastidiscono i proprietari dei nuovi villini periferici, al contrario delle vecchie piante che impediscono una perfetta insolazione degli immobili o limitano l'accesso ai nuovi moderni garages, simbolo di una raggiunta affermazione sociale ed economica.

Nel 1931 vengono atterrate numerose piante, in particolare ippocastani, in viale Manfredo Fanti, in viale Volta di fronte al nuovo Istituto dei Cechi, in via Ponte all'Asse, in viale Morgagni, nella piazza del Ponte Sospeso, nel viale dei



21/Il viale Militare, oggi viale dei Mille.

Mille e in viale Filippo Strozzi, in corrispondenza del nuovo cavalcavia, dove cadono 38 platani e 12 acacie, mentre altri scompaiono per permettere la sistemazione dei padiglioni d'ingresso alla Stazione Mercè di Porta a Prato.⁶² Successivamente si provvede all'abbattimento di 96 piante ad alto fusto esistenti in piazza Beccaria, nel terreno destinato alla costruzione della Casa del Balilla. Si provvede comunque anche alla sostituzione degli alberi morti o in cattive condizioni con piante resistenti al gelo, privilegiando platani, tigli e olmi. Tigli vengono piantati ai lati del nuovo viale d'accesso della via Pistoiese all'autostrada e alberi ornamentali sono messi a dimora nelle vie Donato Giannotti, Augusto Baldesi, Pietro Cironi e nelle piazze Giuseppe Poggi, Giacomo Puccini e Ugo Del Fiume.

Contemporaneamente si opera una revisione degli arredi sostituendo i cordoni dei marciapiedi di viale dei Colli e panchine, stelloni, lapidini «indecorosi e pericolanti» nel parco delle Cascine, nel giardino dei Semplici e nelle piazze cittadine.⁶³

Al moltiplicarsi di iniziative sostenute da associazioni, come la R. Società Toscana di Agricoltura, dall'amministrazione comunale e dalla stato, non sembra corrispondere una migliore qualità della ricerca nel campo degli allestimenti di nuovi giardini e parchi. In tal senso si esprime Pietro

Porcinai in un suo articolo intitolato *L'arte del giardino in Italia ai nostri giorni*: «Quando nel 1931 in occasione del Maggio Fiorentino furono banditi fra gli architetti d'Italia i concorsi per due giardini in nuovo stile e fu ordinata nelle sale di Palazzo Vecchio a Firenze la Mostra del Giardino Italiano, si ebbe certamente l'idea di ricondurre gli artisti all'amore per il giardino. I risultati dei due concorsi, tradotti in plastici, non furono degni nemmeno di essere esposti alla mostra, insieme agli altri teatrini riproducenti al vero il giardino italiano alle diverse epoche».⁶⁴

Il dibattito sulla presenza del verde nella città moderna travalica il problema della singola realizzazione per toccare temi più ampi nella relazione intitolata *I monumenti e gli alberi*, che Alfredo Lensi, capo dell'Ufficio delle Belle Arti di Firenze, presenta alla Conferenza Internazionale di Atene del '31, dove è inviato dal Ministro dell'Educazione Nazionale. L'unione spontanea fra «architetture di pietre e di marmi con l'architettura di tronchi, di rami e di foglie» che la città antica così armoniosamente riusciva a raggiungere è il fine a cui deve tendere la moderna gestione della città, anche se non sembra possibile codificare metodologie d'intervento. «Regole, principi? — egli conclude — Sarebbe assurdo anche il tentativo di volerne formulare: è questione di gusto e di misura, e gusto e misura sono qualità che trascendono le norme e le limitazioni. Si

Firenze - Via Scipione Ammirato



22/La nuova piantumazione in via Scipione Ammirato.

riporti dunque il lussureggiare del verde degli alberi intorno ai monumenti e nei larghi cittadini, ogni volta che sia possibile. I monumenti sono i segni della nobiltà e della gloria dei popoli, le espressioni tangibili della loro forma mentale; e la città non è soltanto un aggregato di edifici, ma gerarchia sorvegliata di fabbriche e di spazi liberi, cioè a dire di riposi: e nulla è più degno di mescolarsi alla gloria della fronda viva del lauro, né più riposante dell'ombra mossa delle chiome degli alberi.⁶⁵

Sul problema del verde nella città moderna interviene nel 1934 il Comitato fiorentino per lo studio dei criteri da seguire per un piano regolatore di Firenze, appartenente alla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti, che inserisce nella relazione *Per la Firenze Futura*, un paragrafo dedicato a *Il verde nella città*.

«L'importanza delle zone di verde nella moderna urbanistica diventa ogni giorno più chiara e palese» scrive il pittore Baccio M. Bacci, lamentando la distruzione effettuata nella seconda metà dell'800 degli orti e delle aree verdi della periferia della città e dei giardini «che aprivano vive zone di verde in mezzo alle case». Si suggerisce quindi una linea di intervento che salvaguardi dallo sviluppo edilizio la zona a nord-est del viale Alessandro Volta, tra San Gervasio e Santa Maria a Coverciano e la trasformazione in parco pubblico del Campo di Marte e delle zone adia-

centi sino all'Affrico e al tronco ferroviario. L'area, dove da poco è stato realizzato il nuovo stadio di calcio, presenta caratteristiche estremamente favorevoli alla nuova destinazione, essendo al limite del nucleo urbano. La zona è contemporaneamente abbastanza centrale rispetto al possibile sviluppo della città e ben collegata con uno degli «anelli verdi» esistenti, potendo infatti il viale De Amicis riallacciarsi a sud con la passeggiata del viale dei Colli e a nord coi viali di collegamento della collina fiesolana.

Per la zona a monte dell'Arno si propone di sviluppare, contemporaneamente al progetto della piscina di cui si ipotizza la costruzione, «grandiose zone a parco sulle due rive del fiume stesso, tanto più che la zona conosciuta sotto il nome di Albereta, che precede e fiancheggia la parte destinata all'approvvigionamento idrico della città dovrà essere sempre per sua natura preservata da qualsiasi costruzione». Per le zone a ovest, fra piazzale Galileo e Porta Romana e fra piazza Torquato Tasso e il Pignone, in parte già sistemate a viali alberati e giardini pubblici, si prevede il perfezionamento in modo tale da congiungere queste aree verdi con il Parco delle Casine «sistemando con facili lavori la zona dell'Isolotto sulla sinistra del fiume, e conservando l'attuale carattere che costituisce una delle peculiari bellezze della veduta del Parco delle Casine».

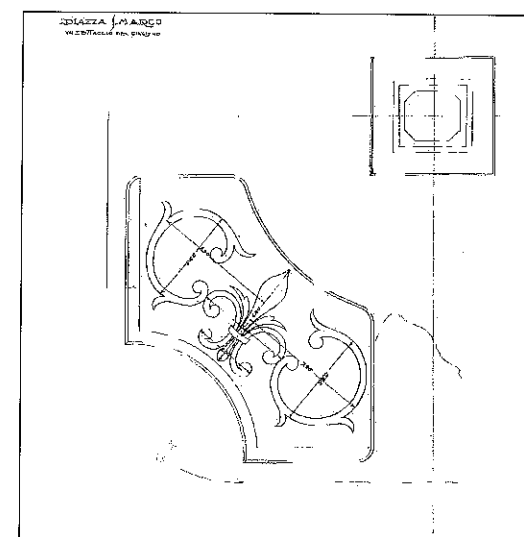
A completamento degli interventi si raccomanda l'isolamento, con ampia area destinata a verde



pubblico, dell'Ospedale di Careggi e il potenziamento dei nuclei di verde esistenti sul circuito dei viali di circoscrizione.

Superando le ragioni estetiche e di decoro si osserva che «Per l'impianto di nuove zone verdi si vorrà certamente tenere conto che il verde ha valore specialmente dal punto di vista igienico quando è impiegato a masse di notevole importanza e collegate tra loro con anelli di verde disposto a filari. L'impianto frammentario non è efficace e destinato a breve vita. D'altro lato il verde di carattere frammentario e pittoresco può essere facilmente ottenuto stimolando l'iniziativa privata. L'impianto di nuovi parchi pubblici entro la zona che man mano verrà coprendosi di nuove costruzioni è cosa di pubblica utilità oltre a costituire una risorsa estetica per la città futura».⁶⁶ Sconsigliato lo sviluppo a macchia d'olio, si preferisce la realizzazione di zone di penetrazione di verde, a monte e a valle della città ed in particolare lungo l'Arno, che affianchino e colleghino i nuclei residenziali di maggior importanza.

Non tutto quello che viene proposto dal comitato rimarrà lettera morta, anche se sarà attuato solo in minima parte e a partire dal dopoguerra. Nel 1935 ci si limita ad ultimare i lavori nel giardino in Piazza Poggi, dove è prevista la messa a dimora di un *cedrus atlantica glauca*, di cinque



23/Il giardino di piazza S. Marco negli anni trenta.
24/Piazza S. Marco. Dettaglio del Giardino. Particolare del disegno delle aiuole. (ASCF, Arch. Dis. 9041)

magnolie grandiflora, di arbusti e aiuole fiorite e la collocazione di sedili, in parte in pietra in parte con zampe di ferro e piano e spalliera di legno. Minimale, ma indicativa del ruolo soprattutto propagandistico a cui il verde è chiamato a rispondere, è la sistemazione, voluta dalle Ferrovie dello Stato, della aiuola situata all'esterno del Piazzale della Stazione di S. Maria Novella, in modo che sia ultimata per il giorno dell'inaugurazione.⁶⁷

Interventi di ripristino richiede anche il giardino di piazza S. Marco, per il quale il progetto di allestimento di Pietro Porcinai lascia inalterato il disegno, variando semplicemente essenze e disegni delle aiuole. Vi trovano infatti posto ora otto piante di *ulmus americano*, otto *nerium oleander* a cespuglio, 800 *rosai polyantha* nani, 250 piante di *bosso*, ventotto piante di *olea fragrans* e 26 sedili in pietra artificiale, «tipo pietra serena arrotata» con spalliere.⁶⁸

In mancanza di nuovi impianti da illustrare e commentare, la stampa specializzata rivolge il suo interesse ad altri argomenti; sul «Buletto della R. Società d'Orticoltura» escono articoli, quali *I tigli nell'alberatura cittadina* o *Il tennis nei giardini*,⁶⁹ ma anche contributi a carattere storico. La rivista inizia infatti la pubblicazione a puntate di una parte dell'opera inedita *I giardini di Firenze*, di Angiolo Pucci, da poco scomparso, che per molti anni aveva ricoperto la carica di soprintendente ai pubblici passeggi, quindi a conoscenza di una serie di interventi fondamentali per ricostruire con completezza la storia delle aree verdi della città ed in particolare della più grande: le Cascine.

Gli articoli, corredati dalle belle fotografie degli Alinari, oltre a prendere in considerazione la storia del parco dalle sue origini, i lavori eseguiti, la destinazione di spazi e costruzioni, offrono un vivace spaccato della vita cittadina in particolare dal momento del trasferimento della capitale a Firenze alla fine del secolo. Successivamente le condizioni generali del parco si erano deteriorate progressivamente sino a che, nel periodo della prima guerra mondiale, le Cascine erano divenute quella che il Pucci definisce «una vera vergogna per i fiorentini». Le conclusioni sono dunque amare: «Confrontando le Cascine d'un tempo, nelle ore della passeggiata con quelle di oggi, si può dire che esse sono deserte, né può essere altrimenti. I nuovi passeggi sorti a Firenze, la distanza di una parte della città grandemente abitata, le diverse e variate abitudini, la soppressione di alcune comodità o attrattive nelle Cascine, quali la mancanza di Caffè e della musica e finalmente la scarsità delle carrozze, sostituite dalle automobili, le quali fuggono e volano per i

viali senza alcuna fermata in un punto determinato di trattenimento, tutte queste cose hanno fatto sì che i fiorentini, hanno perduto un poco il loro amore alle vecchie Cascine, delizia somma dei loro babbi e dei loro nonni».⁷⁰

Gli interventi messi in atto alla fine degli anni '20 si erano limitati alla «incatramatura» dei viali principali, e solo dopo la costruzione del Ponte alla Vittoria si era resa necessaria la sistemazione del grande piazzale, formato dalla riunione di piazza Vittorio Veneto e piazza degli Zuavi, nel quale, secondo l'antico progetto del Poggi, si colloca il monumento a Vittorio Emanuele II.⁷¹

L'abbattimento del centenario «Quercione delle Cascine» è occasione per qualche riflessione più generale sullo stato delle alberature cittadine e sulle misure di salvaguardia adottate dallo stato e dalle amministrazioni locali. Il Puecher Passavalli, ricordando la legge per la tutela delle bellezze naturali del '22 e il censimento effettuato dal Ministero della Pubblica Istruzione,⁷² sembra forse troppo ottimista riguardo al sentimento popolare nei riguardi del patrimonio arboreo presente in città. «È proprio il popolo delle città e dei sobborghi – egli scrive – che oggi si eleva in difesa di questo o di quell'albero ogni volta che qualche mal consigliato, o qualche profano, adetto al piano regolatore, vorrebbe che l'utilitarismo non lasciasse più posto alle considerazioni estetiche».⁷³

Alla fine degli anni '30 in mancanza di nuovi impianti l'interesse si sposta sul problema del mantenimento delle zone verdi e sulla loro protezione. Nella primavera del 1939, sulle pagine del «Buletto della R. Società Toscana di Orticoltura», si denunciano i danni che le potature delle piante apportano al patrimonio verde cittadino, un tema sul quale si era già soffermata «La Nazione», del 26 gennaio dello stesso anno, con un articolo intitolato appunto *Potature*. La rivista richiama l'attenzione sulla «solerte attività» del comune che colpisce sia le alberate che i parchi. «I maestosi platani intorno alla Fortezza da Basso e quelli del viale Principe Amedeo; i bei bagolari del viale Regina Vittoria, hanno successivamente subito le cure dei potatori, perdendo la metà, se non tre quarti della loro frondosa chioma»,⁷⁴ scrive l'autore, allegando le fotografie dei viali e dei parchi fiorentini mutilati dopo gli interventi dei giardinieri.

Nel numero successivo della rivista, Pietro Porcinai allarga la responsabilità dello scempio delle potature ad altri, come gli urbanisti «che raramente conoscono lo sviluppo degli alberi e le loro esigenze di ubicazione e di clima e li distribuiscono sulle piazze o nei viali, come se invece di creature vive e bisognose di realizzare quella

particolare loro vita, fossero colonnini di ghisa o di cemento». Non meglio si comportano gli architetti che «non sempre sanno quali giuste relazioni possono esistere tra gli alberi di una data località e le costruzioni vicine, e di regola distruggono ogni pianta per timore che questa copra le loro «facciate» o ne turbi la «severità»,⁷⁵ portando ad esempio l'abbattimento dei grandi platani davanti alla Casa della GIL in piazza Beccaria.

La sostituzione della manutenzione ordinaria, ritenuta troppo costosa, con interventi drastici da effettuarsi a distanza di tempo, fa parte di una nuova tendenza che, in nome dell'economia, privilegia durata e stabilità, cambiando definitivamente veste a molti spazi verdi cittadini. «Alla ghiaietta si preferiscono pavimentazioni solide, – osserva Maria Teresa Parpagiolo, l'anno successivo, ancora sul «Buletto» – alle aiuole a parterres a disegni complicati, distese serene di prato, ai fiori che obbligano una costante sostituzione, piante perenni o bulbami in bordura a rotazione di fioritura, alle piante dalla difficile coltivazione piante adatte al clima».⁷⁶

Le sanzioni contro l'Italia portano all'emanazione della legge n. 408 dell'8 maggio 1940 che impone la rimozione entro la fine dell'anno di tutte le cancellate, che devono essere cedute come rottami al Commissariato Generale per le fabbricazioni di guerra, ad esclusione dei manufatti di «notevole pregio artistico e storico ovvero che abbiano carattere monumentale» o che siano vincolati dalla legge n.1089 del 1 giugno 1939; specificazioni che salvano le recinzioni in ferro battuto del Giardino dell'Orticoltura, del Giardino dei Semplici e di San Miniato al Monte, ma anche quelle più semplici delle Rampe di S. Niccolò, mentre corre molti rischi la bella balaustra di ghisa del piazzale Michelangelo. Anche se la relazione dell'architetto comunale sottolinea il fatto che la sua demolizione comporterebbe un passivo di 100-200.000 lire, la stampa cittadina insiste sulla rimozione, sottolineando «l'alta importanza morale» dell'intervento e la sua carica propagandistica, dato che può «rimanere vivamente impresso nel ricordo di innumerevoli folle d'italiani e di stranieri, avere un'eco in tutto il mondo».⁷⁷ Si suggerisce di procedere comunque alla demolizione, sostituendo la balaustra in ghisa con un'altra in pietra scalpellata, capace, secondo gli stereotipi del momento, di «aggiungere una linea di bellezza all'opera del Poggi».⁷⁸ Se non si arriva a tanto, viene avviato invece l'abbattimento della lunghissima recinzione in ferro del cammino di ronda lungo il Canale Macinante e la definitiva demolizione, peraltro già

da tempo preventivata a causa dell'alto costo di manutenzione, dell'ottocentesca cancellata del giardino di Piazza d'Azeglio, sostituita da siepi e rete metallica.⁷⁹

Di limitato riscontro sul verde pubblico, ma di grande impatto sul decoro di gran parte della città, riguardando la quasi totalità dei giardini privati, è la Mostra-Concorso delle cancellate autarchiche, organizzata dall'Unione Industriale Fascista, inaugurata il 30 dicembre dello stesso anno a palazzo Giuntini,⁸⁰ che risponde alle richieste dell'opinione pubblica allarmata dalla possibile sostituzione delle recinzioni in ferro con muro pieno. Come titola «Il Telegrafo» del 13 ottobre *L'obbligo di tenersi al decoro nel rifare le cancellate*, porta ad esporre, così come già avvenuto a Milano, Roma, Torino, Brescia e Bergamo, un centinaio di realizzazioni nei più vari materiali: laterizio, legno, cemento, ardesia, marmo o vetro cemento.⁸¹

Interventi di ben altra dimensione minano nello stesso periodo l'integrità delle Cascine, dove sempre più visibile si fa la presenza di attrezzature militari e di regime. Se alcune hanno un inserimento dolce, come la Colonia Elioterapica *Impero* aperta nel Prato del Quercione, altre hanno un ben diverso impatto, come accade tra il 1937 e il 1939 quando viene realizzato, ad opera dell'arch. Raffaello Fagnoni, il bel complesso della Scuola di Guerra Aerea che va ad occupare un'area interna del parco, comunque significativa per la presenza dell'arboreto della Reale Stazione di Sperimentazione di Selvicoltura. Ancora, nel '40, l'autorità militare ottiene in affitto il Prato della Tinaia per utilizzarlo come campo ostacoli, mentre un'altra porzione di quasi 10.000 mq è concessa a titolo gratuito per 25 anni alla Società Fiorentina di Equitazione, per aprirvi una scuola «allo scopo di tener viva la passione per lo sport equestre... che favorisca specialmente l'istruzione dei giovani Italiani del Littorio e dei premilitari».⁸²

Il parco perde definitivamente il suo carattere di area chiusa e protetta per divenire parte integrante della città quando l'amministrazione decide di dare denominazione ufficiale ai viali interni,⁸³ che divengono a tutti gli effetti strade urbane, investite sempre più dal traffico veicolare e sempre meno meta di passeggiate e feste campestri, se si fa eccezione per la *festa del grillo* che vi si tiene nel giorno dell'Ascensione.

Nell'immediato dopoguerra la Soprintendenza ai giardini deve intervenire per ripristinare parchi e giardini cittadini gravemente compromessi dalla guerra e dall'occupazione alleata. «Il grande e storico Parco delle Cascine – scrive l'ing. Menotti



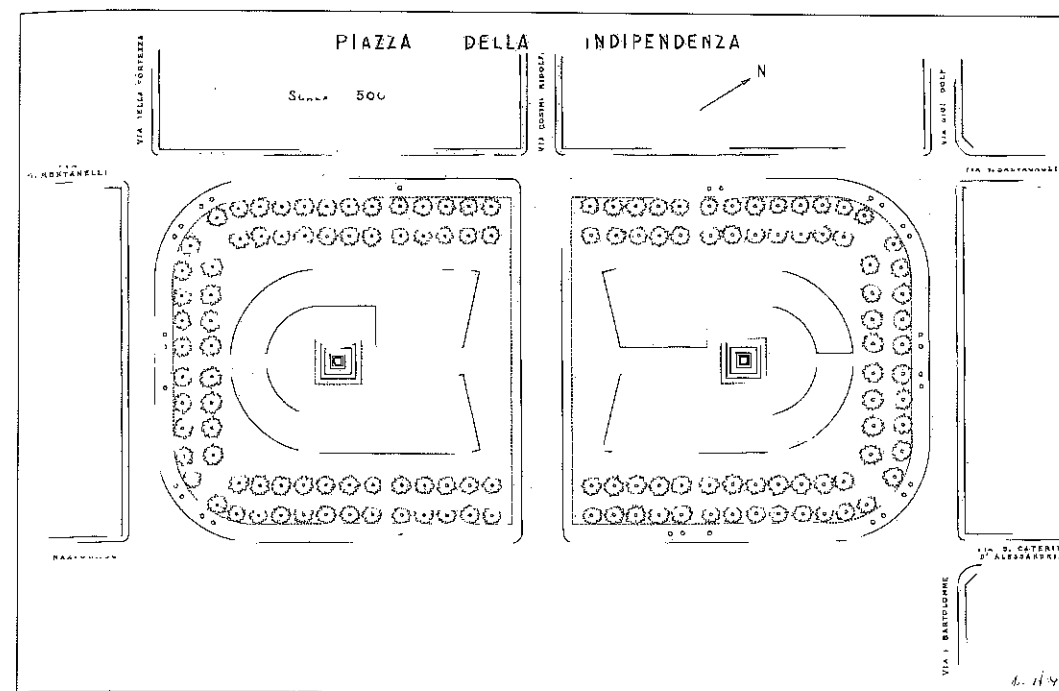
25/La colonia elioterapica *Impero* della G.I.L. alle Cascine.

Riccioli responsabile del verde pubblico – particolarmente caro ai fiorentini per le loro gaie e tradizionali feste campestri [...] non poteva sfuggire all'inesorabile desiderio di requisizione di eserciti in guerra, che lo ridussero nelle disastrose condizioni che ognuno ricorda. Centinaia di piante secolari divelte con potenti mezzi meccanici e accatastate sulla riva dell'Arno; piante da siepe rase al suolo per chilometri e chilometri, onde dar luogo alla rapida costruzione di baracche, attendamenti, bagni e gabinetti da campo; enormi quantità di ghiaione sparso per ogni dove costituito dalla demolizione di panchine, colonne in pietra, cordonati e manufatti artistici.⁸⁴ Si rende quindi necessario cancellare le numerose piazzole in calcestruzzo, picconare e livellare il sottobosco per una superficie di 250.000 mq, rifare prati per 120.000 mq, ricostruire totalmente il giardino del Piazzale delle Cascine, piantare nuove siepi per un totale di 12.000 m, ricostruire viale e vialetti interni per una lunghezza di 15.300 m alberati e di 6.000 m con siepi di varie essenze.

Interventi minori vengono effettuati in piazza della Stazione, in piazza S. Maria Novella, in piazza dell'Unità, nel Viale dei Colli e nel giardino delle Oblate in via dell'Oriolo. Lavori di ripristino

si rendono necessari anche nel Giardino dei Semplici, dove erano stati inumati i morti dell'agosto del '44, quando l'occupazione della strada Bolognese da parte delle truppe tedesche aveva impedito l'accesso al cimitero di Trespiano.

Di poco successivi le opere d'impianto del nuovo grande giardino sul Lungarno del Tempio, la costituzione del giardino dell'Iris, la sistemazione della parte centrale di piazza della Libertà e il nuovo disegno di piazza Indipendenza. La sistemazione precedente di quest'ultima risaliva al 1867 quando il comune aveva progettato la trasformazione dell'area in giardino, chiuso da una cancellata in ferro all'uso inglese e l'apertura di una strada che dividesse nel mezzo la piazza, limitandosi poi a mettere a dimora un doppio filare di tigli e lasciando la parte centrale «allo stato preesistente di landa polverosa e assolata o di pantano».⁸⁵ Solo dopo la recente apertura della strada mediana, l'arch. Lando Bartoli prevede, oltre all'asfaltatura dei percorsi, l'impianto di aiuole dal disegno geometrico, intorno alle due statue di Bettino Ricasoli e Ubaldo Peruzzi, e la piantagione di alberi a fronda perenne e più scura, rispetto a quella dei tigli già in loco, insistendo sul gioco cromatico e sui contrasti di luce e ombra.



26/Piazza Indipendenza. Sistemazione del giardino secondo il progetto dell'arch. Lando Bartoli. (ASCF, *Arch. Dis.* 101/7)



27/Piazza Indipendenza in una foto degli anni '60.

⁷¹ «Bullettino cit.», Anno LXI, nn.11-12, novembre-dicembre 1936, pp. 131-137. *Le Cascine*. Altri tre articoli sullo stesso argomento vengono pubblicati nei numeri successivi.

⁷² ASCF, Belle Arti, 270/20. Tra il 1931 e il 1932 è da registrare, in controtendenza, la traslazione del monumento a Daniele Manin «per rendere libera la visuale da Lungarni dell'antica chiesa d'Ognissanti» e la conseguente demolizione dell'aiuola che lo incorniciava e del chiosco presente nella piazza. La statua, opera dello scultore Urbano Nono, che «col suo carattere moderno stonava dinanzi alla chiesa» viene collocata in uno dei nuovi piazzali del viale dei Colli.

⁷³ Il censimento aveva dato luogo alla pubblicazione dello scritto di R. PAMPANINI, *Gli alberi più vetusti della Toscana*, inserito nel volume *I Monumenti Naturali della Toscana nel Censimento delle Bellezze Naturali d'Italia*, edito a Firenze nel 1927.

⁷⁴ L. PUERGER PASSAVALLI, *Il "Quercione" del Parco delle Cascine e la protezione degli alberi tipici del paesaggio*, «Bullettino cit.», Anno LXIII, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1938, p. 12.

⁷⁵ «Bullettino» cit., Anno LXIV, n. 3-4, marzo-aprile 1939, p. 55.

⁷⁶ Ivi, pp. 120, 121.

⁷⁷ «Bullettino cit.», Anno LXV, ottobre 1940, p. 23.

⁷⁸ «La Nazione», 2 marzo 1940.

⁷⁹ «La Nazione», 27 gennaio 1940.

⁸⁰ Già nel 1935 il podestà aveva richiesto la misurazione delle cancellate che «limitano o recingono i giardini o passeggi comunali». Esistevano la cancellata di Piazza d'Azeglio in ghisa del peso di circa 500 quintali lunga m 587 e la cancellata di ferro delle Rampe di S. Niccolò lunga solo 53 m e del peso di circa 50 qli. Per togliere la cancellata di piazza d'Azeglio e per sistemare gli accessi, i cordoni, i marciapiedi e il giardino sarebbe occorsa una spesa complessiva di 20.000 lire, mentre per le rampe la recinzione avrebbe dovuto

essere sostituita da una ringhiera con un costo di 3600 lire. ASCF, Belle Arti 1/106, 1008-3063. Una relazione del 1931 definiva la cancellata in ghisa di piazza d'Azeglio «in condizioni di assoluto deperimento in conseguenza dei movimenti di terreno su cui posa, causati dalle spinte delle radici delle piante d'alto fusto, poste sulla linea perimetrale». A questi danni per cui la cancellata per la sua maggior parte «è incurvata e fuori piombo» si devono aggiungere i danni causati da vandalismi o «da urti di vetture e d'automobili che guidatori maldestri hanno spinto più volte oltre il marciapiede stradale, spezzando stecche e colonnini». ASCF, Belle Arti 1/90, 1008/755, Giardino d'Azeglio Restauro della Cancellata. Relazione di A. Lensi.

⁸¹ «La Nazione», 30 dicembre 1940. Oltre agli esempi a grande scala esposti nel giardino del palazzo, viene ordinata nelle sale del piano terreno una sezione dedicata a progetti e bozzetti.

⁸² ASCF, Belle Arti 1/132, 530. Rimozione di cancellate in ferro. Dall'obbligo di demolizione sono esclusi i cancelli.

⁸³ ASCF, Belle Arti 1/132, 495-2236. Vengono inoltre costruite le scuderie all'Ippodromo delle Mulina, secondo il progetto dell'arch. Paolo Vietti Violi di Milano.

⁸⁴ ASCF, Belle Arti 1/132, 495-1316. Delibera del 27 febbraio 1940.

⁸⁵ M. RICCIOLI, *Firenze tra i fiori. L'opera di ricostruzione delle Cascine*, «Bollettino d'informazione del Comune di Firenze», Anno I, n. 4, aprile 1951, pp. 6-7. A questo proposito si veda anche G. POGGI, *La ricostruzione dei monumenti gallerie e musei, parchi e giardini*, «Firenze Rassegna del Comune 1944-1951», Numero Unico, maggio 1951, p. 66.

⁸⁶ G. CORSANI, *op. cit.*, p. 167.

⁸⁷ *Firenze nella vita e nelle opere dal 1951 al 1956*, Firenze 1956.

Appendice

La Toscana è tra le prime regioni italiane a recepire le nuove necessità sociali e a fare proprie le ragioni di un diverso modo di operare nella progettazione e nella realizzazione del verde, che sempre più da privato diviene infatti pubblico, contribuendo a cambiare, in alcuni casi in modo sostanziale, il volto delle città. Particolarmente significativi, in questo senso, alcuni interventi che si collocano in periodo leopoldino e che riguardano le città maggiori come insediamenti urbani di dimensioni più limitate. Il parco, il parterre, il prato, i lunghi viali alberati, ispirati ai *boulevards* francesi, ma anche ai più nostrani passeggi fiorentini delle Cascine, che quasi sempre introducono dall'esterno nelle città di antica origine avari di spazi verdi, rispondono alle nuove esigenze della classe borghese che celebra il mito romantico della natura, progettando spazi, percorsi e attrezzature per lo svago e il divertimento.

È per lo più il margine della città a trovare nuova destinazione d'uso e definizione formale con l'apertura di passeggi e parterres, con i quali i vari centri si allineano alla tendenza in atto in Europa e nel resto d'Italia di promuovere una trasformazione in senso ludico di aree sino allora degradate o destinate a mercati. L'esempio di Padova, dove tra il 1775 e il 1785, si costruisce, in un'area sino ad allora paludosa, una nuova piazza, che prede il nome di *Prato della Valle*, che diviene luogo di diporto e di spettacolo per l'intera popolazione, influenzerà gran parte delle realizzazioni successive.

In Toscana, dimostrando una precoce sensibilità per le necessità delle popolazioni urbane, già a partire dal 1778 per espresso volere del granduca, si porta a compimento Siena il passeggi della Lizza; a Firenze nello stesso anno si dà nuova sistemazione al Parterre fuori Porta San Gallo e si definisce il viale tra quest'ultimo e Porta a Prato, mentre poco dopo a Montecatini, la costruzione dei nuovi stabilimenti termali, viene integrata dall'ampio viale alberato, destinato al passeggi in carrozza e a piedi, definendone una volta per tutte l'immagine di «città della salute».

Ancora a Firenze agli inizi dell'Ottocento si apre al pubblico il Parco delle Cascine, e a Livorno la necessità di rifornire d'acqua la città porta nel 1819 alla progettazione e alla creazione della *Passeggiata degli acquedotti*, mentre inizia la trasformazione del lungomare in vera e propria *promenade*, alberata e attrezzata.

Alle aree verdi, in particolare ai parchi e giardini pubblici, per le loro specifiche connotazioni si assegnano funzioni diverse; oltre che luoghi di svago e di passeggi, divengono spazi in cui accogliere cerimonie o monumenti celebrativi, come accade a Milano nel giugno 1803 o come si progetta di fare anche a Firenze con l'apertura del Foro Bonaparte, da destinare a Campo di Marte, nel quale una colossale statua dell'imperatore avrebbe dovuto essere il fuoco di una organizzazione di spazi a prato e a viali alberati, arricchita di fontane e padiglioni, dotando la città di una

vasto giardino all'interno delle mura. Il «prato» poi diviene la sede di manifestazioni sportive, come le corse dei cavalli con fantino a cui il pubblico può assistere da apposite gradonate in legno, o in pietra come a Cortona.

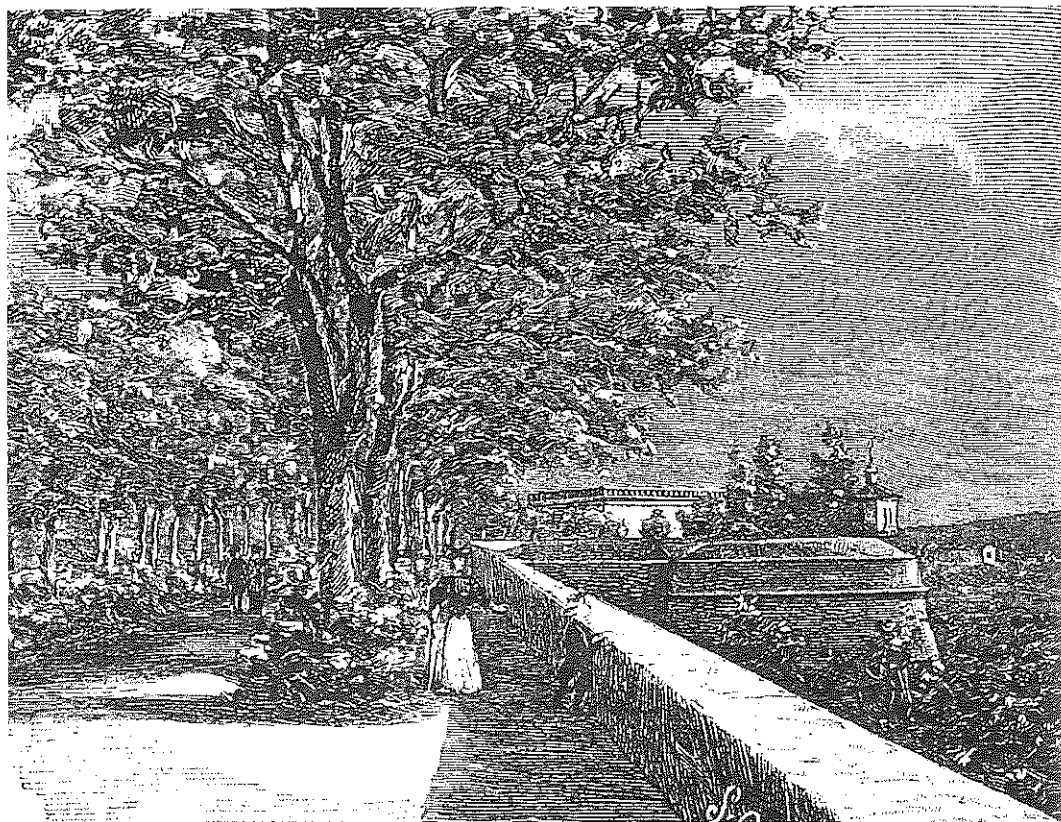
Mentre a Firenze un progetto di *Nouvelles boulevards* alberati da realizzare sulle mura, avanzato nel 1809, non trova compimento, la stessa idea, che ripropone un uso consolidato nel tempo, ha successo a Lucca dove il circuito murario mantiene con questa nuova destinazione l'antica funzione di contenimento della città, ma contemporaneamente ne acquista una nuova e diversa di belvedere, sull'interno come sull'esterno, per una più suggestiva fruizione del paesaggio circostante.

A Lucca due testimoni d'eccezione vengono quasi nello stesso modo colpiti dalla nuova dimensione acquisita dalla città con la presenza del passeggi, che permette una visione a 360 gradi del territorio circostante: «Alle cinque e mezzo circa - scrive nel 1840 John Ruskin al padre - pongo termine alla mia giornata di lavoro e faccio una passeggiata attorno ai bastioni per tenermi in esercizio. Come sai, dalle mura si possono ammirare le montagne pisane, i maestosi picchi di Carrara e gli Appennini in direzione di Parma, che avvampano nel riverbero del tramonto o si stagliano cupi e purpurei contro di esso; verso Massa, si estendono invece gli oliveti, e dalla parte di Firenze si offre allo sguardo l'ampia e fertile pianura in cui prosperano le viti. La vista degli Appennini che, ancora coperti di neve, svettano vermigli nel cielo verde ha un che di prodigioso, per non parlare della straordinaria trasparenza del cielo. Nessuna immagine romantica risulterebbe esagerata: un simile scenario non ha pari nemmeno nelle fiabe.»¹

Il nuovo passeggi e la possibilità di godere del paesaggio colpiscono anche Carlo Cattaneo che, nel 1843, osserva: «Ora le mura sono ombreggiate di belle piante, con alto marciapiede, e strada continua capace di tre carrozze, che corre 4200 metri; e giovandole la larga spianata, mira in tutto il suo giro i più ridenti campi e i più ameni colli, sparsi d'oliveti e di ville. E a togliere sempre più uniformità, che rende così noiose altrove codeste vecchie fortificazioni travestite in passeggi, alcuno dei baluardi fu ridotto a giardino; un'antica stazione di soldati divenne un caffè; e la vista sempre varia viene a posarsi, ora sull'orto botanico, ora sui giardini d'un pubblico bagno, sul decoroso Camposanto, [...] sul Prato, che si trasforma in anfiteatro per le corse dei cavalli, ed è capace di ventimila spettatori, e finalmente sulla bella torre in cui termina il grande aquedotto.»²

La componente estetica e quella utilitaristica sono alla base dei maggiori interventi e se, in alcuni casi come si è visto si sfrutta la presenza di un'ampia cinta muraria cinquecentesca, che con i suoi bastioni e cortine si presta alla nuova destinazione, come accade nel 1835 anche a Grosseto, dove Leopoldo II fa trasformare gli spalti e i baluardi in passeggi pubblici, in altri si definiscono aree ancora irrisolte all'interno della città, come a Prato e ad Arezzo, o subito fuori di essa, come a Cortona e a Castiglion Fiorentino.

La qualità di *bevedere* e di *panorama* caratterizza al-



1/ Viale interno del passeggio sulle mura di Grosseto, in un disegno della fine dell'Ottocento (da *Le cento città d'Italia*).

cune delle più suggestive realizzazioni ottocentesche; ad Arezzo è la struttura stessa della città, che si svela al visitatore nel punto più alto del poggio, dove il giardino annulla la sensazione quasi claustrofobica che le antiche strade causano, permettendo un'inaspettata integrazione tra città e territorio circostante: «Se dovessi illustrare con una veduta il paesaggio toscano – scrive nel 1821 nei suoi appunti di viaggio lady Sidney Morgan – sceglierei la vista della campagna che si gode dalle mura del Prato d'Arezzo».

A Cortona il Parterre, aperto all'esterno delle antiche mura, si propone come elemento terminale della nuova strada panoramica realizzata per collegare Camucia con la città, sino a quel momento quasi inaccessibile, come osserva ancora lady Morgan «Pochi visitatori montano sulle alture di Cortona, perchè sono così scarpate e scoscese che si è tentati di fermarsi alla casa della posta, la quale si trova ai piedi di quelle rocce e di contemplare quella venerabile città d'Italia e dell'incantevole Val di Chiana, al di sopra della quale quell'antica città forma uno dei punti di vista più pittoreschi».³ Dopo i lavori gli stessi visitatori, percorrendo la nuova via «amenissima per visuale» conquistano l'immagine di un lungo passeggio piano «come raramente si incontra nelle città montuose», di un ampio piazzale adorno di piante, di un anfiteatro a «imitazione dei teatri greci e romani», e di un secondo viale, anch'esso allargato «dove si gode un panorama talmente esteso

da soddisfare la più fervida immaginazione».⁴ La stessa valenza paesistica è evidente nella realizzazione del Viale dei Ponti a Volterra, che deve rispondere alla necessità di dotare la città di un migliore accesso. Nel 1830 viene infatti aperta una bella strada panoramica che si svolge ai piedi della cortina muraria medievale, con una vista amplissima sui colli e sulla Valle di Cecina, dove l'anno successivo sono collocati, simmetrici, i due monumenti al granduca Leopoldo II⁵ e nel 1883 innalzato l'obelisco commemorativo a Giuseppe Garibaldi.

Note

¹ J. RUSKIN, *Viaggi in Italia*, Firenze, Passigli, 1985, p.125, lettera del 4 novembre 1840.

² C. CATTANEO, *Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del Marchese Antonio Mazzarosa*, in *Scritti Scientifici e tecnici*, a cura di C.G. Lacaita, tomo I, 1823-1848, Firenze, Giunti, 1969, pp. 355-356.

³ L. PARRAGLIOLO, *L'ITALIA (Negli scrittori italiani e stranieri)*, IV Vol TOSCANA, Roma, Morpurgo, 1932, p. 378.

⁴ AA. VV., *Cultura e società nel Settecento Lorenese*, Perugia, 1988, p. 300.

⁵ *Relazione concernente due monumenti onorari sulle strade di Ponti presso Volterra*, Firenze, 1834.



2/ Il passeggio della Lizza a Siena.

Siena - La Lizza

Durante la sua visita a Siena, nell'ottobre del 1777, il granduca Pietro Leopoldo decide di sopprimere la fortezza, togliendo i cannoni, la polveriera e abolendo la guarnigione. Dopo aver liberato l'area dalle costruzioni fatiscenti che vengono abbattute, ne decide la destinazione a passeggio pubblico, composto da un largo viale con doppio filare di alberi, ed adattando a giardini i quattro bastioni, livellati e spianati, e le cortine con la costruzione di «marciapiedi inghiaiaati, delle panche in pietra nei bastioni per sedere e nel mezzo di ognuno un piccolo padiglioncino aperto per esservi al coperto». Si decide anche la trasformazione della bottega d'armaiole esistente in «una pulita bottega di caffè, con sala e 2 o 4 camerini accanto, tende avanti e panche, da potervi andare anche le dame a sedere». Nel fosso il granduca ordina che sia fatto «il gioco del pallone, con slargallo e farvi luogo per i spettatori». I lavori, eseguiti dal giardiniere Leopoldo Pucker su disegno di Zanobi del Rosso con una spesa complessiva di L. 47.222, interamente sostenute dallo stato, riducono l'antica fortezza a pubblico passeggio che viene donato alla comunità di Siena.

Ulteriori interventi di sistemazione sono effettuati nel 1872, quando il giardino viene ingrandito ed abbellito. Sul passeggio della Lizza, come monumento ai caduti, è inaugurato nel 1923 alla presenza del re l'Asilo Monumento, su progetto dell'arch. Vittorio Mariani, con statue di E. Trapassi. Nel 1937, in occasione della

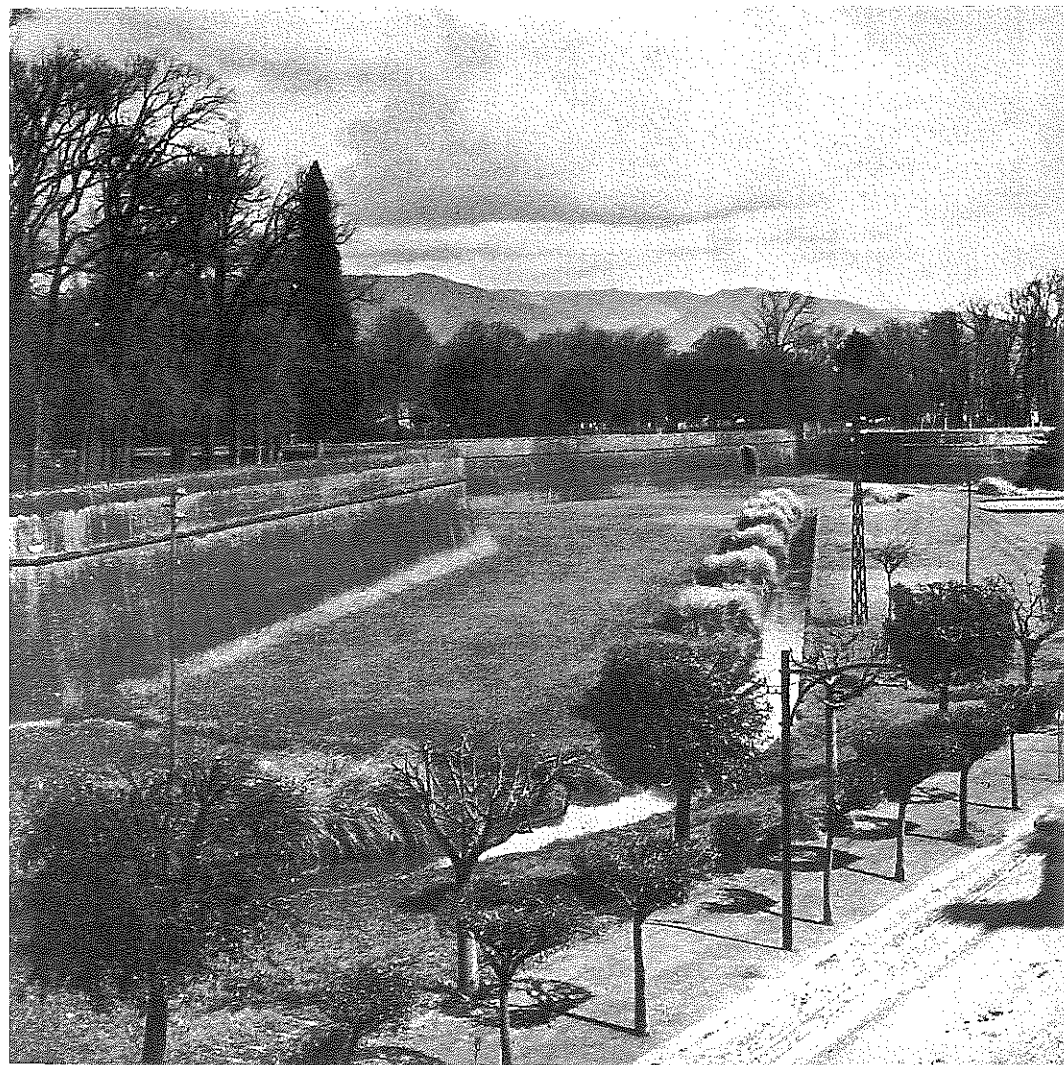
Mostra Mercato dei vini tipici d'Italia, viene portata a termine una generale sistemazione del passeggio quale «monumentale luogo di delizia». Il progetto dell'arch. Virgilio Marchi prevede, tra l'altro, la costruzione di un anfiteatro per 1300 persone, la ristrutturazione dell'antica caserma e l'utilizzazione dei sotterranei, con la costruzione di due accessi scalinati simmetrici. Per quanto riguarda l'allestimento a verde si decide di suddividere il piazzale in aiuole quadrilateri, tenute a tappeto erboso, «ritmate con i capisaldi architettonici delle scale e del teatro», mentre le aiuole lasciano liberi i viali per il passeggio e un vasto spiazzo centrale.

Bibliografia

- P.L. D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. III Stato senese e Livorno, Firenze, Olschki, 1974, pp. 381-382.
G. DEL ROSSO, *Memoria relativa alla vita di Zanobi Filippo Del Rosso architetto e poeta fiorentino*, Firenze 1816.
«Rassegna d'Arte Senese», 1923, 4.
«La Nazione», 20 luglio 1937.

Lucca - Passeggio delle mura

Il passeggio pubblico sul circuito murario lucchese è uno dei primi interventi attuati da Maria Luigia di Borbone e coincide con il rientro a Lucca del Nottolini, nominato il 26 aprile 1818 architetto regio della



3/Veduta del Passeggio delle mura e delle sistemazioni a verde degli spalti e della viabilità esterna effettuate a Lucca a partire dalla fine dell'Ottocento, in un'immagine degli anni Trenta.

corte lucchese, autore dei disegni che riguardano la sistemazione di un breve tratto di mura compreso tra il Baluardo di S. Donato e la Porta S. Pietro. Ciò non toglie che il progettista prenda in considerazione il rapporto tra la struttura muraria e la città, anche nelle diverse stagioni, ipotizzando di destinare una parte per l'estate ed una per l'inverno, a seconda dell'orientamento. La strada delle carrozze, larga dalle 10 alle 12 braccia, deve essere alberata e prevedere dalla parte esterna, verso la campagna, un marciapiede alto sulla strada e molto largo, dalle 6 alle 10 braccia, e con parapetto erboso «abbassato in modo per tutto da godere liberamente della veduta delle colline». L'alberatura, semplice nella parte invernale, deve invece essere doppia in quella dell'estate, per ottenere un viale ombroso. Diverse anche le essenze nelle due parti; se nel passeggio d'inverno sono preferibili i pioppi, gli aceri

e i tigli, per l'estate si richiedono alberi che facciano ombra con larghe foglie, come i platani, le acacie, i castagni d'india.

Più che il segmento di una progettazione più ampia che riguarda tutto il «passeggio» i disegni del Nottolini sembrano indirizzati al ridisegno dell'intorno del Baluardo di S. Paolino, sul quale una «rotonda», circondata da un triplice filare di alberi, è destinata ad ospitare la statua di Carlo III, scolpita dal Comolli, soprannominata dai lucchesi il *Carlaccio*.

Oltre che ad esigenze di decoro urbano legate all'affermazione di potere di una nuova dinastia regnante, questo intervento ha lo scopo di incrementare l'ammirazione per la città dei visitatori per un'opera «che né a Firenze né a Roma troverebbe uguale», ma anche di «occupare le braccia oziose della città in un tempo [la stagione invernale] in cui i lavori scarseggiano e ciò

con vantaggio della sicurezza sociale».

Le mura lucchesi, persa la funzione di cesura tra interno ed esterno, divengono, dopo la realizzazione del passeggio elemento di mediazione tra la città e il territorio circostante, ancora totalmente agricolo, ma che acquista in quel momento la valenza di possibile espansione residenziale. La realizzazione del passeggio, su cui nel 1840 si costruisce una bottega di caffè, svela al passante, inusualmente in posizione elevata rispetto ai consueti tracciati stradali, immagini nascoste e private della città, scoprendo il chiaroscuro dei chiostri dei conventi, l'ordinato disegno dei giardini patrizi, la vita che si svolge su altane e terrazze.

La realizzazione, nella porzione di spalto fuori Porta S. Pietro, dal 1841 al 1846, della stazione ferroviaria e della strada ferrata Lucca-Pisa, e dal 1881 di quella che unisce la città a Viareggio, intacca per la prima volta l'integrità delle mura, dando inizio ad un processo di urbanizzazione dell'area immediatamente esterna al circuito. L'adozione di un Piano Regolatore di Ampliamento nel 1886, porta alla definizione di un progetto di sistemazione delle aree contermini, redatto nel 1887 dall'Ufficio tecnico, che prevede, la sistemazione a verde degli spalti del Baluardo di S. Maria l'apertura di una piazza circolare alberata di fronte alla porta, collegata con viali anch'essi alberati alla viabilità esterna.

Alla fine del secolo il passeggio sulle mura ha una parte non indifferente nella vita degli abitanti, con i suoi *squares*, realizzati sui bastioni, e i fioriti parterres, dove «nei tepenti meriggi dell'inverno, nelle profumate mattine della primavera, nelle stellate sere della state, nei rosei tramonti dell'autunno, si riversa la vivace, briosa popolazione, a prendere come si dice una boccata d'aria: ma effettivamente i giovani e le giovanotte per *flirtare*, le signore per sfoggiare le loro *toilettes*, i ricchi i loro equipaggi, [...] i ragazzi per rincorrersi,

giuocare, saltare, gridare in piena libertà. Un'oretta, trascorsa sulle mura, durante la passeggiata, e mentre suona la banda, basta per darvi una idea della popolazione lucchese, nel suo bello, nel suo meglio anzi, che è poi la parte femminile».

Dopo l'apertura a partire dal 1905 dei viali di circoscrizione tra Porta Elisa e Porta Santa Maria, e tra Porta S. Pietro e Porta S. Donato nel 1907, all'esterno delle mura e sui baluardi trovano posto a cavallo degli anni trenta una serie di monumenti: fuori Porta S. Pietro, il 9 novembre 1930 si inaugura alla presenza del re, nella risistemata piazza Umberto I, il monumento ai caduti dello scultore lucchese A. Angeloni; l'anno successivo si lavora alla piazza antistante Porta Elisa nella quale trova posto una fontana monumentale; il 20 maggio 1934 viene inaugurato il monumento ai caduti fascisti collocato sul baluardo delle mura, opera dello scultore lucchese F. Petroni «consistente in un'ara [...] vigilata dai marmorei steli di altrettante pure e incrollabili colonne doriche».

Bibliografia

A. MAZZAROSA, *Guida di Lucca*, Lucca, Giusti, 1843, p. 135 e segg.

«Le cento città d'Italia», Supplemento Mensile Illustrato del *Secolo*, rist., Bologna, Ediz. Edison, p.176.

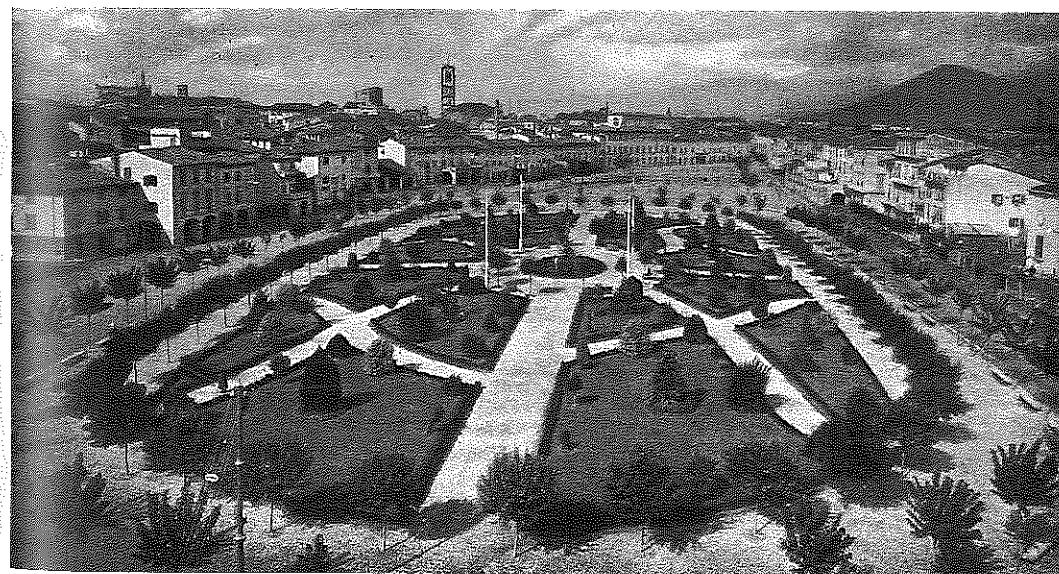
«Bollettino Storico Lucchese», 1930, 3, p.267; 1934,1, p.79.

«La Nazione», 25-10-1932.

ASL, Carte Nottolini, f. 2, n.12. Abbellimenti della città di Lucca; 30 novembre 1822.

Prato - Piazza del Mercatale

La volontà di dare un carattere decorativo alla particolare conformazione dell'ampio spazio di forma irregolo-



4/Veduta della piazza del Mercatale a Prato alla fine degli anni Trenta, con l'impianto del nuovo giardino all'italiana.

lare derivante dalla demolizione, avvenuta nel 1783, dei fabbricati che dividevano in due parti distinte l'area del Mercatale, porta nel 1817 al progetto di sistemazione redatto dall'architetto Giuseppe Valentini.

In pochi anni la città aveva cominciato a costruire negli spazi ancora liberi all'interno delle mura, per cui si inizia a sentire la necessità di uno spazio verde da destinare congiuntamente al mercato e allo svago della popolazione.

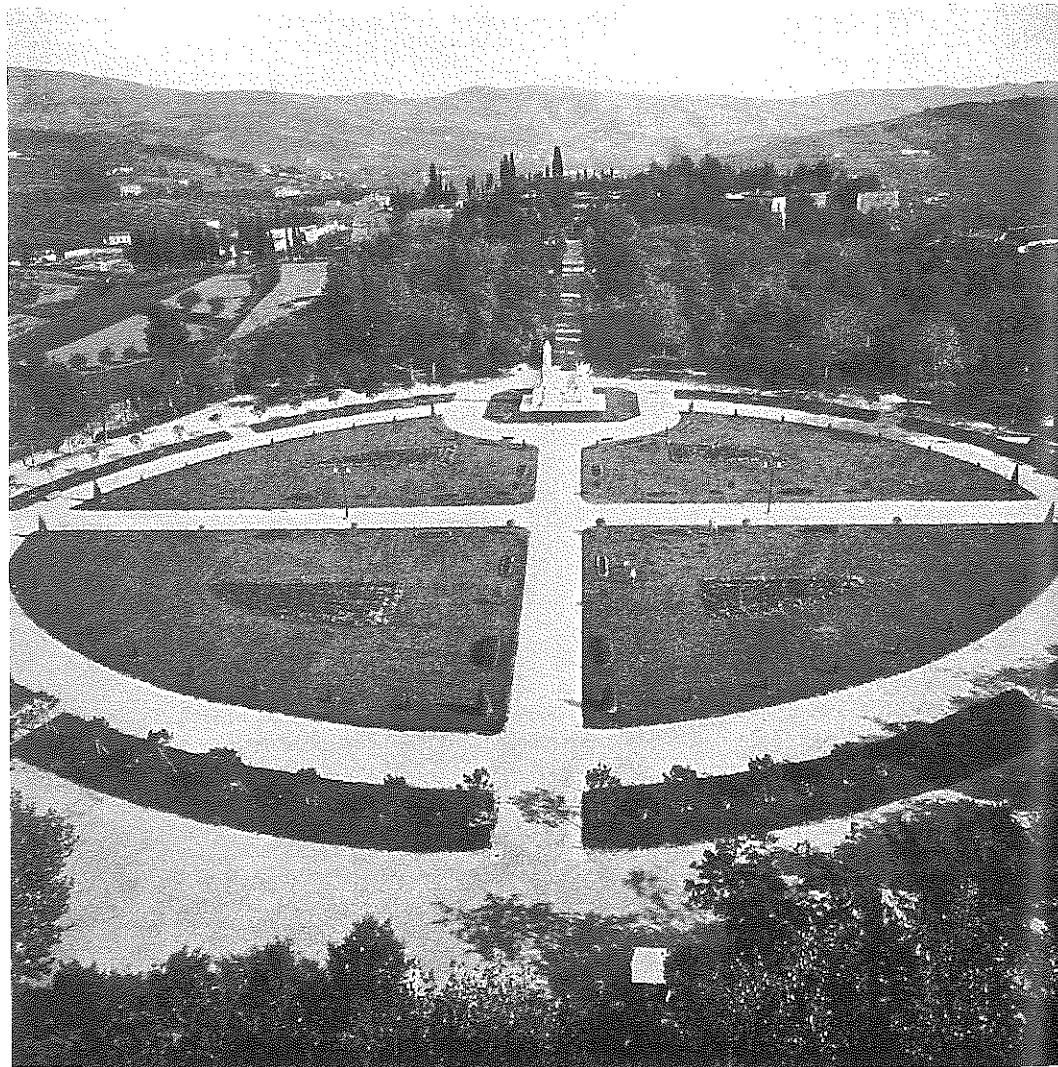
Oltre ad una parte per il passeggio, con grandi specchiature a prato e percorsi rettilinei, il Valentini propone un manto erboso di forma ellittica, arredato con panchine e isolato da catene, per evitare l'attraversamento della piazza da parte dei carri e permettere inoltre il suo utilizzo, oltre che come passeggio, come anfiteatro per la corsa dei cavalli che vi si svolge annualmente in occasione della fiera.

Il progetto non convince del tutto la comunità, che ne

richiede una variante, tramite l'ing. di Circondario Lodovico Lazzerini. Panchine e colonnini vengono posizionati ai margini del prato centrale, contenuto dal prospetto unitario delle seicentesche Case Nuove e dai portici a terrazza che definiscono la piazza.

Il progetto redatto nel 1837 dall'ingegnere di Circondario Filippo Morghen per la riduzione a Parterre della parte del Mercatale non interessata dai lavori precedenti, non viene portato a compimento, per salvaguardare il mercato del bestiame che vi trova luogo.

Nel 1871 si riprende l'idea di una sistemazione più confacente della piazza «per comodo di pubblico passeggio», con la demolizione dei loggiati, l'ampliamento del viale, il rifacimento del manto erboso, la messa a dimora di piante ad alto fusto, l'illuminazione con candelabri e l'arredo con panchine; ipotesi che viene comunque scartata dall'amministrazione l'anno successivo, malgrado che «la passeggiata del Mercatale e



5/Una veduta del Prato di Arezzo alla fine degli anni Trenta, dopo la sistemazione del monumento a Petrarca.

dei Cappuccini» sia ritrovo nei giorni festivi di gran parte della popolazione, soprattutto in occasione delle fiere, quando nella piazza viene eretto un anfiteatro per assistere alle «corse di cavalli alla carriera senza fantino».

L'immagine complessiva del Mercatale e del suo passeggio è variata in modo sostanziale nel 1937, con la trasformazione a giardino all'italiana del *tondo* e la sostituzione di gran parte dell'edilizia esistente.

Bibliografia

Regolamento per le corse dei cavalli alla carriera con fantino nell'Anfiteatro appositamente eretto nella Piazza del Mercatale nella città di Prato, Prato, Lici, 1880.

C. CRISTI, *Immagine e struttura della città nel tempo dell'industria*, in *Prato storia di una città 3° Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Firenze, Le Monnier, 1983.

R. FANTAPPIÈ, *Il bel Prato*, Prato 1983.

Arezzo - Il Prato

I primi lavori sono eseguiti tra il 1807 e il 1809 nell'a-

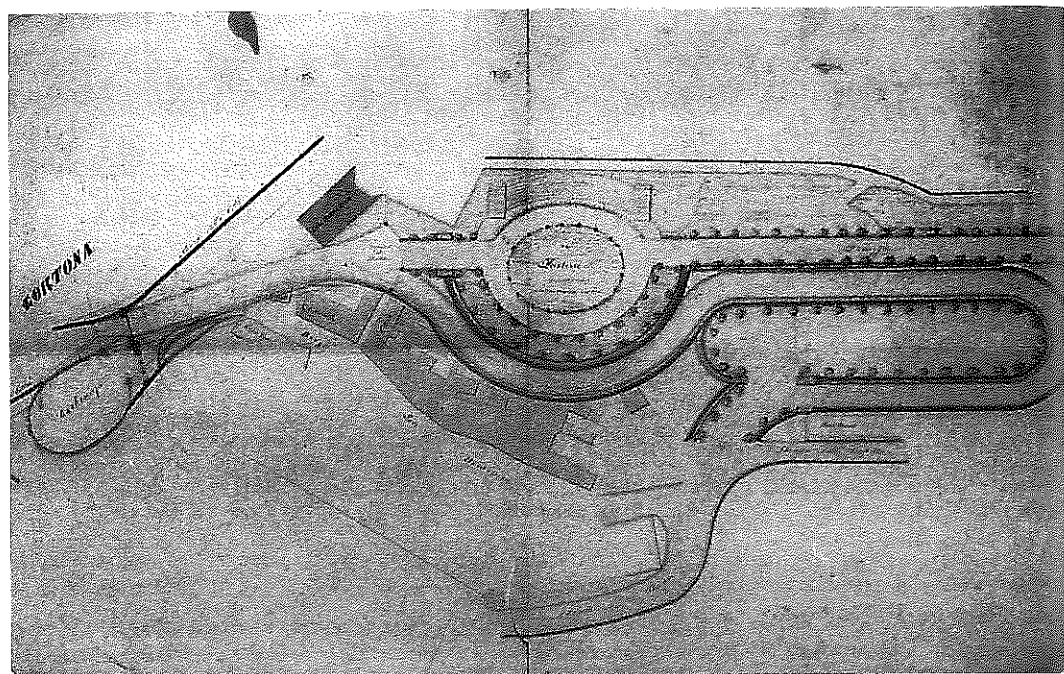
rea situata tra la cattedrale e la fortezza al culmine del poggio, su terreni prima depressi ed ora colmati e livellati. Vi vengono piantati olmi e acacie, appositamente inviati da Firenze per realizzarvi un giardino pubblico, sul quale si disegna un «armonico ovale di un tono dignitosamente neoclassico», che serve oltre che per il passeggio anche per le corse dei cavalli. Già pochi anni dopo, nel 1813 il «Prato grande» della città di Arezzo, come viene chiamato, è sottoposto a lavori di miglioria che riguardano particolarmente, l'ampliamento del giardino, lo spianamento dei viali e nuove piantumazioni.

Nel 1817 la comunità decide di ristrutturare il Prato Pubblico «rigendovi colonne, sedili di pietra conca ed altro che abbisognar possa per renderlo più vago». I lavori si estendono anche alle aree vicine sino alla Fortezza, e consistono nell'apertura di un nuovo viale, nella costruzione delle scalinate d'accesso e delle gradinate che recingono l'ellisse centrale.

Nella seconda metà dell'Ottocento il Prato è ormai definito nel suo disegno globale e consiste, secondo la descrizione di un anonimo, in un «vasto recinto, di forma ovale con belli stradoni fiancheggiati da spesse e



6/Veduta attuale del viale alberato del Parterre di Cortona.



7/Progetto del Parterre e della nuova viabilità di accesso a Cortona. (ACC, *Piante Scolite*)

grosse piante di acacie. Vi sono nei viali, frammezzo agli alberi, bei sedili in pietra; il centro è incrostato di erba, che gli dà l'aspetto di un bel tappeto verde. In questo magnifico locale vi fanno le corse in tondo di cavalli con fantino; allora il grande ovale è circondato da eleganti palchi in legno appositamente costruiti a spese del Comune.

La donazione della Fortezza al Comune permette alla fine del secolo di portare a termine i lavori di sistemazione a giardino dei terreni che la separano dal Prato, nei quali si realizzano aiuole e nuove piantagioni di platani, di tigli, di aceri e di lecci, consolidando il carattere romantico dell'impianto.

Nel 1928 al centro del Prato è posizionato il monumento a Petrarca, opera di A. Lazzeri, mentre due anni dopo si demolisce l'anfiteatro. Nel 1932 primi lavori di restauro vengono eseguiti su intervento di Pietro Porcinai, che inserisce aiuole fiorite nell'ellisse, mentre

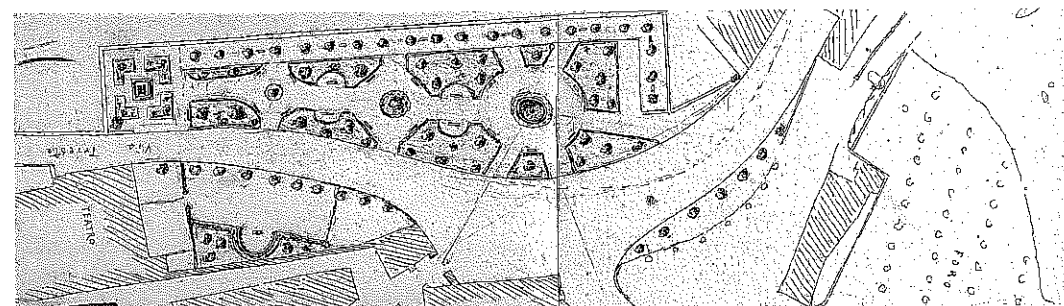
nel 1937 il Prato subisce una nuova sistemazione, con la costruzione di viali alberati «consacrati agli eroi della rivoluzione».

Bibliografia

- P.L. OCCHINI, *Recenti restauri aretini*, in *Atti del III convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, Roma, 1938, p. 308.
 A. TAFI, *Immagine di Arezzo. Guida storico-artistica*, Arezzo, 1978, p. 263.
 V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, Bari, Laterza, 1986, p. 114-115.
 G. CARAPPELLI, *Il verde nel centro storico di Arezzo*, Firenze, 1991, pp. 39-56.
 AA.VV., *Lo spirito del luogo 1800-1930*, Perugia, 1993, p. 13.

Cortona - Parterre

La realizzazione del passeggio pubblico del Parterre a



8/Progetto di sistemazione a giardino pubblico del piazzale fuori Porta Fiorentina a Castiglion Fiorentino. (ACCF, f. 4).

Cortona è direttamente collegata alle trasformazioni socio economiche che coinvolgono la città nei primi decenni del secolo, quando l'innalzamento del tenore di vita induce la città ad allinearsi alla tendenza delle maggiori città toscane, promuovendo la presenza di zone a verde pubblico. Dato che la struttura urbanistica rende impossibile il reperimento all'interno del circuito murario di uno spazio sufficiente da destinarsi a passeggio, vengono scelti dei terreni posti fuori Porta S. Domenico. La scelta del luogo è sicuramente influenzata dal progetto della nuova strada di accesso con pendenza del 5% che deve collegare Camucia alla città, ma soprattutto dalla presenza di un vasto, anche se irregolare piazzale, risultato dalle demolizioni di gran parte del convento di S. Domenico, avvenute nel 1818, che essendo in forte pendio deve essere terrazzato per consentire i lavori.

Si deve attendere il 1843 perchè l'ingegnere Allegretti proponga un progetto di sistemazione definitiva del passeggio che comprende un'area centrale a forma ellittica centrale, delineata da due file parallele di platani, destinata alla corsa «alla tonda» dei cavalli, con piste marcate sul terreno con indicatori in pietra. Completa l'opera la costruzione di un anfiteatro con dieci ordini di gradonate, delimitate da ringhiere in ferro.

Successivo è il grande vialone alberato che si estende verso est per circa due chilometri, con una larghezza di 12 metri, tripartito da filari di alberi con panchine per la sosta, secondo il disegno dell'ing. Dario Nibbi. I lavori si possono dire conclusi solo nel 1896 con l'ultima sistemazione della piantumazione nella parte del viale successiva al rondò, dove in precedenza era situato il tiro a segno.

Bibliografia

- AA.VV., *Cortona struttura e storia materiali per una conoscenza operante della città e del territorio*, Cortona, Editrice Grafica L'Etruria, 1887.
 R. ROMUALDI, E. ROSSI, *Interventi urbani e qualità edilizia a Cortona sotto il governo Lorenese*, tesi di laurea. Facoltà di Architettura di Firenze. Relatore prof. G. Orefice, A.A. 1994-95.

Castiglion Fiorentino - Piazza Garibaldi e Piazza Vittorio Emanuele

Alla metà dell'Ottocento si fa strada l'idea di intervenire sull'area prospiciente Porta Fiorentina, per dare un nuovo migliore ingresso alla cittadina, progettando di realizzare un ampio Parterre, che avrebbe dovuto rispondere alle esigenze di verde e di svago della popolazione. Punto di raccordo dei diversi tracciati stradali che collegano Castiglion Fiorentino con il territorio circostante, sino a quel momento i terreni, nei quali sono localizzati i lavatoi, i macelli e a nord il «pubblico scarico dei materiali del paese», sono utilizzati principalmente come mercato, come l'area confinante, denominata *Il Maneggio*. I lavori, seppur parziali, eseguiti a partire dal 1853 su progetto dell'architetto Pietro Mancini permettono di regolarizzare il Mercatale e di creare aree più funzionali alle destinazioni di mercato e di passeggio pubblico.

Tra il 1873 e il 1875, demolite le case e le botteghe presenti nel piazzale esterno alla porta, interrato l'acquedotto e abbattuto l'antico Arco dei Condotti, con l'acquisto di terreni confinanti si realizza un ampio piazzale rettangolare, in cui vengono piantati alberi ad alto fusto e per il quale si prevede un «qualche ornamento» di tipo monumentale. Dal 1874 vi si svolge per la prima volta il Palio «alla tonda», che prima si svolgeva «alla lunga» nelle strade di pianura, e poco dopo si decide di collocarvi il monumento celebrativo a Garibaldi.

Il 15 luglio 1922, nell'ampio piazzale esterno alle mura, si inaugura il monumento ai caduti durante la prima guerra mondiale; il giardino pubblico che viene successivamente impiantato nell'area del Maneggio, luogo deputato al passeggio pubblico, porta a compimento il vecchio progetto ottocentesco del Mancini.

Bibliografia

- G. OREFICE, *Atlante Storico delle Città Italiane, Castiglion Fiorentino*, Roma, Bonsignori, 1996.

La Passeggiata a mare di Livorno

Barbara Bargagna

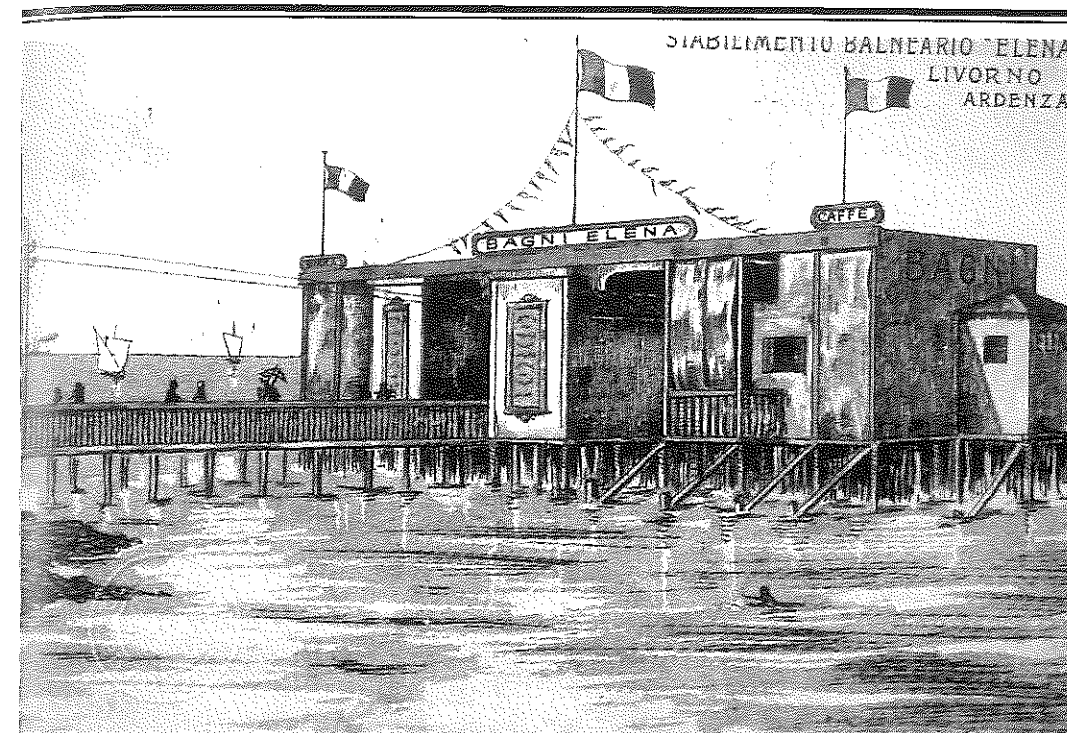
Alla fine del XVIII secolo l'incremento demografico e la necessità di trovare nuove aree edificabili danno il via ad una serie di provvedimenti governativi, atti a promuovere l'ampliamento della città di Livorno. Si assiste così ad una fase di trasformazione urbanistica, che determina la crescita dei sobborghi, privilegiando la zona settentrionale prossima alla Strada Regia Pisana e l'area meridionale, resasi disponibile a seguito delle trasformazioni operate presso la Porta dei Cappuccini.¹

A sud della città, lungo il mare, si snodava la Strada dei Cavalleggeri che collegava diversi edifici militari posti a controllo della costa e metteva in comunicazione i borghi di S. Jacopo e Antignano con Livorno. Ancora nel 1824 il gonfaloniere di Livorno,² lamentando la mancanza di «pubblici dilettevoli passeggi» in città, rilevava l'esiguità e le mediocri condizioni della via del Litorale, lungo la quale vi erano pochi insediamenti sparsi, a parte il sobborgo di S. Jacopo, l'omonima chiesa e i lazzaretti di S. Jacopo e di S. Leopoldo. La realizzazione nel 1834 della nuova cinta muraria, con l'apertura della Porta Maremmana e della Porta a Mare e il conseguente spostamento dei traffici commerciali verso l'entroterra, costituisce il primo passo per la trasformazione funzionale del tracciato litoraneo, declassato da «strada regia postale» a «strada comunale», avviandone la progressiva trasformazione in luogo di diporto e centro della vita balneare della città.

Il diffondersi di nuove idee igienico sanitarie, che riconoscono alla salubrità dell'aria e alle proprietà dell'acqua marina grandi virtù terapeutiche, dà vita, anche a Livorno, alla pratica dei bagni di mare. Per le sue caratteristiche rocciose,

che evitano l'imputridimento delle alghe, la costa a sud della città si rivela luogo ideale per lo svolgimento di quella che ancora si considera una nuova terapia; gli arenili, che da Bocca di Magra si susseguono fin oltre il Calambrone, s'interrompono, infatti, all'altezza della Spianata dei Cavalleggeri dove inizia la scogliera. Sulla Spianata quindi, sufficientemente lontana dalla malsana aria cittadina, si colloca nel 1781 il primo stabilimento livornese concepito a scopo terapeutico, che prende il nome di «Bagni Baretti».³ Fino a quel momento i nobili e l'alta borghesia livornese erano soliti sfuggire alla calura estiva soggiornando «in villa» a Montenero, consuetudine sapientemente descritta da Goldoni nella trilogia *Le smanie per la villeggiatura*, *Avventure della villeggiatura* e *Ritorno dalla villeggiatura*. Col diffondersi della pratica dei bagni di mare, il fenomeno interessa maggiormente i terreni costieri della parte meridionale della città che aumentano di valore e progressivamente si trasformano per accogliere coloro che si dedicano alle «bagnature» e che richiedono servizi ed attrezzature consoni al loro status sociale e alle comodità cui sono abituati nelle residenze livornesi o nelle ville di campagna.

Tra i più famosi frequentatori della costa, vi è la regina Maria Luisa d'Etruria, sposa di Ludovico I di Borbone, che, amante dello sfarzo e attenta alle mode, segue quella appena nascente dei bagni «naturali» di mare. Per non mischiarsi alla «vil folla» della Spianata, nel 1806 fa scavare una grande vasca, con quattro canalette disposte a croce per lo scolo delle acque, tra un gruppo di scogli situati nel tratto di costa detto dei «Mulinacci».⁴ In questa piscina privata, che riceve il nome di «Scoglio della Regina», Maria Luisa e le



1/Stabilimento balneare «Elena» all'Ardenza. (coll. priv.).

sue dame prendono il bagno, lontane da occhi indiscreti.⁵ Grazie al loro esempio la pratica dei bagni di mare ha un'immediata eco, contribuendo a modificare l'opinione secondo la quale l'immersione diretta fosse usanza del «basso popolo» e di individui stravaganti.

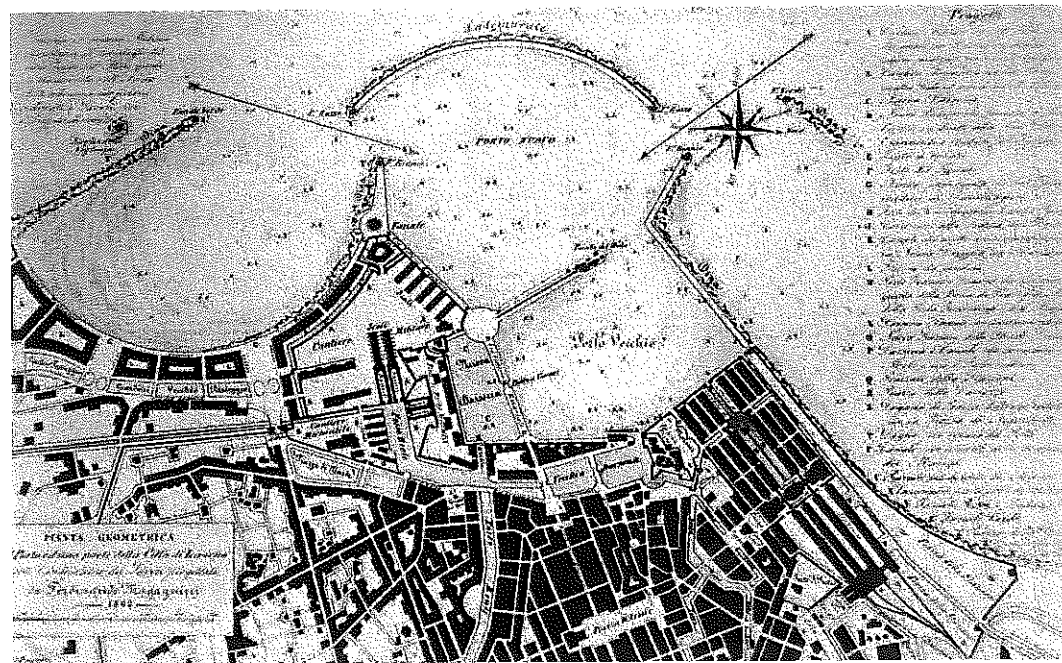
Altre due nobili signore pubblicizzano questa pratica; prima, nel 1811, la principessa Elisa Baciocchi, che installa il suo padiglione sullo scoglio dei Cavalleggeri, in prossimità del luogo dove sorgeranno i Bagni Pancaldi, poi, nel 1816, Maria Luisa d'Austria, per la quale si allestiscono particolari luoghi sia sulla Spianata, presso i Bagni Baretti, che presso i Bagnetti di S. Marco.⁶ Maria Luisa ritorna nella città toscana altre volte, nel 1817 e nel 1821, contribuendo notevolmente ad attirare l'attenzione dell'intera Europa sulla *stagione balneare* di Livorno.

Anche la presenza della famiglia granducale, che dà l'esempio in fatto di passeggiate e bagni salutarì sulla costa livornese, è causa di un notevole impulso a questo tipo d'attività e allo sviluppo delle strutture ricettive che si apprestano ad accogliere il flusso dei seguaci della moderna usanza della «villeggiatura a Livorno». Per Ferdinando II si erige un padiglione in un tratto della Spianata, isolato dall'acqua da una minuscola diga, per permettergli di prendere i bagni anche con il mare agitato. Una pratica che continua a

prediligere il figlio, il giovane Leopoldo II, che si reca negli stessi luoghi, ogni anno tra la fine di giugno e i primi di luglio, prendendo in affitto Villa Pauli, poi Uzielli, in Borgo San Jacopo.

Con l'affluire in massa di personaggi, così importanti, la città deve provvedere ad attrezzature ricettive di prim'ordine, per cui si aprono i primi «alberghi di città», dai quali i signori escono al mattino per andare al mare e al tramonto per fare la passeggiata in carrozza. Ci sono poi le ville o gli appartamenti in affitto sulla Spianata ed a San Jacopo, quali il *Palazzo Caprilli*, in cui soggiorna anche Massimo D'Azeglio e la Villa Palmieri, abitata tra il 1826 e il 1828 da Alfonso Lamartine.

Il successivo trasferimento dei granduchi ad Antignano, alla fine degli anni trenta, causa un rapido spostamento dei villeggianti più a sud sulla costa, verso l'Ardenza, dove si aprono nuovi stabilimenti e si costruiscono quartieri di residenza estiva. Il bagno vero e proprio costituisce solo una parte, e nemmeno la più importante della vita balneare, la quale si svolge quasi interamente sulla terraferma o sulle «rotonde», la cui tipologia si riassume in un lungo pontile proteso verso il mare da cui si dipartono le «baracche» in legno, che fungono da spogliatoio, dotate di lunghi tendoni calati fino al pelo dell'acqua per consentire salutari «immersioni», lontano da oc-



2/F. Magagnini, *Pianta geometrica del porto e di una parte della città di Livorno, con indicazione dei lavori progettati*, 1862 (CDRV, Carte Magini).

chi indiscreti.

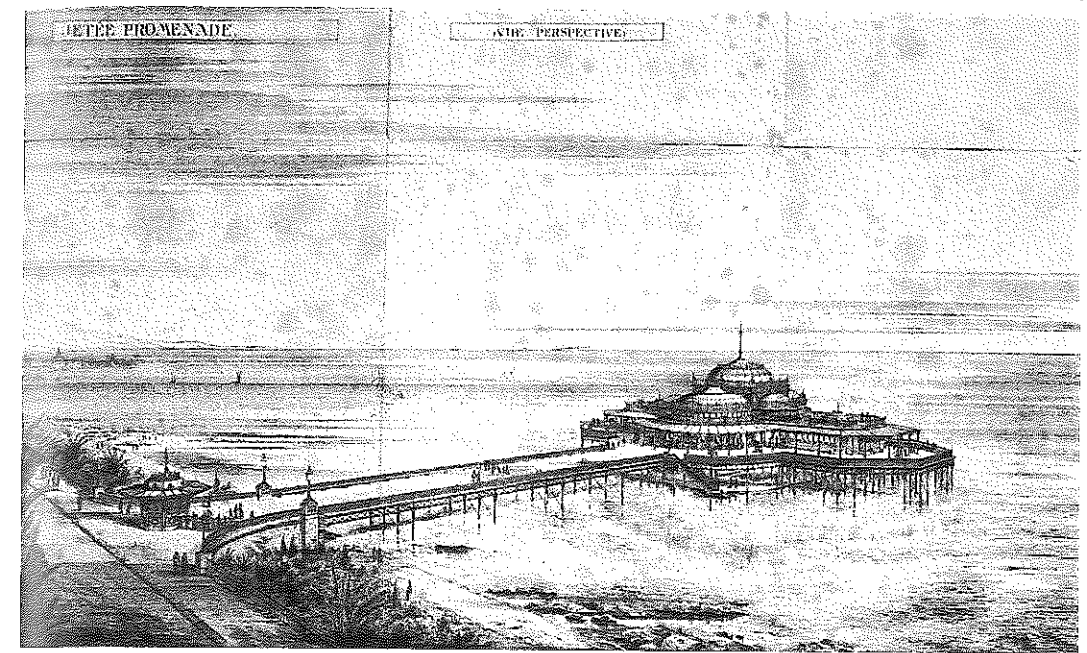
Nella prima metà del secolo, Livorno è la città a cui dedicano maggior impegno realizzativo i Lorena, che portano a compimento un numero considerevole di interventi pubblici, che nel complesso possono essere considerati «un vero e proprio atto di rifondazione», tale da far assurgere Livorno a modello borghese come centro di attività economiche e, grazie ai tanti interventi edilizi, a «vetrina architettonica del Granducato». Con l'abbattimento nel 1838 dei bastioni che separano ora la città dalle nuove espansioni extraurbane e la sistemazione dell'intera fascia di terreni, si viene a perdere la consuetudine molto cara ai livornesi di passeggiare sulle mura, come lamenta una parte della popolazione: «Povere mura molti fra noi avrebbero desiderato di vedervi rimanere illese, abbellite di nuove piante e riserbate al diporto della gente, che ha caro il passeggiare senza metter piede fuori delle mura della città».⁶

Nella prima metà dell'Ottocento, la campagna e il mare sono «scoperti» quali elementi che possono arricchire la vita urbana e gli architetti, chiamati a dare un volto alla nuova città borghese, affrontano il tema della proiezione della città verso l'esterno; il desiderio e la necessità di «fuga salutare» dal sovraffollamento cittadino si traduce nei progetti dell'amministrazione livornese per la Passeggiata degli Acquedotti e per la

Passeggiata a Mare, che è l'argomento di questo studio.

Il tracciato delle mura progettate da Alessandro Manetti favorisce lo sviluppo della «promenade» sulla costa che diviene una delle direttrici fondamentali dell'espansione della città sino al villaggio d'Ardenza. L'abbellimento del lungomare è uno degli obiettivi principali dell'amministrazione comunitativa che predispone progetti per trasformare l'antica strada dei Cavalleggeri in un moderno asse viario immerso nel verde. Nell'aprile del 1835, l'ingegnere circondariale, Giuseppe Faldi, propone la costruzione di un «parterre», con prati, alberi, strade per le carrozze e viali per i pedoni sui terreni compresi tra il Lazzeretto di S. Leopoldo e la Torre di Ardenza. L'evento che dà l'avvio ai lavori è l'epidemia di colera dell'estate-autunno dello stesso anno, che porta ad un crollo improvviso e traumatico del volume dei traffici commerciali e delle attività industriali e artigianali, del porto e della città di Livorno.

Per dare risposta alla crescente disoccupazione si dispone l'immediato avvio della rettificazione ed ampliamento della strada del litorale che dalla Porta a Mare conduce sino a S. Jacopo e per la sistemazione del «parterre» dell'Ardenza, come documenta il progetto dell'ing. Rodolfo Castinelli che prevede un totale affaccio della strada sul mare e il riempimento di una breve insenatura a



3/Ing. Bonnycastle, *Progetto per la costruzione di una gettata e di un casino in mare ai Cavalleggeri* (CLAS, 1882, Affari, fasc. 292).

sud del forte dei Cavalleggeri.⁹

I lavori sono descritti da Pietro Martini nel suo *Diario Livornese*:

«La via del Passeggio veniva nascendo proprio allora e s'impiegavano a formarla le carrette di terra, tolta dai bastioni delle demolite mura medicee. Dove ora sono i giardini ameni, non erano che una spiaggia deserta e ammassi di alghe fetenti».¹⁰

Nel 1842 l'ingegnere di circondario, Mario Chiatti, suggerendo l'erezione di un argine lungo la marina, sottolinea il ruolo essenziale della passeggiata per il potenziamento dell'immagine della città e per la fruizione dello sfaccettato patrimonio ambientale. «Quando un paese è pervenuto ad un certo grado di agiatezza – egli scrive in una sua relazione – si veggono sorgere gli adornamenti e i comodi nelle opere di pubblico servizio, e fra le medesime tengono sempre uno dei primi luoghi i passeggi... Livorno che appartiene per tanti titoli alla classe delle città più popolate, spaziose e magnifiche e che corre per mille vie al suo perfezionamento ed al bello, non presenta ancora alla comodità dei cittadini un passeggio decente, né può additarsi al forestiero che cerca di visitarlo come uno dei consueti annessi della città, se non si dirige alle camperie dell'Ardenza. Questa adiacenza non manca certo di amenità e la natura ha dato alle sue vedute una varietà singolare e rara, che ora

offre dei monti colli e pianure amenissime, ora delle isole campeggianti nell'azzurro del cielo, ora la imponente e magica vista del mare che bagna le sue adiacenze e si estende per tutta la direzione di ponente».¹¹

È imperativo che si debba ulteriormente migliorare ed abbellire la passeggiata a mare, divenuta ormai fonte di ricchezza per l'economia livornese, di conseguenza sempre più evidente è il mutamento di destinazione dell'area sud della città, dove perdono progressivamente la loro funzione i lazzaretti e si sviluppa l'ormai solida vocazione turistico-balneare. Tutto ciò dà avvio ad un processo di riorganizzazione urbanistica, teso a migliorare il sistema di collegamenti con l'entroterra, e produce nel 1851 un piano per lo sviluppo del borgo d'Ardenza, dove comunque già da tempo è iniziata la costruzione di case d'affitto, di ville e di giardini.

Lungo la costa, fuori la Porta a Mare, sorgono sulla riva numerosi bagni pubblici, mentre il fronte degli edifici viene rapidamente completandosi a monte dell'asse stradale, fatta eccezione per l'area dei lazzaretti sulla quale si sviluppa il complesso dell'Accademia Navale che la passeggiata, con un'ampia curva verso l'interno, taglia fuori dal suo percorso.

All'inaugurazione nel 1844 del tronco ferroviario Pisa-Livorno segue un'accelerazione dello sviluppo e della fortuna balneare della città, dato

che, come scrive il Giusti in una lettera a Giuseppe Capponi, «L'ozio, i bagni e la strada ferrata rovesciano su Livorno un visibilio di gente».¹² Un fenomeno registrato anche dal Vivoli, che annota nel suo diario: «Livorno in questa stagione presenta un concorso straordinario di forestieri e di fiorentini e di toscani che vengono a prendere i bagni di mare. Il loro numero si vuol ascendere a circa 10 mila, tutti di agiata e distinta famiglia. Ciò produce non lieve vantaggio alla città. Sono infatti piene le locande tutte, e le camere ammobiliate».¹³

Assieme al diffondersi del fenomeno della villeggiatura balneare si assiste ai tentativi di realizzare a Livorno complessi edilizi composti da appartamenti da affittare ai forestieri; alcune di queste strutture riprendono in maniera evidente, anche se banalizzata, architetture inglesi, come ad esempio il già citato Palazzo Caprilli del 1852,¹⁴ costruzione neoclassica realizzata in fregio alla passeggiata a mare e ispirata al modello inglese delle Terraces di Nash, o come i Casini dell'Ardenza, vera e propria stazione balneare, composta da una serie di 13 appartamenti indipendenti riuniti in un unico blocco edilizio a forma di omega, costruita tra il 1840 e il 1845 su progetto dell'architetto Giuseppe Cappellini che si ispira al Royal Crescent di Bath. Sebbene l'avventura dei casini si concluda nel giro di poco più di vent'anni, la loro realizzazione è sicuramente determinante nel processo di trasformazione del villaggio d'Ardenza in località turistica di grido.¹⁵

Livorno come stazione marina rappresenta, in questo periodo, il luogo del divertimento e della fuga spensierata dalla città; il mare e la sabbia si presentano come elementi di novità, qualcosa d'inconsueto rispetto alla tradizionale vacanza idroterapica, possiedono quel tocco in più che dà sapore alle esibizioni e agli sprechi magnificenti che hanno come teatro il Casinò e l'Ippodromo. La moda dei bagni di mare, nata inizialmente con motivazioni mediche, si diffonde ben presto per le possibilità di svago fornite dal centro balneare e per la bellezza delle realizzazioni e del paesaggio.

Una descrizione della «promenade» livornese della metà del secolo la paragona ormai ai più bei e famosi passeggi napoletani:

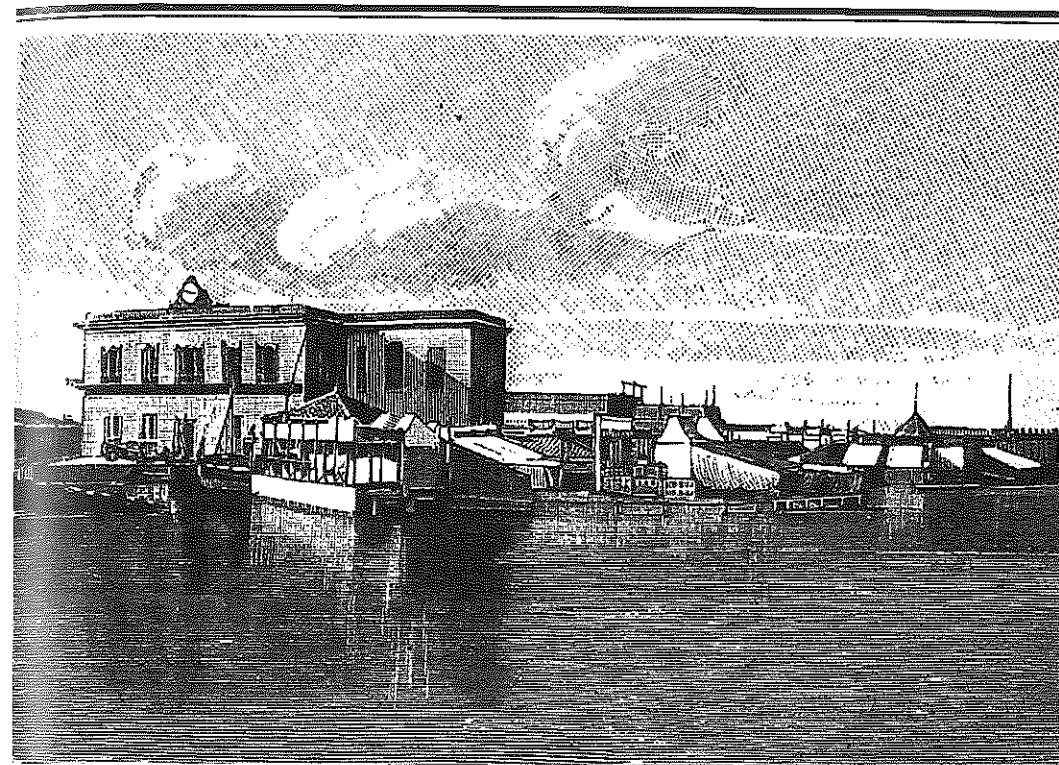
«Un prato in disparte dalla strada carrozzabile, ornato di sedili, e circondato da un margine di verdura, comincia subito fuori di Porta a Mare, e continua per circa un miglio arrivando al Forte dei Cavalleggeri. Aldilà dei sedili e del prato, il forestiero vedrà i Signori e le Dame nei cocchi, i giovani a cavallo, i popolani nei calessi, e nei barrocchini, affrettarsi verso il lieto ritrovo del-

l'Ardenza. L'insieme della scena produce momentaneamente una cara illusione; i nomi di Chiaja e di Margellina si affacciano sulle labbra di chi erra collo sguardo e coll'animo rapito in estasi sulla riva di Napoli. Ma se la passeggiata del nostro Lungomare non partecipa del magico incanto di quella di Napoli è in ogni modo bella e dilettevole... La passeggiata per i pedoni fu quasi una conquista fatta sul mare; e fra i vicini scogli furono piantati diversi stabilimenti di Bagni elegantemente provveduti di comodi... Presso il Forte dei cavalleggeri i dilettranti dei piaceri gastronomici troveranno anche una trattoria, dove metter a prova l'appetito aguzzato dall'aria marina...».¹⁶

Col passare del tempo e grazie ai collegamenti ferroviari con l'entroterra, Livorno diventa meta anche dei ceti medi e così la passeggiata si trasforma per soddisfare le nuove esigenze. Sul lungomare sorgono attrezzature per lo svago e la villeggiatura: alberghi, ristoranti, chalet, caffè, birrerie ecc. Le molte iniziative messe in atto per arricchire di attrattive il soggiorno riguardano soprattutto la costruzione di strutture effimere che riprendono motivi esotici già impiegati nei progetti e nelle realizzazioni degli stabilimenti balneari. Luoghi prediletti di quella che viene definita la «Colonia Sognante» sono adesso i Café-chantant, veri e propri punti di ritrovo dei villeggianti, che vi trascorrono gran parte del loro tempo.

Il primo complesso del genere è aperto nel Giardino a Mare, costruito proprio all'inizio della passeggiata, vicino ai Bagni Squarci. Nel 1864, il Comune cede un terreno, nei pressi di piazza della Bellavista, ad una società presieduta da Maurizio Meineri, perché vi realizzi, secondo quanto scrive il Piombanti, «un grazioso giardino chiamato prima d'acclimatazione, e ora Giardino a Mare»,¹⁷ un luogo delizioso, illuminato da «tulipani a gas, multicolori, disposti ad arco», con una terrazza costruita sul mare, dove si può godere della presenza di un ristorante, di un'orchestra e di fuochi d'artificio. Quello che le cronache cittadine definiscono «il più elegante ritrovo serale dei livornesi e della colonia bagnante»,¹⁸ si arricchisce nel 1872 del teatro all'aperto per spettacoli di café-chantant, che s'ispira con tutta probabilità ai *Pleasure Gardens* londinesi.

Nel 1862 viene pubblicato un progetto, mai realizzato, di Ferdinando Magagnini per ampliare la città, che prevede la costruzione, mediante colmata, di un nuovo passeggio a forma semicircolare proteso verso il mare dal promontorio dei Cavalleggeri fino al faro, davanti al porto medico. Il passeggio si sarebbe collegato a nord con via Grande, conservando comunque le strutture



4/ I Bagni Pancaldi (da «Le Cento Città d'Italia», 1887).

dei cantieri militare e mercantile, ma risolvendo il problema a tutt'oggi aperto dell'affaccio a mare di Livorno. Nel suo *Progetto di diverse opere da eseguirsi per la città e porto di Livorno*, il Magagnini scrive: «Dalla lanterna una strada dovrebbe andare ad incontrare l'attuale passeggio di Porta a Mare; e con un raggio regolarmente tracciato prolungarsi fino al forte nuovo dei Cavalleggeri o Casino Reale, aumentando così di circa metà la precitata via del Passeggio. Per il che si acquisterebbe una superficie di terreno fabbricativo di circa metri quadri 92000 e di metri quadri 10000 per le strade occorrenti, e si avrebbero 2 passeggiate, cioè una nuova sul mare, e quella attuale con i giardini. Questi, quando sian posti a ridosso dei nuovi fabbricati, assumeranno un aspetto ancor più dilettevole e ridente...».¹⁹

Anche se non se ne fa di nulla, qualcosa cambia nella gestione delle aree costiere. Mentre il comune, al fine di aumentare le entrate, elabora una proposta di ampliamento della cinta daziaria, che prevede anche un nuovo disegno del passeggio a mare per migliorare l'accesso al villaggio d'Ardenza, la spianata del Cavalleggeri viene ceduta nel 1869 dal demanio alla municipalità di Livorno. Data la posizione privilegiata rispetto alla passeggiata, l'area diviene da questo

momento oggetto di molte iniziative e progetti. Tre anni dopo si ha una prima proposta comunale per l'abbellimento del lungomare che riguarda la demolizione del Forte e del complesso dei Bagni Baretta, collocati sulla spianata, i cui volumi impediscono la vista del mare ai frequentatori del passeggio. Esclusa l'ipotesi di piantumare l'intera zona, si pensa di ridurre a parterre l'area dei Bagnetti e di trasformare il resto in un grande piazzale.²⁰

Nella seconda metà del secolo Livorno è una città in espansione, grazie soprattutto ai fiorenti traffici legati all'attività portuale, e sono molti coloro che vi si trasferiscono per curare i propri affari e, fra questi, numerosi sono gli stranieri che formano delle vere e proprie colonie. Il carattere cosmopolita della città, l'afflusso di gente d'ogni ceto e condizione facilita la circolazione d'idee e progetti con radici culturali in altri paesi europei. Fra le comunità straniere di maggior rilievo, quella britannica è forse la più influente per l'importanza economica, per le strutture insediative che realizza, per i personaggi, i visitatori e gli eminenti uomini di cultura ospiti della città, tra i quali emergono le figure di Tobias Smollet, Geroge Byron, P.B. Shelley e Charles Dickens.²¹ Gli inglesi giocano un ruolo fondamentale nella trasformazione turistico-balneare di Livorno faci-

litando la diffusione della pratica dei «bagni di mare», che per primi avevano importato in Europa dai paesi del lontano Oriente.

Tra le iniziative, rimaste allo stato di proposta, che mirano a rendere il lungomare meta ambita della villeggiatura, vale la pena di ricordare la *Stazione Invernale per forestieri* che una società a capitale inglese, capitanata da Giovanni Glyn, direttore dal 1868 del *Giardino a mare*, vorrebbe impiantare sui terreni comunali della Spianata dei Cavalleggeri. Il complesso è composto da un albergo con terrazza e giardino, comunicante col mare grazie ad un passaggio sotterraneo, e da un Kursaal, con teatro, sale da ballo, sale da concerti e da conversazione e anche «...un club all'uso di Londra destinato esclusivamente alla società degli uomini». Per la realizzazione della stazione di «forma, struttura, costruzione e decorazione inglese» si prevede la deviazione della strada verso la costa e la costruzione di abitazioni private, ad uno o più piani, con giardino all'uso inglese e terrazze a forma di mezzaluna.²²

L'idea viene ripresa nel 1878, anche se solo in parte, da Bernardo Fabbriotti che realizza l'*Hotel Splatz* (poi Hotel Palazzo),²³ proprio nello stesso punto in cui il progetto Glyn prevedeva la costruzione del grande albergo, e negli anni '20 dallo stesso comune che trasforma la Spianata dei Cavalleggeri in una splendida terrazza.

La stessa area è protagonista nel 1882 di un nuovo progetto, anch'esso mai concretizzato e anch'esso presentato da un inglese, l'ingegner Bonnycastle, che chiede al comune livornese di poter costruire «... un grandioso stabilimento di riunione per gli abitanti di Livorno e per i non livornesi che d'estate frequentano la città per i bagni di mare», di 25.000 metri quadri di superficie.²⁴ Percorrendo un lungo viale, i frequentatori avrebbero avuto accesso all'ampio stabilimento, collocato in mare dinanzi alla riva, coronato di cupole dai chiari riferimenti orientaleggianti.

Nel 1887 l'amministrazione livornese deve ancora risolvere il problema del prolungamento della passeggiata a mare fino ad Antignano, dato che il percorso costeggia il mare solo fino all'Ardenza per poi piegare all'altezza dell'attuale via del Mare per allacciarsi alla strada Maremmana. Si propone di lasciare una fascia di terreni al pubblico passeggio, dato che l'unico collegamento esistente è un antico «stradello», utilizzato per gli spostamenti dei soldati a guardia della costa, servito da un ponticello di legno pedonale costruito sul Torrente Ardenza.

L'argomento appassiona l'opinione pubblica e su «Il Telegrafo» viene pubblicato un progetto per il nuovo tratto di strada lungomare e per il

ponte sul rio Ardenza:

«...Da lungo tempo si era aperta una bella e lunga via sul lido del mare, dal ponticello di legno, che cavalca l'Ardenza sul punto cui scende ad aver pace nella marina; ma quella strada era rimasta incompiuta. I forestieri che visitavano que' luoghi, chiedevano sempre: o come mai non si continua questo tratto magnifico di strada per cui si prolungherebbe tanto l'incomparabile passeggiata, di cui va superba Livorno?

...quando il bel viale quasi diritto, per tutta la lunghezza, avrà da un lato una striscia di giardinietti e dall'altro una fila di villini ridenti e comodi, opera dei più valenti architetti ed ingegneri d'Italia, adorni di belle cancellate e intersecati da piccoli verzieri... il passeggio che ora è interrotto bruscamente dal ponticello di legno... verrà continuato da un bel ponte a tre archi in solida muratura, e di grazioso disegno; un altro ponticello ad un arco cavalcherà il rio, sotto Antignano, che adesso si passa a guazzo o su d'un incomodo cavalcavia. Il viale sarà largo quanto quello della passeggiata odierna al di là dell'Ardenza, con ampi marciapiedi e con abbondante illuminazione notturna. Quelle palazzine saranno preferite, senza dubbio, dai forestieri e da quanti ameranno, anche all'infuori della stagione dei bagni, un soggiorno campestre, cui non facciano difetto i comodi della città....Perché il tram farà sì che quella nuova via abbia a considerarsi poco meno che una strada di Livorno, e dovrà considerarsi come una continuazione dell'Ardenza a Mare e una parte d'Antignano. Vedrete che l'high life, la buona società, come gli inglesi la chiamano, farà quivi la favorita sua sede; sarà questo il punto prescelto alle villeggiature, e il luogo di ritrovo per molti passatempi».²⁵

Nella stessa occasione l'ing. Cilotti, proprietario di terreni nella zona, ne propone la lottizzazione per realizzarvi villini, o case d'affitto, presentando anche una *Veduta del ponte da costruirsi sul rio Ardenza e dei villini da edificare sulla nuova strada lungomare*. Un progetto questo che anche se non realizzato immediatamente sarà di base allo sviluppo successivo.²⁶

Nonostante i buoni propositi ancora una volta il prolungamento della passeggiata è rimandato, si porta a compimento invece nel 1887 l'ampliamento della cinta daziaria e, dato che l'abitato si è sviluppato verso sud, la porta a Mare viene tralata in quella direzione, in corrispondenza dell'attuale Barriera Margherita. S'include, così, un lungo tratto del lungomare all'interno della città, togliendo ai villeggianti uno dei maggiori vantaggi, quello d'usufruire dei servizi e della comodità di una grande città, pur sfuggendo al dazio. Per la realizzazione della nuovo tratto della stra-



5/Il lungo pontile di accesso ai Bagni Trotta a Livorno (coll. priv.).

da litoranea sino ad Antignano si deve attendere il 1898, quando viene costruito anche il ponte in muratura sul rio Ardenza, denominato «Tre Ponti»; intervento effettuato, come già era avvenuto nel 1835 per la rettificazione della via dei Cavalleggeri tra la Porta a Mare della cinta del Manetti e S. Jacopo, in corrispondenza di un momento di crisi del settore portuale livornese, per dare lavoro ai disoccupati.

Ormai il *Lungo Mare* entra a far parte a buon titolo degli elementi caratteristici e di maggior pregio della città e compare ormai in ogni descrizione di Livorno:

«Non c'è forestiere che, venendo a Livorno, massimamente nella stagione estiva, faccia a meno di innamorarsi della nostra passeggiata dei Cavalleggeri. Piana come in generale tutte le strade della città, simmetrica, spaziosa, ricca di stabili moderni e signorili, questa passeggiata, mentre aggiunge alla parte carrozzabile un viale laterale, adorno di alberi, disposti a doppia fila, è per un lungo tratto fiancheggiata da fioriti giardini, situati di prospetto alla simpatica spiaggia litoranea.

Lungo quest'ultima, dai Mulinacci alla Pieve di S. Jacopo, si elevano dall'acqua, guisa di isole incantate, presentando addirittura una fantastica scena, parecchi stabilimenti di bagni, *Sgarallino, Garbini, Rinaldi, Pancaldi, Rubera e Ferrari e Meyer*, sui quali i raggi del sole, smorzati dalle carezze del maestrale e dalle candide tende che coprono le rotonde, scendono miti e quasi inoffensivi. Dinanzi allo stabilimento Palmeri, alla

villa omonima, si trovano i bagni caldi, medicati per la respirazione marina...

Il soggiorno estivo preferito dai più agiati componenti della colonia bagnante, è il villaggio Ardenza, che segna per ora il limite della passeggiata suddetta la quale fra breve dovrà proseguire, sempre lungo la costa, fino al vicino paese di Antignano. Durante l'estate, nelle ore del tramonto, ha luogo un vero corso di gala intorno al gran piazzale dell'Ardenza, in vista del quale, dal lato sinistro, sono gli eleganti casini, formanti un semicerchio composto di tredici palazzette.

L'ampio villaggio Ardenza offre nella stagione dei bagni un quadro di vita e di colori stupendi, per il mormorio delle onde che si infrangono voluttuosamente contro la sua spiaggia e per i tanti fiori che possiede, a destra e a sinistra, naturali e artificiali, vegetali e *parlanti*.

Anche ad Antignano, al villaggio simpatico che, come abbiamo detto, dovrà presto essere posto in linea colla passeggiata, grazie alla costruzione di quaranta nuove palazzette, lungo la costa, trovava una stazione di bagni assai fiorente.²⁷

Anche se alcuni dei più vistosi progetti rimangono sulla carta, dalle colonne di cronaca cittadina si fa sempre più evidente la campagna pubblicitaria per l'estate livornese, che evidenzia come in realtà la città sia più che mai pronta ad accogliere i forestieri che la scelgono come meta di villeggiatura, mettendo a disposizione nuove, strabilianti attrezzature. Il Giardino a Mare non è più l'unico Café-chantant della passeggiata. Già dal 1884 funziona la Birreria Monaco, in cui ogni

sera sono in programma spettacoli d'arte varia, come accade anche in un salone dei Bagni Pancaldi.

Le corse dei cavalli divengono un'altra attrattiva che la città offre ai suoi visitatori. Se inizialmente si svolgono nella Piazza d'Arme, dove all'interno dello steccato sono ammessi i «nobili» che seguono le corse stando seduti nelle carrozze, mentre la massa degli spettatori segue lo spettacolo restando fuori del recinto, nel 1894, sul lungomare livornese si costruisce l'ippodromo. L'impianto, gestito dalla Società Livornese per le corse dei Cavalli, diviene uno dei luoghi più frequentati della Livorno balneare, con il «prato» destinato al popolo e il «pesage», dotato di accoglienti tribune, riservato alla nobiltà e alla media borghesia.²⁸ L'insaziabile desiderio di svago dei villeggianti trova ulteriore accoglimento nell'inaugurazione, nel luglio del 1892, dell'*Eden Montagne Russe*, sorta di grandioso parco di divertimento che ingloba la preesistente *Birreria Monaco*.²⁹ Realizzato su una gran parte della Spianata dei Cavalleggeri, ceduta in affitto dal comune per un periodo di cinque anni ai sigg. Vogler e Dalgas, l'*Eden* si propone come un vero paradiso di delizie e di giochi di ogni tipo, e si caratterizza subito come punto di ritrovo per i ricchi visitatori che vi possono trovare le montagne russe, il tiro a volo, lo skating ring, il teatro dei fantocci e la birreria. Nel 1895 con l'inaugurazione del nuovo teatro, costruito dall'ingegner Saccardi e il ritrovo, così abbellito e ingrandito, l'*Eden* monopolizza l'estate livornese, tanto è vero che ogni giorno almeno un trafiletto ne ricorda sulla stampa cittadina la fervente attività. L'anno successivo è ancora l'*Eden* a mettere a disposizione dei forestieri e dei livornesi lo spettacolo più moderno e rivoluzionario, il cinematografo *Lumière*, facendo di Livorno una delle prime città italiane ad accogliere l'invenzione destinata a sconvolgere il modo di fare spettacolo del nuovo secolo.

Con il successo del nuovo complesso sulla Spianata, il *Giardino a Mare* passa in secondo piano e la stessa zona in cui è situato, all'inizio della passeggiata a mare, perde importanza, in quanto il fulcro mondano si è ora spostato più a sud, nell'area dove sorgono i *Bagni Pancaldi*, l'*Eden* e l'*Hotel Spiaz*. Ma i gusti cambiano velocemente e nel 1899 l'*Eden* subisce dei cambiamenti, le montagne russe vengono abbattute e la stampa può notare come il vecchio parco dei divertimenti si sia «trasformato in un delizioso giardino. Oltre alla sfarzosa illuminazione elettrica, ci sono una miriade di lumi in globi di vetro a vari colori disposti fantasticamente il cui effetto d'insieme produce qualcosa di straordinario».³⁰

Nel 1901 il comitato per le feste estive, recentemente formatosi, commissiona al concittadino Leonetto Cappiello³¹ la composizione di un manifesto-reclame per la stagione. L'artista assimila la città ad una formosa e gaia fanciulla dai capelli rossi, dall'abito svolazzante a tinte vivaci e dal grande cappello piumato; sullo sfondo scuro, in cui s'intravede una balaustra, del tutto simile a quella esistente in ampi tratti della passeggiata a mare livornese, si staglia l'immagine della solare ragazza che tiene tra le dita uno striscione, formato da lampade sospese ad un esile filo, con la scritta *Livorno stagione balneare*.

La villeggiatura si svolge ormai, secondo quanto scrive il Vinaj:

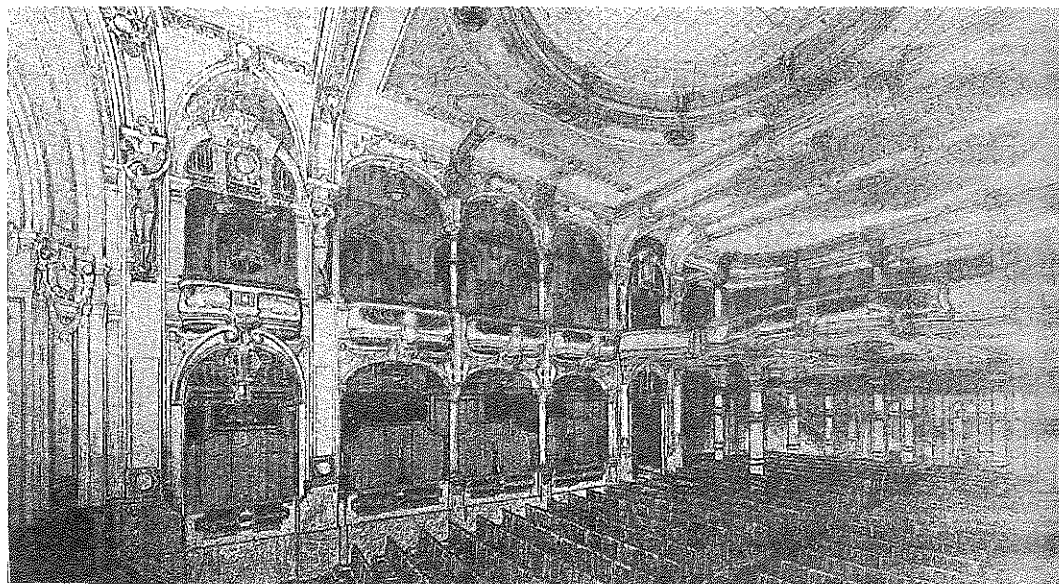
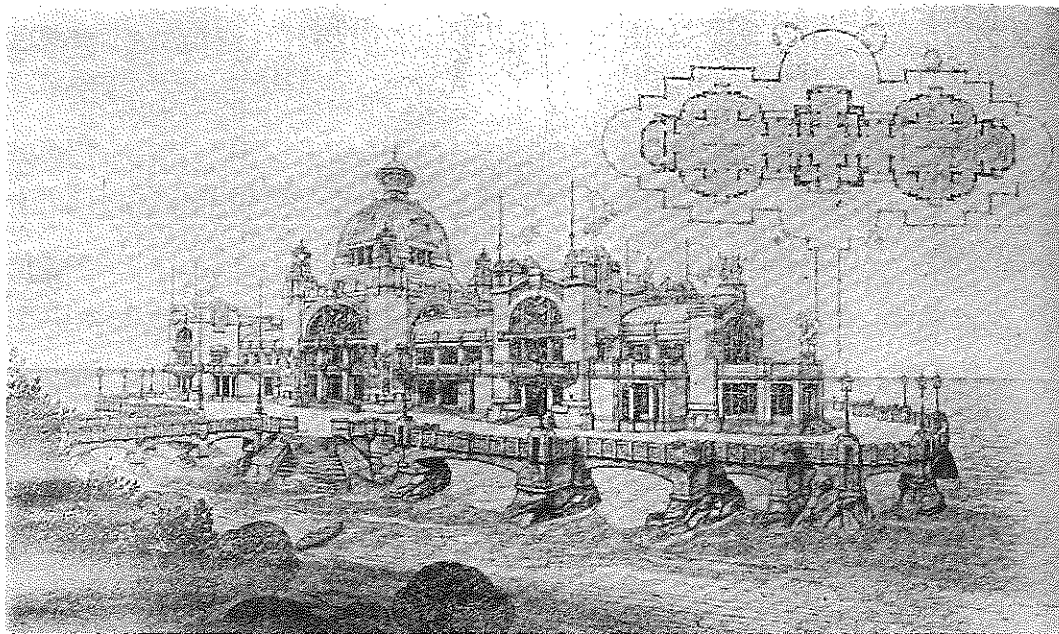
«...pressoché interamente fuori dalla città, nei sontuosi alberghi che stanno presso gli stabilimenti, sui giardini, sulle grandi vie della marina, in quella deliziosa Ardenza che si è fatta un sobborgo grazioso, civettuolo ed elegante della città, in quel villaggio, così pieno di poesia, d'aria, di luce, di Antignano».³²

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, Livorno è ancora il primo centro balneare italiano, ma scomparsi principi e regnanti, è ora meta del ceto medio benestante con una notevole perdita d'immagine per la città. Alla fine del secolo anche i villeggianti della buona borghesia iniziano ad abbandonare la città per rivolgersi alla vicina Viareggio, che offre la novità delle larghe spiagge sabbiose e delle passeggiate in pineta. L'apertura nel 1904 sul viale degli Acquadotti del complesso termale delle *Acque della Salute*, rientra nel programma di fare di Livorno un centro turistico non più solamente balneare ma che offre una più ampia gamma di possibilità di svago.³³ Il parco di questo complesso propone il chiosco, lo chalet, i padiglioni, le gallerie, le attrezzature per il gioco e lo sport che assieme ai servizi di ristorazione, ai negozi, ai locali per manifestazioni e cerimonie, sottolineano il carattere di piacevole mondanità dell'ambiente e lo rendono un luogo di ritrovo pressoché autonomo, prima ancora che una stazione di cura. L'idea in sé non è una novità ma costituisce lo sviluppo, su altre basi e in combinazione con un nuovo spirito salutista, d'iniziativa sorte in spazi all'aperto in stretto collegamento con la passeggiata a mare, elegantemente disposte per accogliere il pubblico.

Pochi anni dopo, all'inizio del nuovo secolo quella che sembrava essere una consolidata vocazione turistica inizia ad essere messa in crisi dall'affermarsi di nuove mete balneari oltre che dalle scelte dell'amministrazione che offre alla Società «Elba» proprio i terreni di proprietà comunale, dalla Spianata dei Cavalleggeri fino al Marzocco, per la costruzione degli altiforni; for-



6/Veduta d'insieme dell'Eden Montagne Russe a Livorno (coll. priv.).
7/Veduta dell'Eden (coll. priv.).



8/G. Coppedè, *Il Kursaal del Progetto Lido*, 1919 (ASL, Biblioteca, L. 101).

9/G. Coppedè, *Il Kursaal*, il salone per gli spettacoli, 1919 (ASL, Biblioteca, L. 101).

tunatamente, per la passeggiata a mare livornese, la società decide di costruire gli impianti a Piombino, lasciando la zona al pubblico diporto.³⁴ Ciò non toglie che l'iniziativa sia il segno di un cambiamento radicale del vissuto della città che tende a considerare il turismo e la mondanità come retaggi del passato, essendo proiettata ora maggiormente verso le attività industriali e portuali.

È proprio per questa ragione che i progetti che vengono presentati successivamente per ridare fiato alla ormai stanca stagione balneare non avranno in linea di massima successo. Come avviene nel 1910 quando sempre sui terreni della Spianata, un gruppo di commercianti e finanziari propone l'erezione di un Kursaal, in modo che «la stagione balneare possa trarre nuove ragioni di vita prospera e fruttuosa».³⁵ Progetto che per

LIVORNO - Saluti dall'Ardenza - La Passeggiata



10/La Passeggiata dell'Ardenza (coll. priv.).

quanto approvato dal comune non è poi portato a compimento dalla stessa società che comprende che i tempi sono ormai cambiati e che certe strutture per il tempo libero e i bagnanti non sono più remunerative.

In città, comunque, non ci si rassegna facilmente e la stampa cittadina denuncia, anche se in toni scherzosi, la carenza d'iniziative delle trasandate stagioni estive:

«...ci si lamenta della latitanza del movimento dei forestieri eppoi non si fa nulla per acciuffarseli ossia fargli l'occhio da triglia, colla quale dovrebbero venire a svagarsi tra noi. Me lo dici un po' te se uno di fuoriviva gli si prende la ruzzola della decisione di passare la stagione a Livorno? Ma dove va?... Se va alla Passeggiata, c'è un buio che... L'Eden l'hanno buttato giù che col dire che la Spianata era del popolo, che ci voleva il libero giardinaggio, e poi ti ci hanno fatto la riproduzione al naturale del deserto della Libia, con quel tondo, con quella cancellata artistica, che ti pare il palco per le esecuzioni capitali».³⁶

Di poco successiva è un'altra iniziativa che prende il nome di «Progetto Lido d'Ardenza», presentata da una società d'industriali milanesi, costituitasi nell'aprile del 1919. Si tratta di un vero e proprio nuovo quartiere residenziale destinato a facoltosi villeggianti, per i quali si prevede la costruzione di palazzine, parchi, fontane, viali, ecc. L'edificazione di una nuova stazione ferroviaria e il prolungamento della linea tranviaria completano le strutture di accoglienza. Dalla stazione

ferroviaria, tre ampi viali conducono rispettivamente al mare, alla rotonda di Ardenza e verso Antignano, attraversando il «villaggio giardino», formato da villette isolate nel verde.

Oltre all'insediamento residenziale, da realizzarsi su disegno dell'ingegnere livornese O. Orsini: «...ove le palazzine civettuole, parchi fioriti, canore fontane e viali profumati freschi d'ombra, faranno del Lido di Ardenza l'asilo di ogni bellezza, prediletto dalla Natura e dagli uomini»³⁷, è prevista la costruzione di un grande stabilimento balneare di fronte all'area lottizzata e di un palazzo in stile eclettico, progettati dall'architetto fiorentino Gino Coppedè, al quale si deve anche il disegno di un Kursaal sul mare con sale di lettura, grandi palestre, trattorie, caffè, eleganti saloni per spettacoli di prosa e di musica, per balli e per conferenze, capace di accogliere centinaia di ospiti.

Ancora una volta l'imprenditoria privata tenta di porre le mani su buona parte dei terreni comunali situati sul lungomare; il progetto, infatti, prevede l'utilizzazione edilizia di vaste aree collocate fra il viale e la costa. La società dichiara di non poter costruire, se non usufruendo del giardino comunale d'Ardenza, che viene in un primo momento concesso e poi revocato dato che i reclamati, avanzati da alcuni privati, ostacolano la società che interrompe i lavori e liquida gli operai. Dell'ambizioso progetto si salva solo lo stabilimento balneare che, col nome di *Bagno Lido*, è costruito nei pressi dei «Tre Ponti».³⁸

È comunque significativo che ancora nel '24, la passeggiata a mare sia l'elemento di maggior rilievo del panorama cittadino, se, come accade nella guida della *Toscana* di quell'anno, dedicata alle escursioni in automobile, gli autori si limitano a scrivere di Livorno: «È consigliabile traversare tutta la città fino al suo porto, ed uscirne dalla Barriera Margherita, dopo aver percorso tutto il lungomare che conduce ad essa dai cantieri navali presso il porto, e che da un lato, sulla destra, ha un seguito ininterrotto di giardini, con macchie di tamerici e di oleandri, e la lunga serie degli stabilimenti balneari, così affollati nella stagione estiva: gli ultimi, i più eleganti, sono al termine dei giardini; più in là sono i grandi edifici dell'Accademia Navale», per poi, oltrepassata la barriera, costeggiare «una nuova striscia di giardini e di macchie che si dilunga sulla riva rocciosa», per giungere all'Ardenza «coi suoi villini ed i suoi viali a mare» e proseguire oltre, dove nuove ville e altri bagni segnano l'inizio del paese d'Antignano.³⁹

Gli intenti propagandistici del regime fascista, che lancia una campagna di promozione turistica a livello nazionale, affiancata dall'istituzione dei *treni popolari*, portano, dalla seconda metà degli anni '20, ai primi interventi a sostegno delle stazioni climatiche e balneari. La conservazione e l'ampliamento delle spiagge, un migliore utilizzo degli arenili, la creazione di nuovi centri e l'ammodernamento di quelli esistenti hanno come fine quello di estendere la fruizione delle cure climatiche, dando nel contempo un contributo all'economia nazionale e locale. Si tenta di rilanciare anche la città di Livorno come stazione turistica, ma l'operazione in generale non riesce, malgrado gli interventi di sistemazione effettuati sul lungomare.

Nel 1927 l'ufficio tecnico del comune è incaricato dal podestà di redigere un «grandioso, accurato progetto di massima del piano regolatore della città», che affronti sia la questione del risanamento del centro storico che l'urbanizzazione delle aree più esterne. L'iniziativa è da mettere in relazione con un più vasto programma di riorganizzazione amministrativa del territorio livornese e di zonizzazione in funzione economica e di controllo sociale.⁴⁰

La distinzione fra le varie parti della città si fa più netta: è questa l'epoca in cui un intero settore della città, quello di nord-est, viene riservato all'edilizia popolare, mentre sorge il quartiere di villette signorili dal lato opposto della città, presso l'accademia navale, e l'industria si sviluppa quasi esclusivamente nella zona ad essa riservata.

Mentre si individuano in una zona nelle vicinanze della Torretta, fra via del Cimitero e la via

Provinciale Pisana, l'area per la costruzione dei quartieri operai, le aree ad est e a sud-est rimangono libere per l'espansione residenziale privata, che potrà godere della presenza di un grande parco alberato e di una zona di attrezzature sportive. Nel 1927 viene costruito il primo campo sportivo sul viale degli Acquadotti, ma il vero polo sportivo si realizza a sud nei pressi del lungomare vicino all'ippodromo Caprilli, dove, nel 1933, si edifica lo stadio, con contributi del comune, del Consiglio provinciale dell'economia, della Cassa di Risparmio e di altri enti, su terreni forniti dalla Federazione Provinciale Fascista.

La politica di promozione turistica del regime porta, tra il 1925 e il 1926 su progetto dell'ingegnere Salvais, alla definitiva sistemazione della Spianata dei Cavalleggeri che diventa una splendida terrazza; si sostituiscono le vecchie spallette con balastrate a colonnine e si trasforma il terreno comunale in un vasto belvedere affacciato sul mare, la cui forma ad ampie mezzelune richiama il vecchio progetto per un centro turistico presentato nel 1872 da una società inglese e mai realizzato. La «terrazza», intitolata a Costanzo Ciano, ampliata nel 1928, è completata successivamente con l'erezione dell'Acquario e di un «palco» per la musica.

Si tenta, con l'aiuto della stampa cittadina, oltre che di quella specializzata, di rilanciare la città: «Livorno è tornata solo in questi ultimi anni nell'elenco delle stazioni balneari più rinomate e più desiderabili. È tornata diciamo, perché un giorno fu, e tra le prime d'Italia, ritrovo elegante della stagione estiva, ricco di tutte le attrattive e di tutti i conforti richiesti dalle esigenze della vita signorile. Passata di moda come tante altre cose passano, se al volubile capriccio della moda non si oppongono concreti argomenti di buon senso, fu, come stazione balneare, dimenticata fin che nel pieno fiorire del Fascismo, per impulso dei suoi figli migliori, non si riscosse e tornò a reclamare il suo posto fra le città di soggiorno estivo...».⁴¹

Sempre in questa zona, per la precisione nel tratto della passeggiata situata tra la Barriera Margherita e l'ippodromo, si realizza negli anni '30 una serie di villette destinate alla nuova borghesia, che contribuisce ad aprire la prospettiva ad un rinnovato sviluppo abitativo della parte sud della città.

Sul piano urbanistico la costruzione delle palazzine segna il definitivo superamento della cinta daziaria, sul piano formale evidenzia la preferenza per uno stile eclettico che si contrappone alla monumentalità dei contemporanei palazzi pubblici cittadini. Questi fantasiosi villini, realizzati come afferma il Bortolotti «in un guazzabu-



11/11 il passeggio lungo il viale Margherita a Livorno (coll. priv.).

glio di stili», sono in netto contrasto con la contemporanea e vicina realizzazione del monumentale stadio comunale da parte di Raffaello Brizzi. Quest'ultimo è un'opera rappresentativa del regime, per cui deve rispecchiare le caratteristiche di solidità e di autorevolezza del governo, mentre i villini disegnati dal geometra Cioni, all'epoca impiegato nell'ufficio tecnico comunale, sono residenze borghesi per la villeggiatura, e quindi liberi di uscire dai canoni dell'edilizia fascista.

Sul viale Regina Margherita, di fronte all'Accademia Navale, come ai lati delle altre strade del quartiere, si colloca un vero campionario architettonico, uno accanto all'altro il villino neoclassico, il villino neomedievale e quello neomoresco.

Lungo la via del «passeggio» livornese, come nella «Promenade des Anglais» di Cannes, sono infatti, sin dall'Ottocento, frequenti i richiami all'architettura orientale. Le esposizioni universali sono il veicolo di diffusione delle nuove tendenze stilistiche e il chiosco, la pagoda cinese e la tenda ottomana le tipologie prese a riferimento per le strutture effimere legate alla moda dei bagni di mare. Modelli esotici si ritrovano nelle architetture eclettiche progettate per il lungomare livornese, nelle quali è frequente l'uso di cupole a bulbo, finestre moresche e loggiati traforati, il tutto ravvivato da maioliche, stucchi, intarsi e co-

lori vivaci.

La borghesia fa proprio il desiderio d'originalità e di piacevolezza espresso un tempo dalle residenze estive dei nobili e sul lungomare livornese si realizza un'architettura che è espressione del desiderio di evasione vacanziera dei ceti borghesi. La ricchezza e la molteplicità dei modelli stilistici adottati lasciano trasparire il desiderio di libertà espressiva e di fuga da schemi predefiniti, in netta contrapposizione con la classica monumentalità ed uniformità stilistica utilizzata nello stesso periodo per gli edifici di rappresentanza. In questo senso, la passeggiata a mare, simbolo della Livorno balneare, si caratterizza come terreno di sperimentazione dei più disparati modi di fare architettura. Tale libertà d'espressione si attua in un primo tempo nelle strutture effimere dei Bagni e nelle attrezzature di svago ad esse legate, fino a tradursi nelle residenze estive dei villeggianti borghesi.

Il lungomare risulta così essere il naturale proseguimento di un percorso ideale che dalle «promenades» della costa francese conduce, attraverso la riviera ligure, fino a Livorno ed oltre, disegnando un itinerario che si può considerare il risultato della dialettica tra deserto e ricerca d'oasi. In questo caso il deserto è rappresentato dalla spiaggia e dal mare e l'oasi dal verde e dall'architettura eclettica, riproponendo la visione dei luoghi e delle costruzioni che i viaggiatori hanno



12/13/I villini eclettici realizzati lungo la passeggiata a mare nei primi decenni del novecento



14/La «Passeggiata a Mare» in una foto aerea rielaborata (da T.C.I., *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, 1932).

filtrato attraverso i palmizi.

Gli stabilimenti balneari, costruzioni effimere per eccellenza, si contornano di padiglioni dedicati al divertimento e allo svago che riprendono elementi moreschi. Lo stesso avviene per le strutture d'accoglienza dei villeggianti e per le residenze dei ricchi borghesi, che non sanno resistere alla tentazione dell'esotico. In quanto sfera dell'effimero, l'habitat balneare diventa luogo dove sperimentare e giocare con libertà i seducenti virtuosismi degli stili e dei gusti del momento. La passeggiata a mare, a sua volta, è utilizzata come palcoscenico delle mode, occasione per il villeggiante di guardare e di essere guardato.

I primi impianti balneari trovano nella continuità con i modelli termali la loro caratterizzazione architettonica e funzionale. Le sagome degli stabilimenti si profilano lungo il rettilineo, disegnando frontoni segmentati, parapetti, volute, trafori. Gli allestimenti rustici dei padiglioni con coperture di legno, le coloriture, le recinzioni, i fastigi frastagliati, le gronde dentellate ricreano effetti pittoreschi. L'eredità del passato filtra da episodi come le aperture a serliana, le colonne dei *Bagni Sgarallino* o le palafitte dei *Bagnetti dei Casini*. I padiglioni esprimono l'idea del provviso-

rio, del fragile, del mutevole, assimilando il percorso a uno scenario da montare e smontare in breve tempo.

La passeggiata livornese riprende dalle esposizioni la libertà compositiva nel giustapporre stili e materiali, ed ancora esotismo e Art Nouveau; tutto questo si esprime nelle cancellate d'ingresso, nelle insegne e nelle recinzioni, come accade per il ferro modellato in linee sinuose ed eleganti a motivi floreali ed esotici nell'insegna dei *Bagni Trotta*, negli apparati d'illuminazione del lungomare, nei «tulipani a gas» del *Giardino a Mare* di fronte ai *Bagni Squarci*, nella decorazione di facciata del *Garage Etruria* collocato all'inizio della passeggiata a mare, nei gazebo dei giardini delle ville su lungomare, in cui si raggiungono splendidi effetti pittoreschi.

Il fascino d'oriente si esprime in maniera ancor più evidente nel parco di divertimenti *Eden Montagne-Russe* costruito, per allietare i frequentatori dei bagni, sulla Spianata dei Cavalleggeri, dove si colloca lo *Chalet Berrettoni* che ricorda nella struttura, nel coronamento e nei colori vivaci, una costruzione araba. La passione per l'esotico si traduce nelle strutture effimere dei punti di sosta e di ritrovo dei villeggianti intenti alla pratica del passeggio: per cui, vicino ai

Casini d'Ardenza, troviamo Lo *Scoglio di Garibaldi*, che riprende la tipologia dello chalet svizzero, e, poco distante, l'*Albambra* dalla struttura e dal nome tipicamente moreschi.

Nel panorama litoraneo si delinea un condensato di cosmopolitismo architettonico dove giocano un ruolo determinante le emergenze alberghiere che evocano paesi lontani con nomi esotici e accattivanti, come accade per l'*Hotel Giappone*, situato nel centro cittadino.

Da ricordare le suggestive cupole del progetto Bonnycastle per la Spianata dei Cavalleggeri, datato 1882. Sia il chiosco d'entrata al pontile, simile ad una costruzione cinese, che il «casino», con la copertura costituita da un succedersi di cupole moresche, richiamano l'architettura d'oriente, anche se il modello a cui fa riferimento l'ingegnere inglese autore del progetto è il padiglione di Brighton.

Stessa atmosfera, dalle influenze orienteggianti, si respira nel progetto del Kursaal dell'architetto Gino Coppedè per la Società *Lido di Ardenza*, che prevede una copertura a cupola del tutto simile a quella di S. Sofia a Costantinopoli per l'edificio, completamente circondato dall'acqua e collegato a terra da un pontile. Pur se non realizzati, sono questi episodi importanti per cogliere l'influsso dei modelli esotici nell'architettura balneare livornese.

Il sottile filo dell'evasione, del sogno, dell'immaginazione lega i temi decorativi dei padiglioni della passeggiata, dalle cupole ottomane dei progetti dei kursaal fino ai villini del Novecento, ma poco dopo, mutata la cultura balneare, diventa luogo di svago e divertimento la spiaggia, considerata un tempo terreno inospitale da scavalcare attraverso pontili di legno. Si cerca di correre ai ripari e la rocciosa costa livornese si arricchisce di sporadici ed artificiali lidi sabbiosi, che non riescono a contrastare l'ascesa di nuove rinomate stazioni balneari. Livorno, meta ideale per le «bagnature» ottocentesche, non lo è altrettanto per i frequentatori del nuovo secolo, che apprezzano di più i vasti arenili della vicina Viareggio.

Note

¹ Il presente studio è una sintesi della tesi di laurea dell'autrice, discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli studi di Firenze nell'A.A. 1997-98, relatore prof. G. Orefice, correlatore arch. R. Ciorli.

Per quanto riguarda lo sviluppo di Livorno in questo e nei periodi successivi si veda: E. REPEITI, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, 1839, tomo 2°, pp. 717-743; A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1850; L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958*, Firenze, Olschki, 1970; D. MATTEONI, *Le città nella Storia d'Italia - Livorno*, Roma-Bari, Laterza, 1985; A. SANTINI, F. SCIANNÀ, *Livorno*, Livorno, Belforte, 1986.

² Archivio di Stato di Livorno, da ora A.S.L., Comunità 634, Rapporto sullo stato economico e politico di Livorno fatto nel 1824.

³ In realtà questo non era un vero e proprio stabilimento balneare, poiché i bagni vi venivano ancora presi «in tinozza» entro semplici cabine, poste in riva al mare, mentre precedentemente questa pratica si svolgeva all'interno delle abitazioni private, dato che solo il popolo «si bagnava» al mare. Documenti inediti sui Bagnetti sono conservati in A.S.L., Decima 263, ar. n. 23, Decima 266, ar. n. 21; A.S.L., Relazione e perizia dei beni di campagna di Livorno 54 bis, n. 23.

⁴ Questo tratto di costa era situato nei pressi del Lazzaretto di S.Rocco, dove ora sono i cantieri Orlando.

⁵ A. GUERRIERI, *Le Passeggiate e i Bagni di Livorno*, Livorno, Belfiore, 1950, p. 37 e L. TRUMPY, *Un secolo di bagni di mare a Livorno 1781-1881*, Livorno, Nuova Fortezza, 1996.

⁶ Sono i Bagni Turi, poi Pacinotti, il cui progetto si deve all'architetto Ciancolini di Pisa. Il Dr. P. GUGOU, nella sua *Memoire sur la topographie de Livourne e ses bains de mer*, edita nel 1813, li descrive in questo modo: «Consistono questi in quattordici stanzette separate... Un tavolo, uno specchio, due sedie e un canapé compongono la suppellettile. La vasca è di marmo bianco di Carrara... L'acqua vi giunge per via di quattro canne di rame, due per l'acqua dolce e due per l'acqua di mare, calda o fredda a piacere. Pitture a fresco decorano le eleganti cabine... Tutto il terreno pavimentato di marmo è coperto da tre tende, due delle quali formano comodissimi saloni per riposare dopo il bagno, nei quali ci si può far servire anche qualche cibo ristoratore... Si può anche passeggiare sopra le graziose terrazze munite di ringhiere di ferro e difese con un vasto tendale dall'ardore del sole...», pubblicato in L. TRUMPY, *op. cit.*, p. 26.

⁷ L. ZANGHERI, *Livorno come «vetrina» dell'architettura Granducal-Lorenese*, in AA.VV., *La fabbrica del Goldoni*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 21.

⁸ A. PALLI BARTOLOMEI, *Cenni sopra Livorno e i suoi contorni*, Livorno, Sardi, 1856, p. 10.

⁹ A.S.L., Comune preunitario, 1841. *Progetto di una nuova strada fra i Cavalleggeri e la Piazza di S. Jacopo presso Livorno*.

¹⁰ P. MARTINI, *Diario Livornese*, in A. GUERRIERI, *op. cit.*, p. 32.

¹¹ AA.VV., *Il lungomare di Livorno da costa vigilata a*

promenade, Livorno, 1993, p. 11.

¹² G. GIUSTI, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1904, vol. II, lett. 307, agosto 1844.

¹³ Il diario del Vivoli è conservato presso il Centro di Documentazione e Ricerca Visiva di Villa Maria a Livorno, da ora C.D.R.V.

¹⁴ Destinato ad uso di abitazione del ceto benestante, il palazzo, realizzato dal ricco fornaio Domenico Caprilli, è suddiviso in quartieri ammobiliati che vengono affittati nella stagione estiva. A.S.L., Comunità 1808, Informativa per la domanda di fabbricazione n° 79. Per altre notizie su questo imponente palazzo che fronteggia la passeggiata a mare si veda L. BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 144 e R. CIORLI, *Storie di ville e palazzi*, Pisa, Pacini, 1994, p. 94.

¹⁵ A questo proposito si veda lo Statuto dei casini e bagni di Mare dell'Ardenza conservato presso il C.D.R.V. Oltre a L. BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 143, C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena: politica del territorio e architettura*, Firenze, Pizzi, 1987, p. 220 e R. CIORLI, *Appunti per una biografia di Giuseppe Cappellini*, in *La Fabbrica del Goldoni*, cit., pp. 41-47, sull'esperienza dell'Ardenza si veda G. MICHELETTI, *Giuseppe Cappellini (architetto livornese) 1812-1876*, Tesi di Laurea, relatore prof. C. Cresti, Facoltà di Architettura di Firenze, A.A. 1995-96.

¹⁶ A. PALLI BARTOLOMEI, *op. cit.*, pp. 71-72.

¹⁷ G. PIOMBANTI, *Guida storico-artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno, 1903.

¹⁸ G. TARGIONI TOZZETTI, *La Passeggiata*, in «Liburni Civitas», giugno 1928, p.17. Il Meineri nel 1866 chiede al Comune il prolungamento della concessione venticinquennale per poter trasformare il caffè del Giardino a mare in un locale frequentato anche nel periodo invernale, con sale di lettura e da gioco e un casino al primo piano, ma l'amministrazione non gli concede la proroga. Comune di Livorno Archivio Storico, da ora C.L.A.S., anno 1866, Affari, fasc. 341.

¹⁹ Il progetto, corredato di piante, che indicano lo stato di fatto e i lavori da effettuare, è conservato presso C.D.R.V., anno 1862, Carte Magini.

²⁰ C.L.A.S., anno 1869, Affari, fasc. 184; anno 1870, Affari, fasc. 256. In alternativa a questo progetto si pensa anche alla lottizzazione della spianata per la costruzione di villini da vendere a privati.

²¹ AA.VV., *Gli inglesi a Livorno e all'isola d'Elba, Atti del Convegno Livorno-Portoferraio 27-29 sett. 1979*, Livorno, Bastogi, 1980, pp. 66-69.

²² Il progetto, datato 1872, è conservato in C.L.A.S., anno 1873, Affari, fasc. 292. A questo proposito si veda

anche L. BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 280 e D. VIANELLI, *Il teatro di varietà a Livorno tra il 1880 e il 1914*, Livorno, Nuova Fortezza, 1990, p. 30.

²³ C.L.A.S., anno 1878, Affari, fasc. 151, 163, 195.

²⁴ C.L.A.S., anno 1882, Affari, fasc. 292, *Progetto per la costruzione di una gettata e di un casino in mare ai Cavalleggeri*, Ing. Bonnycastle.

²⁵ Si veda l'insero de «Il Telegrafo», n. 208 del 1887, intitolato *Al Lido dall'Ardenza ad Antignano*.

²⁶ Ivi.

²⁷ *L'Italia fine Ottocento Storia Costumi Tradizioni - Toscana*, Bologna, Edizioni Edison, da «Le Cento Città d'Italia», p. 141.

²⁸ A.L. BACHINI, V. MAGRINI, *Cento anni dell'Ippodromo Caprilli, 1894-1994*, Livorno, Grafiche Favillini, 1994.

²⁹ C.L.A.S., anno 1893, Affari, fasc. 2, *Progetto Eden Montagne Russe*.

³⁰ «La Gazzetta Livornese», 22-23 agosto 1899.

³¹ Il Cappiello, famoso cartellonista e caricaturista, nato a Livorno nel 1875 e morto a Cannes nel 1945, pubblica nel 1896 molte caricature di frequentatori dei bagni nell'album *Lanterna Magica*.

³² G.S. VINAJ, *L'Italia idrogeologica e climatologica. Guida alle acque, alle terme, agli stabilimenti idroterapici marini e climatici italiani*, Torino, 1906, p. 327.

³³ A.M. DAMIGELLA, *Le «Acque della salute» di Livorno, in Stile e strutture delle città termali*, a cura di R. Bossaglia, Bergamo, 1985. Il progetto del complesso è conservato in C.L.A.S., anno 1903, Affari, fasc. 216.

³⁴ C.L.A.S., Prot. Deliberazioni 235 n. 395, 239 n. 25.

³⁵ L. BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 280, D. VIANELLI, *op. cit.*, pp. 100-102, M. COZZI, G. CARAPELLI, *Edilizia in Toscana nel primo '900*, Firenze, Edifir, 1993, p. 61.

³⁶ «Giornalissimo Travasato», 30 giugno 1912.

³⁷ G. TARGIONI TOZZETTI, *Società anonima «Lido di Ardenza» Livorno*, Livorno, Belforte, 1919. Si veda anche AA.VV., *Il lungomare*, cit., p. 11.

³⁸ C.L.A.S., anno 1920, Deliberazione 279, Regio Commissario Atto n. 1671; anno 1921, Archivio Contratti, atto n. 4624, dove è conservato il progetto del Bagno. Si veda anche L. BORTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 314-315.

³⁹ G. DAINELLI, G. POGGI, *Toscana*, Firenze, Pampaloni, 1924, p. 429.

⁴⁰ C.L.A.S., anno 1927, Comune Postunitario, Lavori Pubblici, b.93, fasc. 8. Si veda anche *Partecipazione del comune di Livorno alla mostra dell'abitazione e dei piani regolatori*, in «Liburni Civitas», 1929, n. 5.

⁴¹ B. FLURY NENCINI, *Estate Livornese*, in «Liburni Civitas», 1935, pp. 113-114.

Nei parchi della Rimembranza. Note per un itinerario

Gabriele Corsani

L'invenzione dei parchi della Rimembranza

Il 26 novembre 1922 si svolge a Fiesole, nel recinto del teatro romano, l'annuale *Festa degli alberi*.¹ Il sottosegretario all'Istruzione Pubblica Dario Lupi,² nel discorso celebrativo annuncia alle scolaresche intervenute una singolare novità:

«Nella lontana America, in una grande e nobile città canadese, che sorride dai poggi ondulati al verde o alle nevi della ubertosa isola di San Lorenzo, a Monreale, c'è una strada nuova fiancheggiata da alberi giovani, che si innalzano come per prodigio, forti, vegeti, diritti: è la *Strada della Rimembranza*.

Ogni albero apparisce oggetto di cure gelose: lo spazio di terra all'intorno è rimosso di fresco e ben lavorato; il tronco è protetto da una solida armatura: sul tratto orizzontale di questa, ad altezza d'uomo, è infissa una targa di ottone, dove scintillano un nome e una data: il nome è di un Caduto nella grande guerra, la data è quella del combattimento e della morte!...

Ho pensato che la limitata piantagione dell'America lontana, poteva e doveva, a buon diritto, essere la folta foresta della nostra grande Italia: i più che cinquecentomila morti della guerra di liberazione potranno rivivere, se li soccorra la devota pietà dei sopravvissuti, in altrettanti alberi saldi e vigorosi; e siano essi, nelle cento città, nei mille e mille paesi e borgate, i monumenti viventi che, nelle ramificazioni più lontane, confortino (...) i discendenti dai ceppi gloriosi. Commetto, anche a nome di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, alle più giovani nostre generazioni il compito squisitamente civile, appassionatamente patriottico; affido alla scolaresca

d'Italia di tradurre in prossima realtà questo sogno d'amore, che mira a perpetuare il culto della religione della Patria in un pensiero di riverenza e di gratitudine alla memoria dei nostri morti.»³

L'idea che Dario Lupi si propone di diffondere in tutta l'Italia consiste nel perpetuare la memoria dei caduti attraverso la fondazione di un monumento vivente, individuale e insieme collettivo: la corrispondenza uomo-albero è evidenziata dal nome attribuito ad ogni pianta; gli alberi sono uniti a formare un viale o un parco dedicato alla Rimembranza, come viene detto con parola di ascendenza leopardiana, evocatrice di un sentimento di rimpianto, di commozione e anche di « ammonimento ».⁴ Una Circolare del Ministero dell'Istruzione Pubblica, la n. 73 del 27 dicembre 1922 diffonde nelle scuole del Regno le istruzioni esecutive.

Se ricordiamo che la *Festa degli alberi* era nata sull'esempio degli Stati Uniti,⁵ il richiamo del Lupi al modello canadese conferma il tradizionale valore, dalla metà dell'Ottocento, della cultura naturalistica e degli spazi verdi dell'America del Nord. Il riferimento così univoco lascia intendere che quella canadese è stata la prima, se non l'unica, esperienza in materia. In realtà l'idea di onorare i soldati caduti con la dedica di un albero ad ognuno di essi nasce fino dal 1914 in Germania, dove viene realizzata nella forma del « bosco sacro » di querci, di forma circolare con al centro un olmo, simbolo dell'imperatore, poi sostituito da un masso non squadrato.⁶ Si tratta dunque di un monumento di netta impronta pagana, identificata dalla scelta dell'essenza arborea (la querce sacra dei riti degli antichi Germani), dall'impianto circolare e dall'aspetto naturale del masso, che riporta al simboli-



1/D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, 1923, p. 111.

simo naturalmente ferale della pietra. Anche in Inghilterra erano diffuse le « Pietre della Rimembranza », ma in forma di altare, tali cioè da trasmettere « un messaggio biblico ».⁷

È possibile che il sottosegretario Lupi non conoscesse l'esperienza tedesca; appare assai più probabile che essa non sia stata richiamata perché propria di una nazione nemica e perché radicata in un paganesimo così evidente da risultare poco adatto alla situazione italiana. Il punto centrale dell'idea tedesca è proprio il rapporto che viene a stabilirsi fra il caduto e l'albero chiamato a diventarne il simbolo. Nella versione canadese questo aspetto è stemperato: la rassicurante tipologia del viale fiancheggiato da alberi sembra rendere superflua ogni puntualizzazione in merito, che infatti non compare nel discorso di Fiesole.

In realtà il tema è ineludibile e il richiamo alla « folta foresta della nostra grande Italia », come il coinvolgimento dell'intera nazione, configurano una differenza non solo formale rispetto alla strada di Montreal. La *liaison dangereuse* viene affrontata nella *Prefazione* di Vico Pellizzari al libro di Dario Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, pubblicato alla fine del 1923:⁸ « Ridiamo

ai morti un po' della nostra vita terrena. Una forma che si muova, con un'anima che si agiti, che parli un linguaggio, che pianga, sussurri e canti, che abbia bisogno ancora delle nostre cure, che ci rinnovi delle sensazioni operanti di conforto e di ansia, di responsabilità e di gioia.

Tutti gli spiriti gentili, che hanno considerato bene la profonda ispirazione e la intima bellezza della idea, ne hanno fremuto. E non di tenerezza soltanto. Perché attribuire ad un albero il nome ed il sentimento di un caro estinto, se è come vedere e sentir questo caro rivivere un po' di vita umana, può anche essere vederla rimorire come una creatura. Ma qui sta appunto la umanità grave e delicata dell'opera, come fanno coloro che in santità d'amore, o in struggimento di passione, legarono alla vita d'una pianta le risorse pure del loro cuore. È sempre una tristezza la morte di una pianta. Quanta più tristezza se la pianta sia stata nutrita della vitalità sentimentale d'un essere umano.

Per ciò bisogna compiere l'opera con un senso di religione. Qui la tenerezza, l'affetto, l'amore, la riconoscenza, si fondono di religione perché fanno di resurrezione. » (p. 11)

Il cenno agli aspetti sonori della vita dell'albero

è interessante perché mette in rilievo la componente dell'ascoltare come parte fondamentale del «sentire» e introduce una nota di lievità. Ma la contiguità fra uomo e natura auspicata dal Pellizzari come parte della sfera degli affetti domestici è talmente intima da risultare sostanzialmente estranea al sentire comune della nazione italiana, pur nella grande varietà delle tradizioni. La cultura di matrice piccolo-borghese produce una perfida edulcorazione della vita spirituale dei rurali, soggetta in realtà al fatalismo, e quindi al timore, nei confronti delle divinità naturali, gli spiriti delle piante, del cielo e dell'acqua. Ne consegue l'irriducibile estraneità a una soluzione di quel rapporto in termini positivi di amore. Ugualmente dubbio anche per la cultura di matrice urbana risulta richiamo al rischio di morte comune a ogni vivente, ovvero il suggello della identificazione fra essere umano e organismo vegetale suscita un moto istintivo di dubbio e di rigetto, sia nel sentire popolare che in quello propriamente religioso. A questa componente si deve il sostanziale rifiuto e comunque il rapido oblio dei parchi della Rimembranza da parte delle categorie più emotivamente coinvolte, i congiunti dei soldati morti e i reduci, come singoli e come sodalizi.

Un tale ricorso alla natura risulta infatti di ardua comprensione anche per chi aveva vissuto la guerra in prima persona, come appunto i reduci. Il rapporto continuato con scene naturali di grande bellezza aveva costituito un'esperienza comune a molti fronti della grande guerra e l'unica realtà esterna rassicurante: «La natura simboleggiava l'autenticità, la malinconia e la risurrezione, ma sempre anche, contemporaneamente, un'immortalità che il soldato poteva condividere, e che legittimava il sacrificio del tempo di guerra.» Ed è da sottolineare il fatto che per la prima volta nella tradizione europea la natura come fonte di emozione esistenziale di matrice estetica aveva conquistato intere masse di rurali. Ma si era trattato di una parentesi, per quanto lunga, e nei reduci, una volta ripresa la vita consueta, la rimozione aveva coinvolto tutti i cambiamenti esperiti (novità di ritmi di vita, intensità di scambi, apertura verso gli altri) e quindi anche quello del rapporto con la natura.

Il fascismo appena arrivato al potere appoggia in maniera incondizionata l'iniziativa, utilissima come contributo a superare le tensioni e le lacerazioni sociali del dopoguerra. Questo aspetto è ben presente nell'idea del Lupi: i parchi della Rimembranza sono un'occasione per diffondere nelle scuole una fede nell'ideale della patria svincolata dalle polemiche dell'ora e legata ad una sana coscienza naturalistica. Così dalla or-

mai tradizionale *Festa degli alberi* si stacca un filone direttamente legato alla politica. Questo fatto costituisce una novità nel panorama delle iniziative coeve per la difesa del paesaggio, dei monumenti naturali e dei giardini, che avevano anche in Italia una storia consolidata, seppure fatta di iniziative per lo più volontaristiche ed elitarie.

Salvaguardia della natura e apprezzamento dei parchi della Rimembranza

Verso la fine del secolo scorso si forma una sensibilità nuova nei confronti degli spazi verdi, testimoniata dalla nascita di numerosi organismi nazionali: a grande diffusione, come il Club Alpino Italiano e il Touring Club Italiano; con finalità più strettamente scientifiche, come la Società Botanica; di carattere locale, generalmente con minore fortuna associativa. Ricordiamo la società torinese Pro Montibus, nata su iniziativa del Club Alpino Italiano, da cui a sua volta si forma a Bologna, nel 1898, il Comitato Emiliano; nel 1899 questo si costituisce in associazione autonoma con il nome Pro Montibus et Silvis che celebra la prima Festa degli alberi a Castiglione dei Pepoli; nel 1908, sempre a Bologna risulta attiva l'Associazione nazionale per i paesaggi e monumenti pittoreschi d'Italia; ancora all'inizio del Novecento è attiva la Lega per la protezione dei Monumenti naturali.¹⁰

Negli stessi anni si rafforza il convincimento che è necessaria una legge che disciplini gli interventi in materia. I giuristi si distinguono per una reale intelligenza dei temi e una vera passione nei confronti di giardini, parchi e paesaggi. All'inizio del Novecento la legge Rava sulla salvaguardia della Pineta di Ravenna (L. 16 luglio 1905 n. 179) aveva rappresentato una prima affermazione della volontà di tutela del patrimonio arboreo, tanto più significativa per la capacità di quel monumento naturale di toccare l'animo degli italiani in virtù della doppia memoria dantesca e risorgimentale. Spicca l'opera dell'avvocato fiorentino Giovanni Rosadi, deputato al Parlamento, che fino dal 1907 aveva presentato un disegno di legge per includere le bellezze naturali fra le cose tutelate come le antichità e le belle arti.¹¹ Con la legge dell'11 giugno 1922, n. 778 *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*, detta appunto «legge Rosadi» dal suo strenuo promotore, inizia in maniera ufficiale un vero e proprio movimento per la difesa del «paesaggio italico», come si dice ormai diffusamente negli anni '10. L'articolo 1 recita: «Sono dichiarate soggette a particolare protezione le cose immobili, la cui

conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale e della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria (...) Sono protette altresì dalla presente legge le bellezze panoramiche.»

Da questo piccolo grumo di coscienza naturalistica italiana era nata la *Festa degli alberi*, effimera rispetto al motivato radicamento delle altre istituzioni ma forte della grande partecipazione delle scuole. Questo spiega la scelta dell'onorevole Lupi. E infatti il coinvolgimento dei Provveditorati agli Studi si rivela efficacissimo: dopo neppure un anno dal novembre 1922 si registrano 5.735 Comitati costituiti e 1.048 parchi inaugurati. È dunque coinvolto circa il 70% dei Comuni d'Italia, senza contare il fatto che in molti casi nell'ambito di uno stesso Comune vengono realizzati vari parchi e viali nel centro urbano o nelle frazioni.¹²

A un anno dall'istituzione dei parchi il Regio Decreto del 9 dicembre 1923, n. 2747, istituisce nei medesimi la Guardia d'onore degli alunni. La finalità patriottica si manifesta in forma ancora più esplicita e prelude alle iniziative del partito nazionale fascista in tema di irregimentazione dell'infanzia, che avranno un primo culmine nelle iniziative disposte per il decennale della fine della grande guerra. Con il 1928 parte un programma di grande impulso per la diffusione capillare nelle scuole di quella memoria. La scuola, in particolare l'aula scolastica, diventa lo spazio sacro della celebrazione del ricordo, attraverso una serie di immagini e simboli; i corrispondenti esterni di questa liturgia sono i monumenti ai caduti e i parchi della Rimembranza, che spesso coincidono in un unico complesso.¹³

Numerosi e quasi incondizionati sono i plausi riportati nella *Rassegna stampa* del volume del Lupi. Se prevale la retorica declinata in tutte le accezioni non mancano spunti di un qualche interesse, specie per l'affiorare qua e là della vera Italia rurale, eternamente sconfitta, che aveva sopportato il peso maggiore della guerra.

L'avv. Rodolfo Serra (*Epoca* di Roma, 1 febbraio 1923) oltre a un precoce omaggio alle virtù della «razza», usa un'espressione tipica dell'ideale georgico di matrice urbana: «Gli alberi verranno su e porteranno nelle loro fibre lo spirito del grande morto; la pia ombra proteggerà il contadino stanco che rientra al paese, così come l'Eroe protesse la sua terra davanti al nemico.» (p. 84)

I parchi della Rimembranza, esterni al nucleo urbano dei mille borghi, paesi e piccoli centri d'Italia, sono visti come luogo sacrale, ristoratore del transito di pii contadini, sullo sfondo di una patria laboriosa, pastorale e agreste, rassicurante per la saldezza della fede e la continuità dell'as-

setto istituzionale.

Nella Pasini (*La Patria degli Italiani*, Buenos Aires, 6 febbraio 1923), è l'unica voce che avanza qualche dubbio su quei parchi. Forse immedesimata in un rapporto più liberamente panteista con la grandiosa scena fisica del sub continente americano, la Pasini, dopo una puntuale analisi dell'iniziativa in rapporto all'«enorme crisi odierna» (p. 91) della madre patria, avverte l'aspetto vagamente macabro dell'identificazione di un albero con un caduto che si cela dietro l'innocuo naturalismo:

«Francamente, così a tutta prima, sembra trattarsi di un semplice effetto decorativo di reminiscenza poetico-letteraria

Non so perché, immaginando per un momento di passeggiare sotto una di quelle malinconiche strade (invano il sole le farà luminose e cinguettanti), sotto quegli alberi «umanati» per forza di sentimento, mi sia sentita perseguitata dal grido di Polidoro dell'Eneide virgiliana, moltiplicato fantasticamente dall'eco di tutti quei tronchi. E involontariamente mi sia domandata se non sarebbe meglio lasciare almeno agli alberi la divina libertà di crescere e rigermogliare nel buon sole di Dio senza opprimerli con quel peso di ricordo troppo sacro a noi; ad essi troppo grave.» (p. 92)

Il richiamo a Virgilio riguarda l'episodio del III libro dell'*Eneide*. Approdato in Tracia, sperata terra ospitale, Enea si prepara ad ornare l'ara per i sacrifici rituali; strappa una fronda di mirto e vede con terrore che lascia cadere gocce di sangue; svelle allora tutta la pianta e ode un alto lamento provenire dalla terra; è la voce di Polidoro, figlio di Priamo, che rivela di essere stato assassinato in quel luogo, che è dunque da fuggire come maledetto, «terra crudele».¹⁴

La Pasini conclude con un apprezzamento per «le Vie della Rimembranza»; ma anzitutto esse «devono essere tracciate nei cuori». Il dubbio posto è assai motivato ed il richiamo all'episodio virgiliano – una immedesimazione dolorosa ed una morte ingiusta – può addirittura leggersi come una condanna della guerra.

Altrimenti negli articoli della *Rassegna* le citazioni attingono al repertorio mitologico virtuoso greco, latino e druidico, da Cipariso a Velleda, per ancorare ad una supposta tradizione della stirpe la manifestazione d'amore per la natura e per la patria nell'Italia rinnovata.

L'albero e l'uomo: metafore di un'identificazione

A parte tutti i riferimenti mitologici, che possono comunque avere prodotto qualche eco, le radici

dei parchi della Rimembranza riguardo al tema dell'identificazione uomo-albero sono più recenti e risalgono al naturalismo della cultura romantica e postromantica.

Alcune metafore nel saggio di Goethe *Dell'architettura tedesca* (1773) mostrano la natura come luogo della celebrazione umana e della glorificazione di Dio. Rivolgendosi al maestro Erwin von Steinbach, edificatore della cattedrale di Strasburgo, Goethe immagina di incidere il suo nome su un albero: «guardami mentre in questo boschetto, in cui i nomi dei miei amati verdeggiano tutt'intorno, incido il tuo su un faggio slanciato come la tua torre». (Ed. Bollati Boringhieri, 1992, p. 32) Poiché al maestro Erwin non era stato eretto alcun monumento di pietra, la dedica dell'albero fatta da Goethe significa l'attribuzione di una gloria ancora maggiore. Ancora un albero esprime l'invenzione strutturale della cattedrale gotica, realizzata a Strasburgo in maniera emblematica: «il genio (...) suggerì ad Erwin von Steinbach: diversifica il muro colossale che devi innalzare fino al cielo, affinché si erga simile a un eccelso e maestoso albero di Dio, che con migliaia di rami, milioni di ramoscelli e un fogliame numeroso come i granelli di sabbia in riva al mare, annunci tutt'intorno lo splendore del Signore, suo maestro.» (ibid., p. 34)

In pieno romanticismo, nei quadri di Caspar David Friedrich le forze del regno naturale, che pure l'uomo si sforza di dominare, mostrano un'autonomia sgomentante; la dimensione umana è richiamata di continuo all'effimera e penosa durata della vita terrena, al confronto costante con il mistero dell'aldilà. In un contesto prevalentemente cristiano il contrastato rapporto uomo-natura è espresso anche dagli alberi. Ne *L'albero con i corvi* (Louvre, Parigi, 1822) la grande quercia secca e contorta sul tumulo della tomba barbarica costituisce il centro della composizione ed esprime la dimensione pagana di questa rovina, fisica e naturale; ugualmente contorte sono le querci in *L'Abbazia in un bosco* (Staatliche Schosser und Garten, Berlino, 1809-10), intrecciate alle rovine della chiesa e del suo cimitero. Maestosi ma apparentemente ignari della primavera e dell'evento capitale della Resurrezione sono gli alberi ai lati della strada ne *La mattina di Pasqua* (National Gallery, Londra, 1830-35); i grandi abeti della foresta tedesca, dietro al Crocifisso, in *Il Crocifisso sulla montagna* (Kunst-museum, Düsseldorf, 1812) compongono un confine di profondo mistero.¹⁵

La forza selvatica e inquietante della natura si manifesta, con espressione totalmente pagana, nelle opere di Arnold Böcklin. Il *Bosco sacro sor-*

vegliato da un unicorno (Schack-Galerie, Monaco, circa 1873), la *Sorgente in una gola montana* (1881), l'*Isola dei morti* (III versione, Nationalgalerie, Berlino, 1883), *Il silenzio nel bosco* (Museum Narodowe, Poznań, 1885), rivelano l'assenza dell'uomo, o una presenza anch'essa inquietante, in una natura popolata di unicorni.¹⁶ Alla fine dell'Ottocento l'approdo del parallelismo uomo-albero nelle varie correnti del liberty più che gioiosa confusione panica arriva a manifestarsi come una trasmutazione sottilmente ambigua in cui sono accentuate le componenti biologiche e organiche, fino all'esito estremo della mineralizzazione dei corpi umani, avvertibile soprattutto nello *jugendstil*.¹⁷

Numerosi parallelismi fra la figura umana e l'albero appaiono nella poetica simbolista e trovano espressione emblematica in alcune liriche di Émile Verhaeren. Nell'opera di Gabriele D'Annunzio, in particolare nelle metamorfosi di Maia e di Alcyone, come quella celebre de *La pioggia nel pineto*, prevale un naturalismo più sensuale e panico.

Ancora alla matrice cupa e sotterranea rimanda il romanzo *Al dio sconosciuto* di John Steinbeck (*To a God Unknown*, 1933), espressione del sentimento pagano di identificazione fra uomo e albero. Negli Stati Uniti d'America una famiglia di agricoltori di sposta dal Vermont alla fertile valle di Nuestra Señora, in California. Un'enorme quercia dalle foglie lucenti diventa per Joseph, il protagonista che per primo si insedia nella valle, il simbolo del vecchio patriarca rimasto nel Vermont e morto poco dopo. Joseph costruisce la sua casa sotto la quercia. In un ambiente segnato fin dall'inizio dall'inquietante antropomorfismo degli enormi alberi di *madrone*,¹⁸ l'identificazione del padre con la quercia e l'amore per la terra si fanno poco a poco ossessivi. Uno dei due fratelli taglia le radici della quercia e abbandona la valle. La morte del grande albero coincide con l'inizio di una siccità biblica. La moglie di Joseph scopre un luogo ancora fertile: in una piccola radura all'interno di un boschetto campeggia un enorme masso sotto cui sgorga l'acqua. Ma non è la salvezza: la donna muore scivolando sul muschio del masso e lì il protagonista si immola per la sua terra riarsa, irrorandola con il suo sangue, mentre si scatena un temporale, inizio di una nuova prosperità. Come era avvenuto anni avanti alla fine della precedente siccità, la pioggia viene salutata con danze sfrenate dagli abitanti della valle ricoperti di pelli degli animali selvatici. Il libro termina con un episodio apparentemente marginale: il vecchio sacerdote, dopo essersi preparato a intervenire in maniera plateale, stavolta si astiene dall'inter-



2/Bassorilievi di Libero Andreotti: 2.a: La quercia 2.b: L'olivo. Firenze, Collezione Andreotti. Ringrazio il professore Lupo Andreotti che ha concesso la pubblicazione delle immagini.

rompere lo scomposto bacchanale e rimanda alla predica domenicale la condanna di quel rito così pagano. È inutile opporsi più di tanto alle forze della natura. La vita del mondo rurale non concede pause idilliche: i suoi elementi, l'aria, l'acqua, gli alberi, hanno una forza terribile e conviene venire a patti.

Non diverso è il messaggio che cogliamo in alcune espressioni pittoriche e letterarie dei primi decenni del Novecento. Nella pittura di Graham Sutherland «Il paesaggio della *Pastoral* del 1930 appare sconvolto e turbato, vi si accenna il mistero delle inquiete forze vegetali, l'opposizione e la coincidenza degli impulsi vitali e di morte: gli alberi ritorti, spinti a irrefrenabili diramazioni, rami che già si snodano e strisciano come serpenti, il grande ceppo spaccato e tuttavia orgoglioso, ricettacolo dello spirito della terra, così simile nella sua imponenza a certi templi arborei ancora osservati con rispetto in alcune zone di cultura celtica, e associabile senza forzature al menhir.»¹⁹

Con una formulazione dai toni più pacati ma non meno perentori, Rilke esprime lo stesso sentimento:

«Perché dobbiamo pure confessarlo: il paesaggio ci è estraneo, e terribilmente solo è l'uomo in mezzo agli alberi che fioriscono e ai ruscelli che scorrono; soli con un morto, non si è alla lunga così abbandonati come soli con degli alberi. Per quanto grande possa essere il mistero della morte, ancora più grande è il mistero di una vita che non è la nostra vita, che non partecipa alla nostra e che, come ignorandoci, celebra feste alle quali noi guardiamo con un certo imbarazzo, come ospiti sopravvenuti per caso e che si esprimano con una lingua diversa.»²⁰

Dal massimo della identificazione scaturisce dunque il massimo dell'estraneità fra uomo e natura, quando non proprio una contrapposizione tragica, esito estremo del meccanicismo naturalistico e dell'ossessione biologica dell'Ottocento, che pure aveva costituito l'albero come immagine dell'ordine e del cammino della natura.»²¹

D'altro canto, negli stessi decenni, nell'ambito delle prime formulazioni teoriche dell'urbanistica si assiste alla definitiva consacrazione del «verde» come «balsamo» del male urbano e sociale. L'albero urbano, raro nella città medievale e rinascimentale ove è presenza riservata ai giardini ed ai parchi nobiliari, diventa l'ornamento principe degli spazi riservati allo svago pubblico.

C'è ancora un'influenza nord-europea e più propriamente inglese che ha la sua matrice nella esaltazione puritana della disciplina del lavoro formulata da Thomas Carlyle e commentata con grande efficacia da Dolf Sterneberger.²² La teoria

di Carlyle, «l'Isaia britannico», presenta due componenti: una riguarda appunto il concetto «austero e devoto di lavoro», per cui il rimando è «agli "antichi monaci", al liturgico lavoro del medioevo»; l'altra individua il modello umano alla base di quest'etica, «il sergente istruttore», nuovo eroe del comando e della disciplina. Sterneberger mette in luce la dimensione tragica e disperata di questa figura, che incarna il mito dell'eroe in maniera truce e riduttiva e che al tempo stesso ha avuto una influenza enorme: «grazie al servizio militare obbligatorio in tutta l'Europa (Inghilterra esclusa), grazie alla proletaria pretesa di classe di un "servizio militare obbligatorio", ha eseguito la sua opera di istruzione più a fondo di quanto non potesse prevedere anche l'Isaia britannico». Si stabilisce una connessione fra il dovere militare e il lavoro, accomunati da un'etica unitaria e retti da una stessa formazione. Il sacrificio dell'eroe si tinge allora non solo di meriti patriottici. L'identificazione di ogni caduto con un albero evidenzia una nuova finalità: l'albero diventa simbolo del soldato-lavoratore, umile e anonimo, che continua la sua opera mediante una «difesa» della patria operata attraverso l'abbellimento della scena urbana e l'educazione naturalistica. La diffusione a scala nazionale dei parchi della Rimembranza diventa infine un modo per ricordare un conflitto che per il numero di caduti e per la durata fuori dal comune aveva investito ogni aspetto, pubblico e privato, della realtà italiana.

La Chiesa e i parchi della Rimembranza

Non è necessario insistere sull'importanza delle piante e dell'albero nella religione cattolica, anche nella tradizione pia delle leggende. Ricordiamo l'interpretazione in forma di albero della genealogia del Messia dalla famiglia di Jesse (Isaia, 11, 1-3), in tante vetrate e miniature medievali; l'olmo accanto al Battistero di Firenze, che fiorisce in pieno inverno non appena toccato casualmente dal corpo di San Zanobi portato in processione («subito frondes ac flores miraculose produxit»).²³ C'è infine, soprattutto, l'identificazione dell'albero con la croce di Cristo, l'albero cosmico presente fino dalla letteratura patristica²⁴ e assai diffusa nel Medioevo, quando l'accento batte sulla croce come albero della vita, *Lignum Vitae*, per citare il titolo di una piccola opera di San Bonaventura che ebbe molta eco.²⁵ L'iconografia dell'albero come manifestazione di Dio e delle sue provvidenze è assai nutrita, dai grandi cicli di affreschi alle miniature, alle incisioni nei libri.

Ma c'è anche l'albero che è necessario sradicare,

Dialogo della verità profetica.



3/G. Savonarola, *Dialogo della verità profetica*, Firenze, ca 1498-1500, xilografia del frontespizio (dal catalogo *Immagini e azione riformatrice: le xilografie degli incunaboli savonaroliani nella Biblioteca nazionale di Firenze*, a cura di I. Turelli, Firenze, Alinari, 1985, p. 74).

quello dei culti pagani, tanto che San Bonifacio è raffigurato mentre battezza tenendo un piede su una quercia abbattuta. C'è un confine netto nella corrispondenza fra l'uomo e la natura. Ricordiamo il gruppo scultoreo di Apollo e Dafne del Bernini, scelto per illustrare la copertina di una pubblicazione celebrativa dei primi tre anni della *Festa degli alberi*.²⁶ Poco dopo la realizzazione dell'opera (1621-22), di fronte al lauro e all'acero corpo di Dafne così seducenti nell'intricabile intreccio, la Chiesa aveva ritenuto opportuno apporre sul basamento il raffinato distico dettato dal cardinale Maffeo Barberini: *Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae / Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras*, che mira a esorcizzare la nudità fisica e a condannare l'impropria forma di amore come anche a sublimare nella metafora dell'ammoneimento morale ogni eccesso di identificazione fra l'uomo e la pianta.²⁷

Ecco il limite: l'albero non può significare confu-

sione panica: né identificazione con l'uomo né divinità naturale. Ecco perché *L'Osservatore Romano*, in un articolo redazionale del 7 dicembre 1922, esprime un dissenso così radicale nei confronti dell'iniziativa del Lupi, bollata per il sospetto di proporre una corrispondenza pagana fra l'uomo e l'albero. La Chiesa avverte il pericolo di questa iniziativa statale, che si somma a quella proveniente dal mondo della cultura. Nel Novecento anche il tema dell'albero *lignum vitae* viene secolarizzato, come appare dalla «rappresentazione dell'«Albero cosmico» che Savinio in *Nuova Enciclopedia* chiosava facendo precisi riferimenti alla tradizione celtica ed orientale.»²⁸ nell'ambito di un più generale ritorno ideale e artistico a un sostrato pre-classico, etrusco e barbarico, di cui sono espressione — non meno inquietante per la Chiesa — divinità come le *Pomone* di Marino Marini, *La Méditerranée* di Aristide Maillol, ecc.

Questo sostrato pagano dà conto anche dell'incondizionato appoggio dato dal fascismo ai parchi della Rimembranza, al di là degli evidenti motivi sociali accennati. Esiste una singolare affinità fra l'ideologia del nuovo regime e la componente pagana dell'idea del Lupi. È una convergenza ancora in nuce, che non assurgerà mai nel fascismo a quella pienezza di formulazioni che, sull'analogo tema del panteismo, si rivela fin dalle prime battute nel nazional socialismo tedesco e il cui pericolo era stato avvertito con grande lucidità da Pio XI. Nella situazione italiana non si correranno pericoli analoghi e se il tema dell'albero non resterà estraneo al regime esso comparirà sporadicamente in forme soltanto celebrative.²⁹



4/L. Vaccari, *Difendiamo i nostri boschi*, Roma, «Il Popolo d'Italia», 1932, occhietto.

La Chiesa si era mostrata sensibile, assai prima del Concordato del 1929, all'istituzione dei monumenti ai caduti, dei quali aveva promosso «la sacralizzazione e la clericalizzazione»,³⁰ dato il loro peculiare carattere funebre. Ma ora avverte con preoccupazione la comparsa nel panorama urbano di nuovi segni commemorativi dei defunti che restano intenzionalmente privi di croci. Più delle nuove tipologie urbane ottocentesche (stazioni ferroviarie, banche, grandi magazzini, parchi urbani, ecc.), laiche in quanto trovano nella pura funzione – e sia pure in una autoreferenzialità formale non poco ostentata – la ragione del loro esistere, i parchi della Rimembranza alludono chiaramente ad una sacralità dello stato scissa da quella della fede. Ecco perché l'organo ufficiale della Chiesa riserva la prima pagina a quella stroncatura senza appello, nonostante che il sottosegretario Lupi³¹ avesse da poco acquisito notevoli benemeritenze in campo religioso, dato che una sua *Circolare* aveva reso obbligatoria la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche.

L'*Osservatore Romano* ribadisce le proprie tesi dopo pochi giorni con l'articolo su «Il Natale nelle costumanze del popolo. Presepio-Albero di Natale» (20 dicembre 1922), dove la contrapposizione fra le due espressioni celebrative del Natale ribadisce l'estraneità dell'albero alla tradizione popolare latina e cattolica. Non ci saranno altri strascichi della polemica. L'*Osservatore Romano* avrà presto motivi di più seria preoccupazione nei confronti del fascismo, anche dopo il 1929.

Potremmo chiederci, come conclusione di queste note, in che misura abbiano inciso nella memoria storica e nelle città d'Italia i parchi e i viali della Rimembranza.

Quanto alla memoria è da rilevare un motivo realmente autoctono – e inusuale per la nostra tradizione politica – che si manifesta proprio nel momento del trapasso fra l'Italia umbertina e quella mussoliniana. Per la prima volta lo stato promuove in forme visibili e autonome la fondazione di una sua memoria storica; per la prima volta si definisce nella città uno spazio di sacralità laica. I parchi della Rimembranza costituiscono così il primo esempio di «verde politico» nell'Italia unita.³²

Esiste una qualche analogia fra questo nuovo verde urbano e il *lucus*, il bosco sacro che formava il centro delle città antiche. Questo aspetto, non rilevato, avrebbe potuto avere una trasposizione meno artificiosa dei richiami mitologici. La pretesa rinascita dell'antico strombazzata dal regime mostra fino da questo caso una voca-

zione retorica priva di reale intelligenza del passato; anche se può essere stata la prudenza a sconsigliare un aggravamento dell'anima pagana dei parchi.

I parchi e i viali del sottosegretario Lupi ottengono nell'immediato un grande successo, come abbiamo constatato; ma non si forma la sensibilità capace di instaurare una tradizione di cura tale da farli diventare davvero segno di partecipazione. Anche da questo punto di vista la prima esplicita definizione di uno spazio laico all'interno della città moderna in Italia conferma il tradizionale scollamento fra istituzioni e società reale.

In molti di quei parchi si mantiene a lungo, almeno fino agli anni '50, un'aura di sospensione spaziale e temporale. In alcuni casi la causa efficiente è la collocazione periurbana; sempre resta avvertibile la traccia di una diversa, anche se a lungo andare sconosciuta, volontà ordinatrice. Oggi, perdute oramai le ultime memorie dirette, i parchi della Rimembranza sono riconoscibili quasi sempre solo attraverso la connessione a un monumento scultoreo; altrimenti, inglobati nella crescita urbana, si confondono con il verde ornamentale di tante piazze delle cento città e dei mille paesi e borghi d'Italia.

Note

¹ La *Festa degli alberi* è istituita nelle scuole del Regno d'Italia nel 1899; ricorre dunque il centenario in questo 1999. L'iniziativa si deve al ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, sollecitato dall'associazione torinese *Pro montibus* (fondata nel 1897 dal Club Alpino Italiano) che nel novembre 1898 aveva celebrato la prima festa degli alberi, come manifestazione sociale, sul colle di Superga (*La Festa degli Alberi*, Discorso di occasione letto dal professore G.B. Paganelli alle Scolaresche Albesi il giorno 10 novembre 1899, Alba, Sansoldi, s.a., p. 16; estratto dall'*Antologia Agraria Italiana*, III, n. 22 e 23). Guido Baccelli, romano, illustre chirurgo, fine umanista e notevole uomo politico, affrontò varie tematiche naturalistiche e territoriali, specie in qualità di ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1901-03). Ricordiamo il suo impegno per la legge forestale del 20 giugno 1877 e per la bonifica dell'Agro romano, affrontata anche dal punto di vista medico in relazione alla malaria. Si deve infine a lui il progetto della Passeggiata archeologica di Roma. Cfr.: *Enciclopedia Italiana*, vol. V, 1930, p. 779;

Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 5, 1963, pp. 13-15; G. GORRINI, *Guido Baccelli. La vita, l'opera*, Torino, 1916.

Le feste degli alberi, al di là della connessione con i parchi della Rimembranza, sono state celebrate nelle scuole elementari e medie italiane con una effettiva continuità e con approcci non sempre retorici, testimoniati da una ampia serie di discorsi d'occasione affidati alle stampe. Dopo un affievolimento degli ultimi decenni, dovuto a motivazioni ideologiche per l'identificazione con un passato più o meno remoto, si nota una qualche ripresa di questa festa, anche per la fortuna delle tematiche ambientaliste.

² Dario Lupi (28 marzo 1876, San Giovanni Valdarno (Ar)-14 novembre 1932, Roma). «Eletto deputato a Siena nella XXVI legislatura [1922]. Rieletto nelle successive. Partecipò al movimento fascista e a tale gruppo si iscrisse alla camera. Buon oratore e conferenziere, fu consigliere provinciale e presidente del Consiglio provinciale di Arezzo. Venne nominato sottosegretario alla pubblica istruzione nel primo ministero fascista. Fu consigliere di Stato. Lasciò qualche opera di indole patriottica.» (*Enciclopedia biografica e bibliografica "Italiana"*, serie XLIII, *Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922*, di Alberto Malatesta, vol. II, Roma, E.B.B.I., 1941, 1949). Oltre a *Parchi e viali della Rimembranza* (v. nota 3) le principali pubblicazioni del Lupi sono: *La riforma Gentile e la nuova anima della Scuola*, Milano, Mondadori, 1924; *Nel solco dell'idea fascista. Discorsi di vario argomento*, Roma, Libreria del Littorio, 1928; *Scrittori e poeti*, Firenze, Vallecchi, 1934 (postumo).

³ D. LUPU, *Parchi e viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923, p. 16.

⁴ Rimembranza: «presenza nella mente di cose o persone perdute (...) accompagnata da rimpianto, nostalgia, commozione» (...) «Commemorazione, cerimonia commemorativa o, anche, di ringraziamento» (...) «Il fare presente alla memoria altri esempi di virtù o eventi gloriosi.» (*Dizionario della lingua italiana di Felice Battaglia*, vol. XVI, 1992, pp. 421-422).

⁵ «Nell'istituire questo simpatico rito arboreo» il ministro Baccelli «mosse dall'esempio di Sterling Morton, Governatore dello Stato di Nebraska, il quale nel 1872 volle, con cerimonia solenne, consacrare un giorno dell'anno – *Arbor Day* – alla piantagione di nuovi alberi, destando negli Stati della Confederazione americana, per questa sua nobile iniziativa, entusiastici consensi» (L. VACCARI, *Difendiamo i nostri boschi*, Roma, «Il Popolo d'Italia», 1932, cap. XVII, *La festa degli alberi e la creazione di una coscienza forestale*, pp. 355-382; p. 362).

⁶ G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990; cap. V, *Il culto del soldato caduto* (v. in particolare le pp. 97-100) e cap. VI, *L'appropriazione della natura*.

⁷ G.L. MOSSE, *op. cit.*, p. 99.

⁸ Il volume, pubblicato in due tirature, in 16° e in 8°, è pregevole per l'eleganza dell'impaginazione e la cura tipografica. Dopo la prima parte dedicata ai discorsi e ai *Consensi*, l'ampia *Rassegna stampa* (pp. 73-111), ha anche un certo interesse come spaccato della stampa periodica provinciale italiana all'inizio degli anni '20.

L'apparato iconografico si compone di 50 immagini (virate color vinaccia) e di due bei disegni (v. ill. a colori n. XVII; ill. n.1 di questo saggio), oltre al ritratto del Lupi e ad una medaglia, dedicata dai concittadini di San Giovanni Valdarno a Dario Lupi, che mostra il Marzocco civico con alcuni cipressi sullo sfondo.

⁹ G.L. MOSSE, *op. cit.*, p. 121.

¹⁰ N.A. FALCONE, *Il paesaggio italiano e la sua difesa. Studio giuridico-estetico*, Firenze, Alinari, 1914; cap. I *Tentativi di difesa del nostro paesaggio*, pp. 21-33.

¹¹ La proposta non viene accolta e la legge successiva, la n. 304 del 20 giugno 1909, non contempla le bellezze naturali fra le categorie di beni da salvaguardare. Un passo avanti è fatto con la legge del 23 giugno 1912, n. 688, che all'art. 1 dichiara che la protezione è applicabile anche «alle ville, ai parchi ed ai giardini che abbiano interesse storico e artistico.», N.A. FALCONE, *op. cit.*, pp. 22-23, 37.

¹² I dati vengono dal volume del Lupi; nel repertorio di Comuni che hanno inaugurato un parco della Rimembranza sono raggruppati per Circondario e per Provincia. La *Festa degli alberi*, che accusa un regresso negli anni di massima fortuna dei parchi della Rimembranza, riceve un decisivo impulso della Corporazione Forestale Italiana, istituita nel 1925: dai 2.516 Comuni che la celebrano nell'anno scolastico 1927-28, si arriva agli oltre 5.000 in quello 1929-30 (L. VACCARI, *op. cit.*, p. 379).

¹³ A. FAVA, *La guerra a scuola. Propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in *La grande guerra. Esperienze, memorie, immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 701-02; R. MONTELEONE, P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, ibid., p. 634.

¹⁴ «Polidoro io sono; una ferrea selva di darsi / qui mi trafisse e tutto il mio corpo ha coperto, / ed alta in rami pungenti è cresciuta» (VIRGILIO, *Eneide*, III, vv. 45-46; l'intero episodio occupa i versi 19-57 e termina con la celebre espressione «Quid non mortalia pectora cogis / auri sacra fames!», «Cosa non fai osare tu agli uomini, tu brama esecrando dell'oro», che richiama la causa dell'omicidio di Polidoro; ed. Sansoni, 1966; traduzione di Enzo Cetrangolo).

Questo episodio è legato alla sua ripresa nel canto XIII dell'*Inferno* della *Divina Commedia*: Dante recide «un ramicel da un gran pruno» (v. 32); l'albero si lamenta dell'offesa con voce umana, quella di Pier delle Vigne; che rassicurato da Virgilio racconta poi la sua storia. Notiamo che, oltre ad una maggiore complessità drammatica, la *Divina Commedia* identifica realmente l'uomo con l'albero, a differenza dall'*Eneide*. La voce di Polidoro emana da sotto la pianta, cioè dalla tomba; il boschetto di cornioli e di mirti sorto sul suo corpo non viene identificato con lui, così come quegli arbusti non sono la trasposizione di una qualche mancanza da parte sua. La metamorfosi fra organismo vegetale e persona vale invece per Pier delle Vigne in maniera integrale: l'albero contorto nasce direttamente dall'anima; alla resurrezione le spoglie mortali resteranno appese ad un ramo. La visione dantesca degli alberi dei dannati - del tutto estranea al nostro tema - costituisce non di meno un esito estremo della identificazione fra uomo e albero. Essa è incauta-

mente evocata da un articolista romano per scongiurare ogni atto vandalico nei parchi della Rimembranza (v. *Appendice documentaria*, Parte II, «La gloria degli alberi»)

¹⁵ *La peinture allemande à l'époque du Romantisme*, Paris, Editions des musées nationaux, 1976, catalogo della mostra; *Tout l'oeuvre peint de Caspar David Friedrich*, Paris, Flammarion 1976, passim. Nel catalogo parigino come nel volume della collana *Les Classiques de l'Art* si parla del significato politico di un paesaggio invernale con figura, *Il cacciatore nella foresta* (coll. privata, Germania, 1813-14), ove il cacciatore visto di spalle, un francese cui un corvo appollaiato su un ceppo rivolge un canto funebre, avanza verso il fronte compatto degli immensi abeti, segno della forza e della determinazione dell'alleanza antinapoleonica.

¹⁶ I "Deutch/Römer". *Il mito dell'Italia negli artisti tedeschi, 1850-1900*, Milano, Mondadori-Roma, De Luca, 1988, catalogo della mostra.

¹⁷ Parlando degli stilemi caratteristici della nuova tendenza artistica Dolf Sternberger osserva: «Molti, moltissimi titoli sono in realtà nomi di donna interscambiabili, e la fluente capigliatura di quelle donne somiglia alle onde ai loro piedi, e queste ultime a loro volta ai nastri di nuvole, e i corpi e le braccia paiono uscire dalle stesse piante sarmentose che più che riempire la cornice dell'immagine contribuiscono a darle forma. Tutto si amalgama, acqua e piante, piante e cigni o spire di serpenti, le spire e le membra umane, e gli stessi segni grafici si sviluppano come rami o si trasformano in fiamme e volute di fumo.» (*Jugendstil*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 32) Questo vale anche per le raffigurazioni autonome del corpo umano: «l'uomo così stregato - storicamente trasformato - diviene essenzialmente anima organica, vegetale. (...) Se dunque il corpo come immagine dell'anima non è sempre vegetale, esso è comunque pronto a farsi pianta; perché la pianta a sua volta non viene sentita solo come animata, ma come immediatamente spirituale.» (*ibid.*, pp. 46-47) V. ancora, nello stesso testo, le considerazioni sui rapporti fra Jugendstil e Simbolismo (pp. 112-113).

¹⁸ «In cima alla sommità c'era un ammasso di alberi giganti di madrone, e Joseph vide con stupore che essi parevano fatti di carne e di muscoli. Levavano in alto le membra rosse come carne scorticata, e contorte come corpi messi alla tortura. Joseph seguitando a cavalcare, posò le mani sul ramo e lo sentì freddo, liscio e duro, ma le foglie all'estremità delle orribili membra erano verdissime e lucenti. Spietati e terribili, gli alberi di madrone. Gridano di dolore quando bruciano.» [J. Steinbeck, *Al Dio sconosciuto*, Milano, Mondadori, 1954, p. 20; *madrone* (corsivo mio) è la traduzione letterale, e impropria, da «madroñas», vocabolo mutuato dallo spagnolo; il termine botanico è *Arbutus menziesii*].

¹⁹ R. SANESI, *La valle della visione*, Milano, Garzanti, 1985; *Grabam Sutherland*, p. 286; e anche: «Quando, abbandonato in parte il paesaggio come soggetto ancora inteso secondo un taglio visivo "tradizionale", a distanza, nell'opera di Sutherland cominciano ad apparire con maggiore insistenza gli studi intorno alla

violenza rappresentativa di tronchi, rami, radici, bulbi, spine, con un progressivo avvicinamento all'oggetto fino a un *blow up* tanto più minaccioso quanto più dettagliato, fino a render mostruoso il minimo particolare, la connessione fra elemento vegetale e conformazione rocciosa è a livello concettuale (e qui, credo, ormai del tutto intenzionale) sempre più convincente.» (p. 287)

²⁰ R.M. RILKE, *Del paesaggio*, in *Del paesaggio e altri scritti*, Milano, Cederna, 1949, pp. 36-37.

²¹ Per una esauriente trattazione della fortuna dell'immagine dell'albero nella scienza moderna v. G. BARSANTI, *La Scala, la Mappa, l'Albero. Immagini e classificazioni della natura fra Sei e Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1992, in particolare le pp. VII-VIII, 75-96. Fra le simbologie dell'albero non sono da dimenticare quelle politiche; riguardo all'«albero della libertà» della Rivoluzione francese v. la nota 15, ove si accenna a un analogo uso politico dell'albero in funzione antifrancese.

²² D. STERNEBERGER, *Immagini enigmatiche dell'uomo. Saggi di filosofia e politica*, Bologna Il Mulino, 1991. Le citazioni riportate di seguito sono tratte dal paragrafo *Il sergente istruttore* (pp. 69-72) del saggio *Immagini enigmatiche dell'uomo*, scritto nel 1950, che dà il titolo al libro.

²³ L'iscrizione è incisa in caratteri gotici sulla colonna marmorea eretta alla fine del Trecento sul lato nord del Battistero, nel luogo dove sarebbe accaduto il miracolo; è trascritta in F. UGHETTI, *Italia sacra*, Venezia, 1718, vol. III, col. 18 e in una grande targa marmorea su un pilastro della cupola nella cattedrale di S. Maria del Fiore Per un inquadramento del tema dell'albero nella Bibbia e nell'arte cfr. M. LURKER, *Dizionario delle immagini dei simboli biblici*, Milano, Mondadori, 1994 «Albero», pp. 8-9.

²⁴ P. LUCENTINI, a cura di, «L'albero cosmico», *Testimonianze*, I, febbraio 1958, n. 2, pp. 18-25. Per il significato degli alberi nel mondo antico e nel medioevo il testo più esauriente è: J. BROSSE, *Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della Croce*, Milano Rizzoli, 1991, 1994.

²⁵ Il *Lignum Vitae* dovrebbe essere stato scritto negli anni 1257-1274; sulla sua importanza come modello per l'iconografia v. A.C. ESMEIJER, *L'albero della vita di Taddeo Gaddi. L'esegesi «geometrica» di un'immagine didattica*, Firenze, Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte, 1985.

²⁶ *La festa degli alberi istituzione nazionale. Ricordi e Documenti dal MDCCCXCIX al MCMII*, Roma, Bertero, 1902. L'interesse di alcuni contributi va oltre l'occasione celebrativa: *Importanza dei boschi e loro governo. Cenno sulla legge forestale; La festa degli alberi negli Stati Uniti dell'Est*.

²⁷ Valentino Martinelli (*Bernini*, Milano, Mondadori, 1953, p. 43.) coglie in quei versi il «commento cristiano alla storia pagana che individua, senza volerlo, la «malinconia», il tono poetico di tutte queste giovanili sculture del Bernini.»

²⁸ *Letteratura-Arte. Miti del Novecento*, catalogo, Milano, Idea, p. 59. A. SAVINIO, *Nuova Enciclopedia*, Milano, Adelphi, 1977, p. 24.

²⁹ «Il recupero e l'appropriazione politica dell'antico

simbolismo degli alberi (...) si ripresenteranno altre due volte in vesti fasciste: in onore di Arnaldo Mussolini, quando il fratello del Duce e direttore del «Popolo d'Italia» viene a morte nel '31; e, dopo la guerra d'Etiopia, con i boschi dell'Impero.» (M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani*, Milano, Mondadori, 1989, p. 347). Arnaldo Mussolini aveva promosso nel 1930 la formazione di un particolare parco della Rimembranza, il «Bosco Virgiliano» di Mantova, per celebrare il bimillenario della nascita di Virgilio; nello stesso anno a Predappio era stato realizzato il parco della Rimembranza di Palazzo Varano in memoria di Italo Sandro Mussolini, figlio di Arnaldo (L. VACCARI, *op. cit.*, pp. 232-238).

³⁰ M. ISNENGI, *op. cit.*, p. 344; si veda tutto il par. *La se-*

conda ondata monumentale: i caduti della Grande guerra (cap. *L'arredo urbano*, pp. 341-348).

³¹ Un implicito imbarazzo del foglio vaticano si coglie nella qualifica di «giovane» riferita all'onorevole Lupi, quasi che la sua idea fosse dovuta a una leggerezza o a una foga giovanile; Dario Lupi aveva allora 46 anni.

³² Ai Parchi della Rimembranza succedono negli anni '50 i Parchi della Resistenza. Il più compiuto esempio di giardino politico italiano appartiene all'Ottocento preunitario ed è costituito dal Giardino Puccini di Pistoia, di cui esistono alcuni resti; le architetture e la componente programmatica sono esattamente ricostruibili attraverso il bel volume *I Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Cini, 1845.



5/Dario Lupi, *Parchi e Viali della Rimembranza* (disegno di copertina).

Appendice

I testi riportati sono divisi in due sezioni. La prima è relativa al tema del rapporto fra l'uomo e l'albero: i passi di Sant'Ippolito e di San Bonaventura, le liriche di Émile Verhaeren e di Giovanni Pascoli, i paragrafi dal libro di Lino Vaccari, *Difendiamo i nostri boschi*, sono da vedersi come piccolo inizio di una raccolta che si può estendere ad libitum. Essi non hanno una stretta coincidenza con l'articolazione del saggio, come è in parte anche il caso delle immagini.

La seconda sezione riguarda direttamente i parchi della Rimembranza; i passi sono tratti della *Rassegna stampa* del volume del Lupi, salvo l'articolo de *L'Osservatore Romano*, non compreso in quella per la posizione decisamente contraria, e il capitoletto da *Giorni e notti* di Giulio Caprin.

PARTE I

L'albero cosmico (dall'*Omelia sesta sulla Pasqua* attribuita a Sant'Ippolito, 175c.-235c.; *Testimonianze*, I, febbraio 1958, n. 2, pp. 24-25).

(...)

Questo legno m'appartiene per la mia salvezza eterna. È il mio cibo, il mio nutrimento; mi consolido nelle sue radici, mi stendo sotto i suoi rami, ma abbandono al suo soffio, deliziosamente, come al vento.

Sotto la sua ombra ho piantato la mia tenda e, al riparo dai calori eccessivi, vi trovo un riposo pieno di freschezza. Fiorisco con i suoi fiori; i suoi frutti mi procurano un godimento perfetto, frutti che colgo, preparati per me dal principio del mondo. Per la mia fame, vi trovo un nutrimento delicato; per la mia sete, una fontana; per la mia nudità, una veste; le sue foglie sono uno spirito vivificante. Lontano da me, ormai, le foglie del fico! Se temo Dio, quest'Albero è il mio rifugio; nei miei pericoli, mi rafforza; nei miei combattimenti, mi fa da scudo, e per la mia vittoria è il mio trofeo. Eccolo, il mio stretto sentiero; eccola, la mia strada chiusa! Ecco la scala di Giacobbe, in cui gli angeli salgono e scendono, in cima alla quale sta il Signore.

Quest'Albero, che si stende lontano come il cielo, sale dalla terra ai cieli. Pianta immortale, s'innalza nel centro del cielo e della terra; fermo sostegno dell'universo, vincolo di tutte le cose, base di tutta la terra abitata, nodo dell'intreccio co-

smico, comprendente in sé tutta la varietà della natura umana. Fissato dai chiodi invisibili dello Spirito, per non vacillare nel suo accordo con il divino; toccante il cielo con la sommità del capo, rafforzante la terra con i suoi piedi, e, nello spazio intermedio, abbonacciate l'atmosfera intera con le sue mani incommensurabili.

San Bonaventura, *Lignum crucis* (1257-1274). Il passo riportato è ripreso da *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano, Rizzoli, 1935, a cura di Arrigo Levasti, pp. 164-165. Il curatore si serve «del volgarizzamento del buon tempo dell'*Arbore della Croce* secondo l'edizione di del Sorio (Verona, 1852)» (p. 987)

Prologo

(...)

Descrivi dunque, e immagina nello spirito della tua mente un arbore, la cui radice sia irrigata e innaffiata da una fonte, che rampolli sempre, e questa fonte diventi un grande fiume vivo, che si divida in quattro capi a inaffiare il paradiso di tutta la santa Chiesa. Poscia dello stipite di questo albero rampollano e nascono dodici rami adornati di foglie e di fiori e di frutti; e la foglia sia medicina verace contra ogni generazione d'infertade, e guerisca in tal modo che non ritorni mai la infertade. E quest'albero è la croce; imperciò che «la croce è virtù di Dio, di salute a tutti i credenti in lei» (Rom. I, 16) Il fiore di quest'arbore sia bellissimo d'ogni formosità di colore e soavissimo d'ogni soavità d'odore, il quale tragga e refrigeri i cuori, che sono in sete e in ansietà e in ambascia spirituale.

Il frutto sia duodeno, cioè di dodici, che «abbia in sé ogni diletramento e ogni soavità di sapore» (Sap. XVI, 20) il quale è posto per convito a manecare a tutti i familiari e amici di Dio; il qual frutto sempre sazia coloro che 'l manucano, e manecandolo non hanno mai fastidio. E questo è quel frutto, che procedette e nacque del sacro ventre della purissima vergine, e in su l'arbore della croce si maturò, e fu cotto saporosamente di merigge per lo caldo del sole spirituale, cioè per l'amore e per la carità di Gesù; ed è proposto a menecare a tutti coloro che lo desiderano nella verzura del giardino dello spiritale paradiso.

(...)

Émile Verhaeren, *Poèmes*, Paris, Mercure de France, 1915, 12.a ed.

Vol. I - *Les moines* (1885)

«Moine sauvage»

On trouve encor de grand moines que l'on croirait
Sortir de la nocturne horreur d'une forêt.

(...)

Ils vivent ignorés en de vieux monastères,
Au fond d'un cloître, ainsi que de marbres austères,

VITA SIT UT VITIS

*

Et l'épouvantement de grands bois résineux
Roule, avec sa tempête et sa terreur, en eux.

Note

[Donato, Vergilii vita, 1-6] «Secondo questa Vita, la madre di Virgilio lo avrebbe partorito in campagna, la mattina dopo un sogno augurale. Ella, andando ai campi, sentì le doglie, e allora svoltò la strada e partorì in subiecta fossa. (...) Secondo l'uso del paese, fu nel luogo stesso della nascita piantata una verga di pioppo, che divenne un gran pioppo e si chiamò l'albero di Virgilio e fu considerato sacro; e le donne gravide o uscite di parto vi venivano a fare o sciogliere voti.» (p. 494).

Leur barbe flotte au vent comme un taillis de verne
Et leur oeil est luisant comme une eau de caverne,

Et leur grand corps drapé de long plis de leur froc
Semble surgir, debout, dans les parois d'un roc.»
(p. 120)

*

Vol. II (Nouvelle serie)

Les soirs (1887) - A Georges Rodenbach

«Les arbres»

Quand les terreaux, déjà rossis et purpurins,
Flamboient, sous les couchants mortuaires d'automne,
On voit, d'un carrefour livide et monotone,
Partir pour l'infini les arbres pèlerins;

Les pèlerins s'en vont, grands de mélancolie,
Pensifs, pieux et lents, par les routes du soir,
Les pèlerins géants et lourds et laissant choir
Leur feuillage de pleurs, de tristesse et de lie;

Les pèlerins marchant invariablement,
Toujours, sur double rang, depuis combien d'années?
Toujours, vers l'horizon et ses gloires fanées
Et son insurmontable et despotique aimant;

Les pèlerins, dont les manteaux tout en lumière,
Mordus par le soleil vespéral qui s'endort,
Apparaissent, ainsi que de vêtements d'or
Traînés, dans un chemin d'encens et de poussière;

Les pèlerins, aux vieux sommets houleux et fous,
Qui regardent passer, le long de leurs sillages,
De mystiques hameaux et de fervents villages,
Courbés dans la prière et jetés à genoux.»

Giovanni Pascoli, *Nuovi poemetti* (1909), in *Poesie*, Sez. I, Milano, Mondadori, 1958, IX ed., vol. I.

Pietole, V

VIRGILIO! O tu, cui partorì tua madre
nei campi, al sole, dentro un solco aperto
dal curvo aratro per il pio frumento;
o tu, che avesti per gemello un pioppo
che si levò su tutti gli altri al cielo,
sì che ai suoi rami si stessee le nubi (p. 486)

L. Vaccari, *Difendiamo i nostri boschi*, Roma, Tipografia del Popolo d'Italia, 1932.

Il capitolo XII *Estetica dell'albero* (p. 212-267) è articolato in numerosi paragrafi fra cui: *I Parchi della Rimembranza* (si ricorda una realizzazione particolare, il grande Bosco Virgiliano presso Mantova, istituito nel 1930 per il bimillenario della nascita di Virgilio); *Alcuni alberi celebri d'Italia*; *Il sentimento religioso e gli alberi*; *Il culto degli alberi nella preistoria*; *Il culto degli alberi nelle antiche civiltà*; *Divinità minori fra gli alberi dei boschi*; *Il culto degli alberi e il cristianesimo*; *Culto degli alberi all'epoca attuale*.

Il culto degli alberi e il cristianesimo - Ma, a rompere l'incanto, ecco il trionfo del cristianesimo. La luce diffusa dalla Croce fugò Driadi e Fauni, distrusse la potenza di Giove, fece cadere il culto di Apollo e Venere.

Tramontarono miti e leggende, per cui ad esempio Bauci e Filemone, trasformati in alberi, continuavano col perpetuo mormorio delle foglie, a dirsi eternamente il loro affetto, ed una nuova era, scevra di fòle, si è iniziata.

Sceva di fòle? Ma è mai possibile che nel mondo le vecchie tradizioni scompaiano ad un tratto? Ecco il culto degli alberi persistere ancora per secoli, cambiato nei nomi, ma non nell'essenza. Nel quinto secolo, San Gennaro è obbligato ad abbattere ad Auxerre un pero idrolatato. Un secolo più tardi il vescovo Agatio si vede costretto a biasimare i Tedeschi adoratori di alberi e, poco dopo, Papa Gregorio, diventato poscia Sant'Eligio, deve muovere lo stesso rimprovero ai Franchi.

In due «Capitolari», uno del 789 e l'altro del 794, Carlo Magno crede necessario intervenire contro i resti del paganesimo, ordinando la distruzione

dei così detti alberi sacri, e tratta da pazzi tutti quelli che vanno a celebrare sotto di essi delle cerimonie ed a farvi ardere dei ceri.

Nella Frisia, il culto degli alberi non scomparve che dopo il 1000, ed in Sassonia e Lituania solo dopo il 1200.

Maometto, il grande Maometto, per salvare il prestigio di Allah e del suo profeta, si vide costretto in Africa a fare abbattere un'acacia, che era oggetto di culti religiosi pericolosi.

Ma se, grazie ad interventi così energici di vescovi, di imperatori, di papi e di profeti, un po' per volta l'idolatria scomparve, non si estinse però il ricordo dei Fauni e dei Satiri, che vissero sotto forma di maghi per tutto il Medioevo; né furono dimenticate le Novercæ dell'antico tempo, essendo a queste succedute le streghe, che per secoli si riunivano intorno a questo o a quell'albero – celebre a proposito è il Noce di Benevento – ove non di rado ordivano tetri complotti e manipolavano complicati veleni.

Malgrado gli sforzi di San Valerio, che tentò di scacciarle dalle rive della Somme, le Ninfe dei boschi e delle fontane e le Driadi non scomparvero affatto, ed ancora adesso, dopo tanti secoli, in tutte le foreste del mondo, comprese le nostre, esse continuano a condurre la loro lieta esistenza sotto il nome di Fate. Queste non sono, o almeno non furono in contrasto coi principî della religione cattolica, se il parroco di Domremy, ai tempi di Giovanna d'Arco, si credette autorizzato ad andare a cantare il Vangelo, il giorno dell'Ascensione, proprio presso l'albero delle Fate del suo villaggio. (pp. 264-265)

PARTE II

«Non gelide tetre croci»

(...)

Diremo subito che non dividiamo affatto – per ovvie ragioni di principio religioso, di tradizione e di sentimento –, il nuovo genere di onoranze che l'onorevole Lupi richiama da una costumanza indigena del Canada, per l'Italia.

(...)

Il *Nuovo Giornale* di Firenze lodando e approvando la nuova iniziativa dell'on. Lupi osava commentarla empicamente con queste parole: «Non freddo marmo, non gelide e tetre croci, non lapidi periture a perenne ricordo di chi fu travolto dalla guerra fatale, ma il memore albero forte, eretto nel cielo, verdeggiante simbolo di eroica grandezza.»

L'empia parola del giornale fiorentino tradisce quello stato d'animo e quella mentalità pagana che restano in fondo al cuore di uomini appartenenti alla, così detta, alta società.

(...)

Contro questa paganizzazione idolatra di un alto senso di pietà nutrito di fede e di speranze ultraterrene, contro questa materializzazione volgare, insorgono religione e sentimento.

L'argomento è troppo venerando e severo perché si possa, nella facile ritorsione, discendere al riso e allo scherno.

Avremmo capito e lodato anche l'iniziativa dell'onorevole Lupi – la quale ha un lato di bellezza e di utilità estetica – quando anzi che l'individuo fosse stata volta a ricordare gloriosi episodi, date memorande, combattimenti vittoriosi.

Ma esprimere nel culto di un albero la virtù giovanile che dolorò nel sangue della morte, esprimere il sacrificio supremo della vita, legare e imprimere, quasi, in un albero la personalità stessa di un caduto, è cosa repugnante a ogni cuore cristiano.

*

Per la storia può riuscire interessante rilevare che il culto degli alberi, in una forma analoga a quella intesa dall'on. Sottosegretario della Pubblica Istruzione risale nientemeno che alle antiche razze germaniche. Alla morte di Bismarck lo si volle in qualche modo ripristinare piantando alberi sacri alla memoria del gran Cancelliere; l'idea fu pure adottata... dai turchi, che già nel 1917 fecero altrettanto per onorare i loro caduti in guerra e rimboschire nello stesso tempo i manti dell'Asia Minore.

Come si vede l'iniziativa giunse al nuovo mondo dall'antico e non costituirebbe quindi nemmeno da questo lato una troppo originale importazione, pur restando essenzialmente esotica almeno per i popoli latini.

n.d.r.

L'Osservatore Romano, 7 dicembre 1922, p. 1

Il viale della Rimembranza

(...)

Il rito della pianta, educata alla memoria del morto, è lievemente pagano; ma di quel paganesimo sano che profumò di grazia il Cristianesimo di Cristo, prima che gli autolesionistici mistici e i digiunatori per professione piantassero in mezzo alla purità della natura la macchia grigia delle loro lividure e della fredda rinuncia.

L'*Albero della Rimembranza* è vita che rievoca la vita, è simbolo palpitante del ricordo devoto, è segno tangibile e vivente di un amore, piantato in mezzo alla natura con le mani stesse della natura.

Dario Lupi ha dettato la sua proposta con anima di poeta: ha consacrato nella poesia della fede

ciò che Mussolini ha fermato nella realtà della politica: il sacrificio della Patria.

Qualcuno ha sorriso: la trovata della targhetta all'albero è superlativamente americana.

Può darsi: per noi è schiettamente umana.

Perché le cose belle devono essere quanto più è possibile vive dinanzi alla rinascenza delle generazioni, perché è supremo diritto della vita il consacrare verso l'eternità la grandezza delle opere.

(...)

D. BROGI, *Il Nuovo Giornale*, Firenze, 10 dicembre 1922 (p. 110)

La gloria degli alberi

L'on. Lupi, Sottosegretario di Stato per l'Istruzione Pubblica, è veramente benemerito della Nazione. Col farsi promotore dei Parchi della Rimembranza egli ha ripreso – intensificandola e dandole quasi un sentimento religioso – quella geniale idea di Guido Baccelli che volle istituire la Festa degli Alberi affinché le varie scolaresche d'Italia imparassero il culto delle piante. In nessun paese del mondo, più che da noi, questo culto è necessario. Gli Italiani, che un tempo adorarono le selve e che ebbero, fra i loro numi autoctoni, gli dei e le dee degli alberi e dei boschi, sono oggi il popolo che più li ignora e li disprezza. Dai Municipii che ritengono una spesa inutile la spesa riferentesi ai giardini e ai viali alberati – giorno per giorno, a Roma, si privano le poche vie che li possedevano, dei loro ornamenti arborei – fino al pubblico che mette una specie di gioia selvaggia nel vandalismo distruttore delle piante e dei fiori, tutti fanno a gara per rendere le nostre città senza parchi e senza vegetazione. Con la scusa di una dubbia moralità pubblica si sono diboscate le nostre ville, sì che dove una volta erano le belle macchie che formavano vólte di verdura, oggi abbiamo il deserto. Col pretesto d'ingombro stradale abbiamo abbattuto le robinie di Via Volturmo o i piccoli ligustri di Via Nazionale, che in via di esperimento furono sostituiti dai kaki esotici e inopportuni, visto che mettere un albero fruttifero in una via popolosa è incoraggiare i monelli a devastarlo.

Oggi anche i kaki sono scomparsi, tanto che si è compiuto finalmente il voto di quell'assessore comunale il quale si vantava di aver ordinato a che le nuove strade fossero costruite in modo tale da impedire che vi piantassero alberi, perché – soggiungeva nella sua bella parlata romanesca – L'arberi so' boni per li paesi. E per paesi intendeva i villaggi di campagna!

Oggi istituendo i Parchi della Rimembranza e dedicando ciascuna pianta di essi a un eroe ca-

duto, l'on. Lupi è venuto a dare all'Albero un senso quasi religioso. Si può sperare che i vandali, grandi e piccini, rispettino almeno quella pianta che porterà sul suo tronco il nome di un caduto in guerra, se non fosse altro per il timore che anch'esso ritrovi la sua voce antica e gridi al profanatore, come nella terribile selva dantesca:

... perché mi scerpi?

Non hai tu spirito di pietade alcuno?

(...)

E sarà tanto di guadagnato se, con l'andare del tempo, questa religione dell'Albero si diffonderà a tutti quanti i parchi italiani, anche se non ricordino gli eroi della grande guerra.

Eccellente, poi, per quello che riguarda Roma, il concetto di piantare una pineta nella conca della Farnesina alle falde di quel Monte Mario che è ormai destinato a divenire uno dei più bei parchi di Roma. Il pino è il più italiano degli alberi e la sua architettura è di una bellezza senza pari. E poiché l'on. Lupi – l'apostolo degli alberi, come vorrei chiamarlo – dimostra di avere tanto spirito di poesia, dovrebbe in una piccola stele di marmo incidere i due versi, così squisitamente moderni di quel Settimio Sereno, un oscuro poeta del quinto secolo, che dicono:

*Pinea brachia dum trepidant
Audio canticulum zephyri.*

(...)

E fra tanti monumenti inutili, questo dell'ignoto poeta latino inneggiante alla gloria eterna del *pinus italicus* sarebbe per lo meno giustificato.

DI ELI, *Piccolo*, Roma, 15 maggio 1923 (pp. 75-76)

Il parco della Rimembranza

(...)

Il «Parco della Rimembranza» è come un monumento nel mondo vegetale che deve ricordare ai giovani l'eroismo dei caduti e la gratitudine che loro è dovuta. Perché allora *L'Osservatore Romano* non insorge contro i monumenti che città e paesi fanno sorgere alla memoria dei loro Gloriosi Figli dati alla patria? Non tutti quei monumenti hanno la croce e non tutti veramente portano il simbolo del Cristianesimo, mentre hanno dei leoni, delle donne non propriamente vestite, delle allegorie non perfettamente cattoliche, in quanto l'arte e la natura hanno la sovrana religione della bellezza, dell'armonia e del dolore, che a loro volta compendiano la grandezza di Dio.

(...)

Dice *L'Osservatore Romano* che è un'usanza di origine pagana... Via! L'osservazione è puerile. In questa nostra Italia, in questa Roma santa e grande che cosa c'è mai che non ricordi il paga-

nesimo? A parte tutta l'antica arte che ne circonda, tutta la base delle leggi e degli editti, tutte le manifestazioni, le funzioni, i gesti, gli emblemi della cattolica Chiesa hanno origine pagana, di quel paganesimo che Cristo, Signore nostro, vole redimere con la Croce sulla quale volle morire.

(...)

ROSSANA, *Giornale di Roma*, 12 dicembre 1922 (p.78)

Il viale della Rimembranza

(...)

Numerosi sono i Comuni che hanno direttamente inviato la propria adesione entusiastica al Sottosegretario, infiniti i privati che offrono l'opera propria, ed altamente significative le parole di fede, di ammirazione, con le quali due nobilissime associazioni nazionali si sono messe a disposizione di S.E. l'on Lupi, la *pro montibus et silvis*, emiliana, e l'associazione nazionale paesaggi, monumenti pittoreschi d'Italia, che ha così telegrafato:

A S.E. Lupi.

Associazione Nazionale paesaggi, monumenti pittoreschi Italia, Con Sezioni tutte città vivamente, sinceramente plaude nobilissima sua iniziativa Parchi della Rimembranza avendo già onorato personalità care con piante espressioni naturali bellezza italiana. Dispone tutte Sezioni ponendosi disposizione Provveditori Studio concorrendo successo nobile glorificazione eroismo nazionale. - Presidente: Carlo Sandoni.

(...)

L.P. CAFFARO, *Genova*, 16 gennaio 1923 (p. 81)

S.E. Lupi parla al «Nuovo Giornale» dei parchi delle Rimembranze

(...)

È veramente mirabile - prosegue l'onorevole Lupi - vedere con quale rito di amore e di fede il popolo tutto partecipa a queste imprese. Io, che ho preso parte a innumerevoli cerimonie patriottiche, ho dovuto constatare che questa è sentita dal popolo in maniera assai maggiore di ogni altra. Il culto per i morti non divide gli animi, ma li affratella: ecco perché c'è da ripromettersi che il nuovo rito dia risultati eccellenti anche per quella pacificazione che ogni cuore italiano desidera ardentemente. Ma poi (...) i risultati che si potranno ottenere con questa iniziativa anche sotto altri aspetti non sono pochi: in primo luogo è sperabile che si otterrà un maggiore rispetto per le piante; si favorisce il rimboschimento e, per conseguenza, l'igiene; infine viene ad essere anche offerta alle Amministrazioni Comunali una maniera per risolvere il problema della viabilità.

(...)

Nuovo Giornale, Firenze, 20 febbraio 1923 (pp. 87-88)

Dai cippi funerari alla pianta

(...)

Agli eroismi si attribuisce oggi l'essenza del verde dei prati, la compagine delle fronde, l'afflato della primavera e ad essi è rivolto il canto della giovinezza, che ha sensazioni tipiche, che s'alternano e si rinnovano, come i prodotti della madre terra, nel calore del sole e nel processo delle stagioni.

(...)

Le foreste druidiche erano circondate da querce annose, fra cui si ascondevano in teorie superbe i vischi - simboli della vita e della morte - anime solitarie e ferme sulle cui scorze erano incisi i nomi degli eroi o morti o viventi ed in simboli terribili le loro passioni e le loro gesta. In quei *parchi*, Velleda - la vergine sacerdotessa - elaborava i suoi riti ed i cori druidici vibravano al sussurro delle fronde o gemevano all'urlo della bufera.

Forse a questi parchi - che conservavano i testamenti della Patria gallica - ha pensato S.E. Lupi per la costruzione de' suoi Parchi della Rimembranza; ma li ha tolti al mistero, li ha messi al cospetto del sole per indicare che l'anima degli Eroi è solo circondata di luce ed i loro atomi erranti sono accolti nei cerchi luminosi dell'eternità.

La strada più assoluta di Pompei è dedicata alle tombe - affetti pietrificati entro urne di pietra; - l'albero vivente, che impersona l'anima dell'eroe ha qualcosa che si unifica e si confonde con l'umanità superstita; - è l'inno d'una vita ideale che si disposta a tutti gli echi, a tutte le canzoni della natura; - occhi vigili che dall'ampiezza dei cieli guardano silenziosi la terra.

L'Archimandrita, *La Diana Fascista*, L'Aquila, 27 marzo 1923 (p. 97)

I parchi della Rimembranza

(...)

Non è una novità affermare che la sacra consuetudine dei monumenti, già caduta nel ridicolo prima della guerra per l'abuso fattone e per le troppo frequenti deturpazioni dell'arte, dal nuovo vigore che la Vittoria le ha impresso non è riuscita ancora - fatta qualche eccezione - a sollevarsi per gli ardui gradini dell'arte a quell'ufficio educativo che dovrebbero esercitare tutti i fanti marmorei o bronzei che stanno popolando le piazze della Penisola. Il monumento oggi - di rado vigorosa e originale espressione di bellezza e di identità - troppe volte è ridotto alla fredda stilizzazione d'un simbolo, che parla al popolo

tutt'al più per un giorno, per quello coreografico della inaugurazione.

Con ciò non si vuole negare l'opportunità, l'utilità anzi di questi simboli che hanno il compito di eternare nel marmo o nel bronzo la riverenza, la gratitudine del popolo verso il sacrificio, l'eroismo collettivo del soldato italiano: è questo un doveroso tributo patriottico, ma di tale natura che, se non lo sorregge l'arte, rischia di rimanere una sterile testimonianza della nostra riconoscenza nazionale, incapace di darci un brivido di vita.

(...)

Volontà, azione, vita cantano invece in un misterioso linguaggio i Parchi della Rimembranza, la cui idea, anche se suggerita all'on. Lupi dall'esempio degli Anglo-sassoni, è nata, certo, sotto l'ispirazione di quel simbolismo romano, anzi classico, per il quale gran parte della vita morale e religiosa degli antichi era improntata alla venerazione degli alberi.

(...)

G. FATINI, *Il Dovere*, Arezzo, 7 aprile 1922 (p. 101)

G. Caprin, *Il Parco della Rimembranza*, in *Giorni e notti (Pagine di taccuino)*, Milano, Mondadori, 1941

Questo parco della rimembranza è una striscia lunga tra l'argine della ferrovia e una fila di villi-

ni nuovi puliti. Ogni caduto del paese ha avuto il suo leccetto o il suo cipressetto, ancora di scarsa fronda, ma vengono bene, quasi tutti della stessa altezza e grossezza come devono venire piante che furono soldati e righe di soldati. (Ho visto altri parchi nei quali l'idea del parco e della morte è poco rispettata: se una pianta della rimembranza non attecchiva, peggio per il nome del rimembrato. Piacerebbe che ogni famiglia di caduto avesse da curare la sua pianta nel parco comune. Ma le famiglie si disperdono e non tutte hanno amore per il giardinaggio). Questo però è un parco tenuto con rispetto, anzi con una certa enfasi commemorativa. Tra leccio e leccio le panchine di pietra sono scolpite e tra i sei cipressi che chiudono il viale c'è un plinto inciso dei versi foscoliani: onor di pianto al sacro sangue per la Patria versato. Sul plinto ora sono sedute tre bimette a far merenda di pane imburato: hanno anche portato un vecchio ombrello per giocare, discorrono leziose e ridono sguaialette come tutte le bambine che si sentono guardate. Ma non c'è alcuna offesa per il plinto con l'iscrizione foscoliana né per i sei caduti che sono i sei cipressi. Né disturba il treno che ora passa sull'argine fischiando, già rallentando per fermarsi alla stazione che è un po' più avanti. Se ne scendesse, invisibile, qualcuno di questi soldati stanchi di esser morti ormai da vent'anni? Per ritornare una volta a casa, sarebbero anche contenti di ripartire ancora, di rimorire. (pp. 40-41)

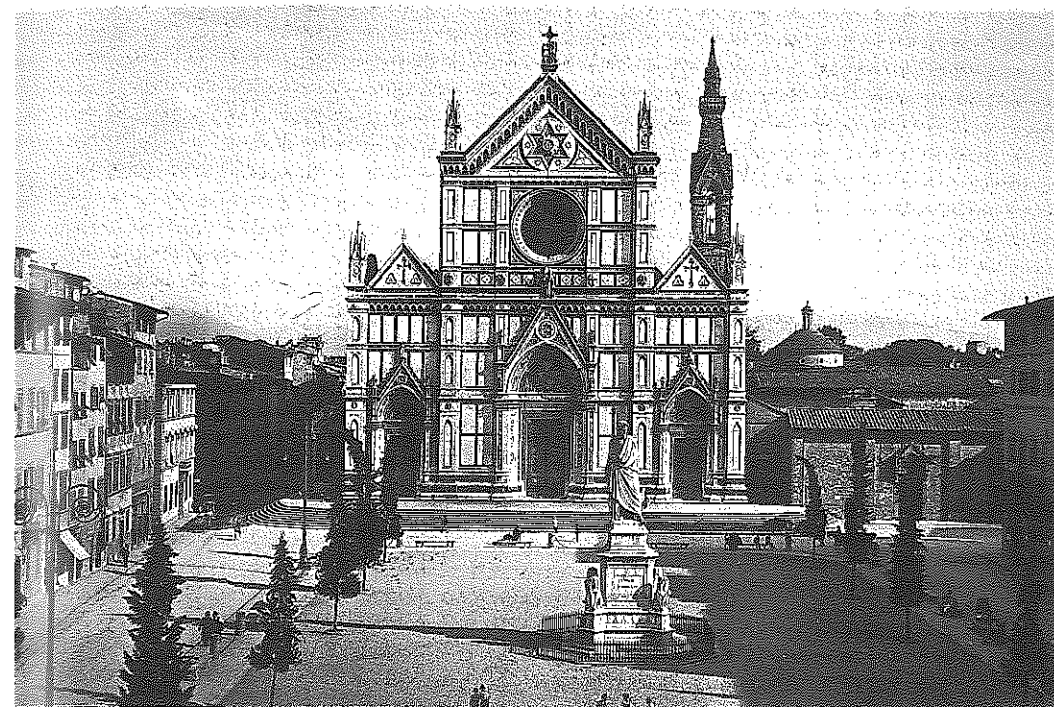
Parchi e viali della Rimembranza in Toscana

Angelo Bertoni

I parchi e viali della Rimembranza nascono dall'iniziativa di Dario Lupi, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, che propone di ricordare i caduti della grande guerra piantando in onore di ciascuno di loro un albero commemorativo. Il «Ministero ha stabilito che le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici dell'attuazione di un'idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, *la Strada o il Parco della Rimembranza*»¹ inaugurando così una serie di contributi che la scuola italiana avrebbe dato «alla costruzione di una memoria collettiva che fosse in larga misura influenzata da una lettura *militare* della storia patria, e numerose e varie furono a tal fine le sollecitazioni rivolte alla scuola perché si aprisse ad ospitare e custodire, commemorare e celebrare le date e i simboli, le immagini, i «nomi sacri» legati al mito della Grande Guerra.² L'idea, lanciata durante la celebrazione della «festa degli alberi» a Fiesole, il 26 novembre 1922, viene accolta favorevolmente e un mese più tardi vengono pubblicate le disposizioni relative alla realizzazione dei viali e parchi della Rimembranza. Le norme, contenute nella circolare n. 73 del 28 dicembre 1922 del ministero della Pubblica Istruzione, danno precise indicazioni sulle modalità di messa a dimora delle piante, sulla scelta delle essenze da impiegare, sui ripari delle piante stesse. Questi ultimi sono molto importanti, «affinché i Viali ed i Parchi della Rimembranza presentino un aspetto uniforme e caratteristico nelle diverse località d'Italia»: i ripari sono costituiti da «tre regoli di legno dai tre colori della bandiera nazionale (...)». Uno dei regoli e precisamente quello colorato in bianco, alquanto più lungo degli altri due, dovrà portare a 10 centimetri dall'estremità

superiore una targhetta in ferro smaltato, con la dicitura: IN MEMORIA DEL (grado, nome, cognome) CADUTO NELLA GRANDE GUERRA IL (data) A (nome della battaglia)⁴. Successivamente, questa circolare viene integrata con due nuove disposizioni: nel gennaio 1923 viene abolito il numero minimo di venti caduti per la costituzione di un parco della Rimembranza, così da permettere anche alle comunità più piccole di aderire all'iniziativa; nel febbraio 1923, si prevede «che alla memoria delle vittime fasciste siano decretati alberi votivi là dove si è già costruito o si sta per costruire il Parco o Viale della Rimembranza»⁵.

La realizzazione dei parchi della Rimembranza è affidata ai comitati esecutivi: nella lettera circolare ai regi provveditori agli studi⁶, il Lupi invita ciascun provveditore a «eccitare il corpo insegnante di tutte le scuole (...) a costituire i *Comitati esecutivi*, nei quali sarà opportuno sia incluso un rappresentante della locale Amministrazione municipale, per la indispensabile collaborazione dei Comuni nella nobilissima impresa». La composizione di questi comitati è molto articolata: vi sono rappresentate le associazioni dei combattenti e dei veterani, quella delle famiglie dei caduti, i comitati degli orfani di guerra, oltre all'amministrazione comunale e agli esponenti dei partiti politici e dei fasci locali. Il rappresentante dell'istruzione pubblica, sia esso maestro elementare, ispettore scolastico o direttore del circolo didattico, ricopre generalmente una posizione di rilievo all'interno del comitato, essendone il segretario o il presidente. La principale attività dei comitati è quella di provvedere al finanziamento del parco attraverso la raccolta di fondi e il coinvolgimento dell'amministrazio-



1/Firenze, piazza S. Croce, parco delle Medaglie d'Oro in una cartolina dell'epoca.

ne locale, spesso indispensabile. Nel caso di piccole realtà si cerca la partecipazione di qualche possidente locale che possa fornire parte degli alberi per la formazione del parco (come a Ponte a Ema). Per quanto riguarda la manodopera, la circolare ministeriale auspica che tutte le spese relative possano essere risparmiate grazie alla «fraterna premura delle Associazioni dei Combattenti e dei Fasci di combattimento»⁷. Un'altra attività svolta dai comitati è quella di individuare la località dove realizzare il parco, visto che nella circolare del ministero non viene fatto nessun riferimento alla scelta del luogo e alle sue caratteristiche, lasciando questa scelta alla discrezionalità delle autorità locali. Sempre su proposta del sottosegretario Lupi, la circolare 109 del dicembre 1923, accompagnata dal regio decreto 2747 del 9 dicembre 1923⁸, istituisce la *Guardia d'onore ai monumenti ai Caduti ed ai parchi della rimembranza*, con il preciso scopo di «stabilire un vincolo di devozione e di orgoglio fra le giovanissime generazioni e coloro che alla Patria fecero l'offerta suprema; (...) siano chiamati a farne parte gli alunni migliori per bontà, per civile educazione, per profitto e volenterosità, sicché l'appartenervi costituisca titolo di merito e sia premio di nobile gara»⁹. L'inaugurazione dei parchi avveniva attraverso una cerimonia che si ripeteva pressappoco iden-

tica ovunque: riunione delle autorità, delle associazioni e dei cittadini alla sede delle scuole elementari; formazione di un corteo che doveva raggiungere il luogo dove si trovava il viale o il parco della Rimembranza; benedizione e orazione ufficiale d'inaugurazione; consegna di distintivi e diplomi alla guardia d'onore. In alcuni casi veniva contemporaneamente inaugurato anche il nuovo edificio scolastico o il monumento ai caduti, qualora non si trovasse all'interno del parco o lungo il viale.

Intorno ai monumenti ai caduti si era accesa una forte polemica, soprattutto nel biennio 1919-1920, per la loro dilagante presenza nelle piazze italiane¹⁰. Là dove non si era ancora celebrata la vittoria, l'esecuzione del monumento ai caduti rientrava nelle competenze del comitato esecutivo del parco della Rimembranza, di cui il monumento diventava parte integrante. In alcuni casi, si assiste al successivo trasferimento del monumento ai caduti da una piazza cittadina all'interno del parco (come a Grosseto e Massa Marittima). Questo comportamento sembra rispondere alle indicazioni che Ugo Ojetti dava, alcuni anni prima, dalla pagine del *Corriere della Sera*: «S'hanno anche da scegliere con studio i luoghi dei monumenti. (...) Non si tema dunque di uscire dai quadrivi affollati, di erigere questi segni augusti anche nei quartieri lontani e popola-



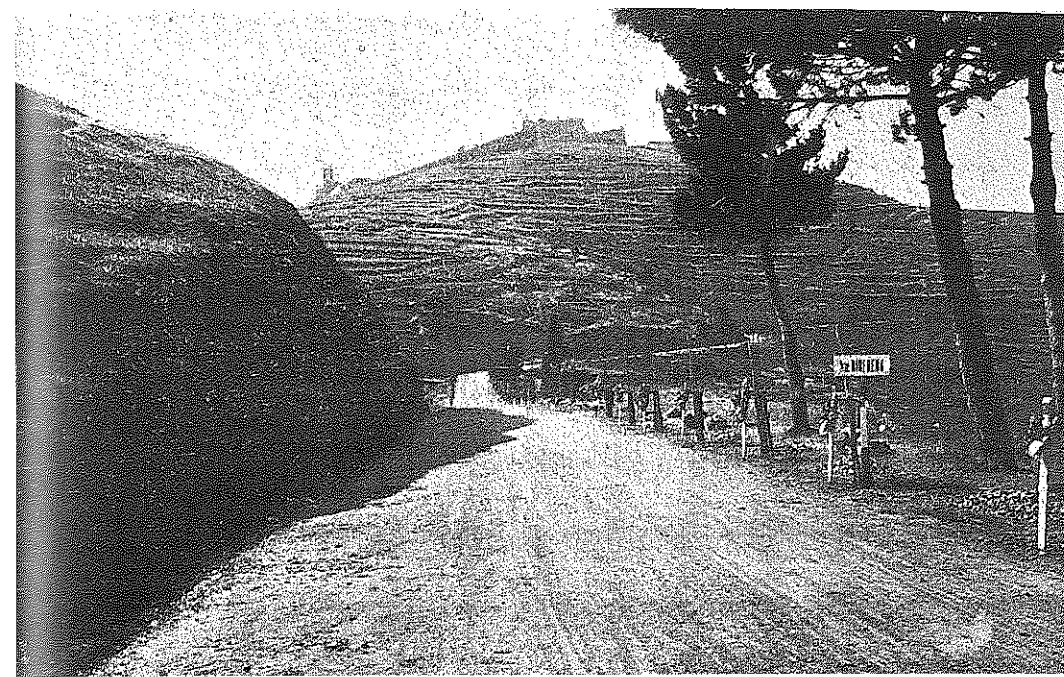
2/Firenze, piazza S.M. Novella, parco dei caduti fascisti (in D. LUPU, *Parchi e viali della rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923).

3/Viareggio, parco della Rimembranza (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

ri, magari ai limiti delle grandi città, sui colli e sui campi dove la vita febbrile si placa, dove si può andare in pellegrinaggio, soli per meditare, o in corteo per applaudire¹¹. Questa descrizione si adatta bene ai parchi della Rimembranza, che sono spesso realizzati subito fuori dell'abitato o in aree di nuova espansione, senza intervenire

nei centri cittadini, se non in casi rarissimi (come a Firenze in piazza S. Croce e in piazza S. M. Novella).

La fortuna di questa iniziativa ha, complessivamente, una breve durata: le vicende legate ai parchi della Rimembranza, dalla costituzione dei comitati alla raccolta dei fondi, dalla querelle



4/Cortona, viale della Rimembranza (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

sulla scelta del luogo alla cerimonia d'inaugurazione, occupano le pagine di cronaca per poco più di cinque anni, fino al 1928, quando si festeggia il decennale della vittoria. Un caso significativo, che mostra come l'entusiasmo per l'iniziativa del Lupi si spenga rapidamente, è quello del periodico *Resurgo*, bollettino dell'associazione nazionale madri, vedove, famiglie dei caduti e dispersi in guerra, il cui primo numero esce nel gennaio 1926¹². Sono passati solo tre anni dal lancio dell'iniziativa e in molti Comuni si stanno ancora costituendo i comitati e realizzando i parchi, ma sulle pagine del bollettino non c'è nessun riferimento a queste attività. Questa indifferenza sorprende tanto più che questa associazione è direttamente coinvolta nell'iniziativa, tanto da essere tra le più rappresentate nei comitati promotori, nonché nelle manifestazioni legate ai festeggiamenti connessi alla Grande Guerra. Per un breve momento, nel 1932, decennale della marcia su Roma, si riparla di parchi e viali della Rimembranza, ma solo nel più ampio quadro delle realizzazioni del regime fascista, di cui si tenta un primo bilancio.

SCHEDA

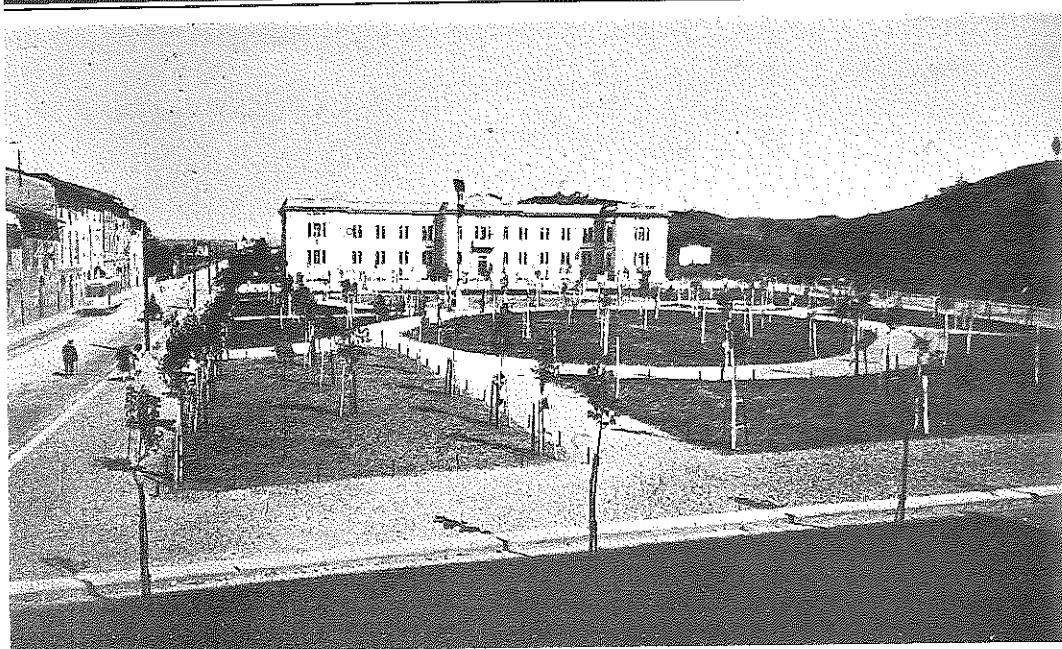
La redazione delle schede ha avuto come principale riferimento il libro di Dario Lupi, *Parchi e*

Viali della Rimembranza, Firenze, Bemporad, 1923, all'interno del quale si trovano gli elenchi dei parchi inaugurati e dei comitati costituiti (fino al 15 ottobre 1923) suddivisi per province, nonché alcune immagini delle realizzazioni, particolarmente utili per un primo riconoscimento. Un altro strumento per l'individuazione dei parchi e viali è stato lo studio delle fonti archivistiche, purtroppo non sempre possibile, perché, soprattutto nei Comuni più piccoli, i documenti posteriori all'unità d'Italia non sono ancora consultabili. Importante contributo è stata la testimonianza di alcune persone, memori delle targhe in ricordo dei caduti, affisse sugli alberi, o della denominazione di parco o viale della Rimembranza di alcuni luoghi.

Provincia di Arezzo

Arezzo

La realizzazione del parco della Rimembranza è affrontata nei primi mesi del 1923 dal comitato promotore: la deliberazione del 6 marzo 1923 di questo comitato, riportata su *L'Appennino* del 17 marzo, riguardava la scelta del luogo dove creare il parco. Qui si legge che «È finalmente e speriamo inappellabilmente stabilito che il *Viale della Rimembranza* andrà da S. Croce agli archi dell'acquedotto vasariano. (...) La località è al tempo stesso di comodo accesso e appartata, quale



5/Monteverchi, parco della Rimembranza (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

si conviene al significato della pia piantagione; e se la strada non offre larghezza eccessiva, potrà ripararsi alternando gli alberi ai due lati e scegliendo specie a chioma raccolta». La decisione definitiva viene presa poco tempo dopo dalle autorità comunali, senza tenere conto della proposta del comitato promotore. Luogo e forma vengono modificati: al viale viene preferito il parco, che viene realizzato, non senza polemiche, dietro la Cattedrale, come appendice del Prato. La «pinetina», così chiamata per le essenze usate, è percorsa da «due vialetti raccordati da un'aiuola circolare. (...) Nel giugno 1939, per la ricorrenza dello Statuto, vi fu collocato il busto marmoreo del pilota dell'aeronautica Vittorio Cecchi, caduto in Spagna, opera dello scultore fiorentino Mario Moschi. Il busto successivamente è stato rimosso. Pini e cipressi hanno ampliato l'area iniziale, articolata oggi da due rampe ad ovest e a nord, lungo le mura, e da una scalinata realizzata di recente, quale ulteriore collegamento con il Prato»¹⁴.

Castelfranco di Sopra

Il parco della Rimembranza, originariamente costituito da 67 cipressi, è stato distrutto nei primi anni Cinquanta per far posto alla nuova sede del Comune, oggi occupata dalla USL. Il parco si trovava fuori porta Montanina (anch'essa distrutta) e venne inaugurato il 6 luglio 1924: «con la montagna per sfondo, il Monumento e il Parco hanno avuto una località centrale e di grande effetto»¹⁵. Fulcro del parco era il monumento ai ca-

duti eseguito dal prof. Alessandro Lazzarini, che «si compone di una statua ben modellata in marmo, rappresentante il fante nudo che con una mano abbraccia la bandiera e con l'altra brandisce la spada romana. La base fu costruita dal figlio prof. Roberto Lazzarini»¹⁶. Il monumento è stato trasferito nella piccola piazza di fronte alla chiesa di S. Filippo Neri.

S. Giustino Valdarno

Il parco della Rimembranza, che si affaccia sulla strada provinciale, è articolato in due grandi aiuole alberate tra le quali corre un vialetto, che unisce l'ingresso del parco con il monumento ai caduti. Questo è collocato in uno spazio semicircolare delimitato da una siepe e da piccole colonne che sorreggono vasi in cemento; sul muro che separa questo spazio dalla proprietà retrostante si trova la lapide con i nomi dei caduti, oggi affiancata da quelle dei caduti e delle vittime civili della seconda guerra mondiale. Il monumento è «formato da una svelta colonna in pietra serena con in cima una fiamma. Il lavoro riuscitissimo, è opera di un modesto quanto abile operaio: del sig. Bazzocchi Attilio»¹⁷. Le essenze utilizzate sono lecci e pini marittimi. Il parco venne inaugurato il 26 agosto 1923; oggi è diventato uno spazio giochi attrezzato.

Terranuova Bracciolini

Il parco della Rimembranza si trova fuori dalle mura del paese, nell'attuale piazzale dell'Unità

italiana: il parco, di forma triangolare, ospita al centro il monumento ai caduti. Il perimetro esterno del parco è sottolineato da lecci, sotto ai quali sono poste panchine in pietra. Il monumento si erge su una piattaforma sopraelevata, circondata da una cancellata bassa: ai quattro angoli di questo spazio si trovavano degli alberi (probabilmente anch'essi dei lecci), oggi tagliati. Stessa sorte è toccata ad altre piante che costituivano una seconda fila di alberi nella parte del parco posta dietro il monumento. Due oleandri, piantati recentemente, alterano il disegno originario del parco, impedendo una chiara percezione del monumento per chi giunge dal centro del paese.

Trevane

Il parco della Rimembranza di questa piccola frazione di Loro Ciuffenna si trova di fronte alla chiesa, nel punto più alto dell'abitato: al centro dello spazio si trova il monumento ai caduti, una colonna votiva opera di Gino Lanini. Ai lati del monumento sono state collocate recentemente due panchine. Il parco è delimitato su tre lati da una siepe, mentre il quarto è costituito da un recinto in legno. Gli alberi che fiancheggiano il parco sono molto giovani.

Provincia di Firenze

Bagno a Ripoli

I confini del Comune di Bagno a Ripoli erano, all'inizio degli anni Venti, diversi dagli attuali e la sede del municipio, villa Bandini, si trovava in via di Ripoli, località Bandino. I primi viali e parchi della Rimembranza istituiti da questa amministrazione si ritrovarono nel 1928 a far parte del territorio del Comune di Firenze: si tratta del viale che dalla via provinciale aretina conduce al cimitero del Pino e del parco delle Medaglie d'Argento istituito in piazza della Badia a Ripoli. Il 29 dicembre 1922, quasi contemporaneamente alla pubblicazione della circolare ministeriale sui parchi e viali della Rimembranza, il Commissario Prefettizio di Bagno a Ripoli inoltra una richiesta di piante di cipresso all'ispettore forestale capo di Firenze e il 9 gennaio 1923 si riunisce il comitato locale: si stabilisce la data del 25 febbraio «per la cerimonia della prima piantagione sul viale del Cimitero del Pino di piante di cipresso (esclusivamente)», prevedendo l'intervento di Dario Lupi. In piazza di Badia a Ripoli, intitolata nel dopoguerra a Vittorio Veneto, venne posto nel 1922 un monumento ai caduti, costituito da un basamento lapideo sormontato dalla statua in bronzo di un Fante: l'anno successivo sul perimetro della piazza furono piantati dei cipressi in

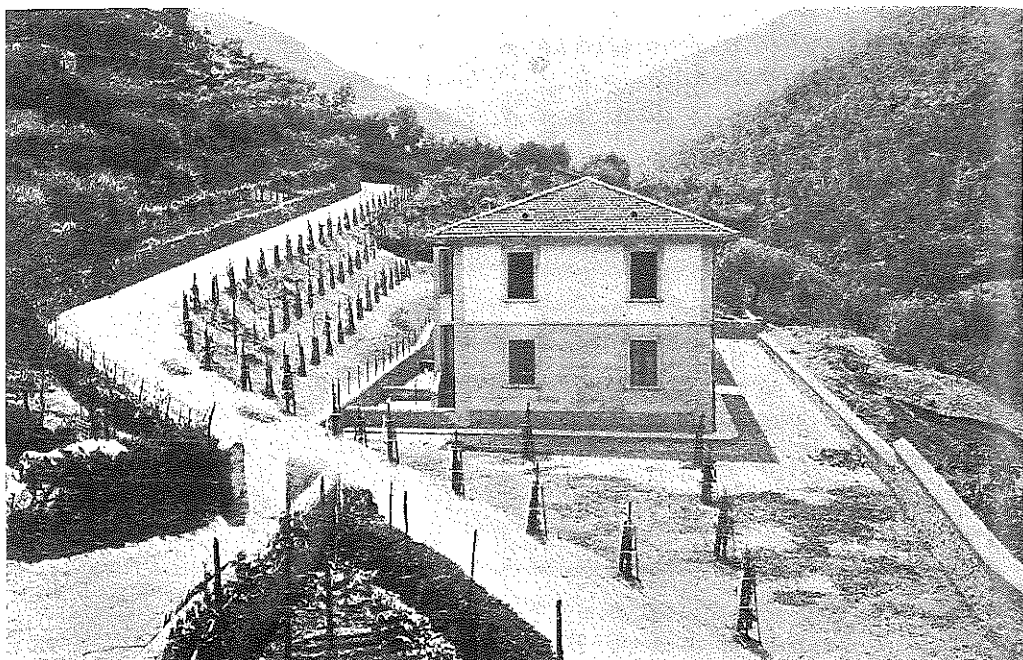
memoria delle Medaglie d'Argento. «Un nascosto ricordo de quel tempo e di quelle memorie dedicate ai Caduti in guerra è rimasto nel nome della scuola elementare annessa al Convento delle suore, ancora oggi intitolata al *Milite Ignoto*»¹⁸. Dopo il 1928, «si presentò, (...) la questione di detto monumento che questa popolazione, che lo aveva dedicato ai propri Caduti, mal si sarebbe rassegnata a vedere lasciato in territorio ormai di altro Comune» (ACBR, *Postunitario*, Affari generali, 1936, F. 771). Il parco delle Medaglie d'Argento resta al suo posto mentre il monumento viene trasferito nel 1934 nella piazza della Vittoria, costruita davanti al nuovo municipio di Bagno a Ripoli per «creare un posto conveniente per il collocamento del monumento ai Caduti» (ACBR, *Ibidem*). Nel collocamento attuale, il monumento, mancante della statua del Fante, è circondato da un prato e separato dalle costruzioni retrostanti da una fila di lecci. Nel 1924 un altro viale della Rimembranza viene realizzato lungo la strada che conduce da Bagno a Quarto, oggi intitolata ai F.lli Orsi.

Nel territorio di Bagno a Ripoli vengono creati altri parchi e viali: Candeli e Vallina, inaugurati il 24 dicembre 1924; Villamagna, ancora in costruzione nel 1925.

Fiesole

Il comitato per il parco della Rimembranza viene istituito il 21 dicembre 1922 e nell'adunanza del 18 gennaio seguente si propone come luogo «il terreno sottostante al primo piazzale di San Francesco, non appena saranno in possesso degli elementi tecnici e finanziari precisi per l'adattamento della località» (ACF, *Postunitario*, Serie XVIII n. 18). Nel luogo scelto, il Comune non possedeva un terreno sufficientemente ampio per la realizzazione del parco e ottenne dalla Piccola Compagnia di Maria, proprietaria del pio istituto adiacente, la cessione di una porzione di terreno. Si poté procedere così ai lavori di terrazzamento e successiva piantagione dei lecci che compongono il parco, inaugurato, dopo alcuni rinvii, il 9 giugno 1924. Due anni dopo, nel centro del parco venne eretta un'ara monumentale, progettata dall'architetto E. Cerpi e decorata da U. Bargellini; ai quattro angoli vengono sistemati dei cipressi. Il parco è tuttora esistente e ben conservato, mentre le decorazioni dell'ara sono oggi solo in parte leggibili.

Altri due parchi vengono realizzati nel territorio comunale di Fiesole: uno nella frazione di Caldine e un altro in quella di Compiobbi, entrambi inaugurati nel 1924.



6/Londa (Firenze), viale della Rimembranza (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

Figline Valdarno

Il primo luglio 1923, in occasione della visita di Umberto di Savoia, vengono inaugurati alcuni parchi e viali della Rimembranza¹⁹ realizzati nella zona: Reggello, Incisa Valdarno, Laterina e Figline Valdarno. Qui l'inaugurazione riguarda anche il monumento ai caduti, opera del prof. Chilleri di Prato, che si trova in piazza Marsilio Ficino. Per il parco Figline ha scelto una località magnifica: quel tratto di strada che dal passaggio a livello ferroviario conduce al Ponte sull'Arno. Due file con settantatre tigli piantati ai lati della via ricorderanno altrettanti caduti per la grandezza d'Italia. Sarà questo dal 22 aprile il Viale delle Rimembranze - che è già provvisto di 5 antenne a forma pastorale con lampade elettriche di 300 mezzo-Watts ciascuno. (...) collo sfondo superbo della vallata, che ha dirimpetto il Pratomagno²⁰. L'inaugurazione era stata poi rimandata per beneficiare della presenza del principe ereditario. Il viale, ancora esistente, conserva le alberature originarie, ma non vi è traccia dei cinque lampioni.

Un altro parco della Rimembranza era stato inaugurato il primo giugno 1923 a Gaville, frazione di Figline.

Firenze

Il ricordo dei caduti fiorentini è conservato nel parco della Rimembranza creato sulla collina di S. Miniato, intorno alla fortezza che accoglie il

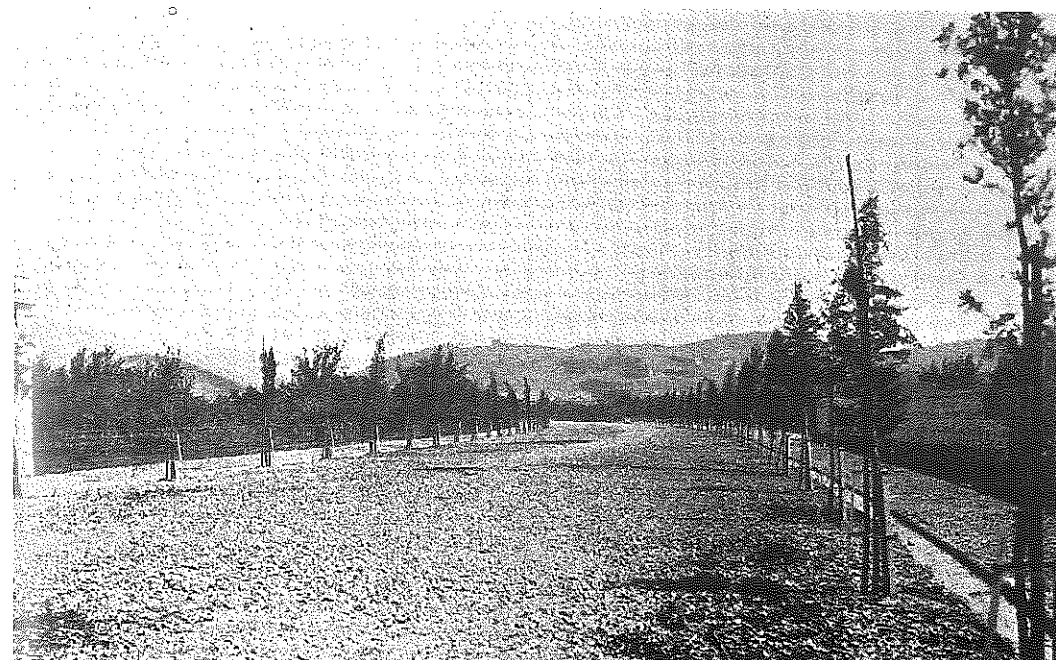
cimitero monumentale delle Porte Sante. Questo parco (si veda la scheda ad esso dedicata) venne però istituito solo nel 1926 per riunire in un solo luogo la memoria dei caduti, fino ad allora diffusa in varie zone della città. Per individuare alcuni di questi luoghi di cui si è persa la memoria, è stata utile la cronaca della visita di Umberto di Savoia, il 27 febbraio 1923²¹, per l'inaugurazione del parco delle Medaglie d'Oro in piazza Santa Croce. Molti dei parchi e viali della Rimembranza, che il principe ereditario visitò, sono adesso poco riconoscibili: piazza Poggi, via Settignanesse, piazza Desiderio da Settignano, via Inghirami, piazzale del Ponte Rosso, viale Morgagni, le Rampe del Romito. Altri, rintracciati attraverso documenti d'archivio, si trovavano in piazza S.M. Novella, viale Petrarca, via del Cenacolo, via Scipione Ammirato, via Cimabue, via Giordano Bruno. Altri ancora si aggiunsero, dopo il 1928-1929, con l'ampliamento territoriale del Comune di Firenze.

Lastra a Signa

Il viale della Rimembranza di Lastra si trova, uscendo da via Alessandro Manzoni, nell'attuale via del Prato, lungo le antiche mura del paese. Pianta di tiglio fiancheggiano entrambi i lati del viale.

Ponte a Ema

Il viale della Rimembranza di questa frazione del



7/Firenze, viale della Rimembranza, oggi viale Morgagni (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

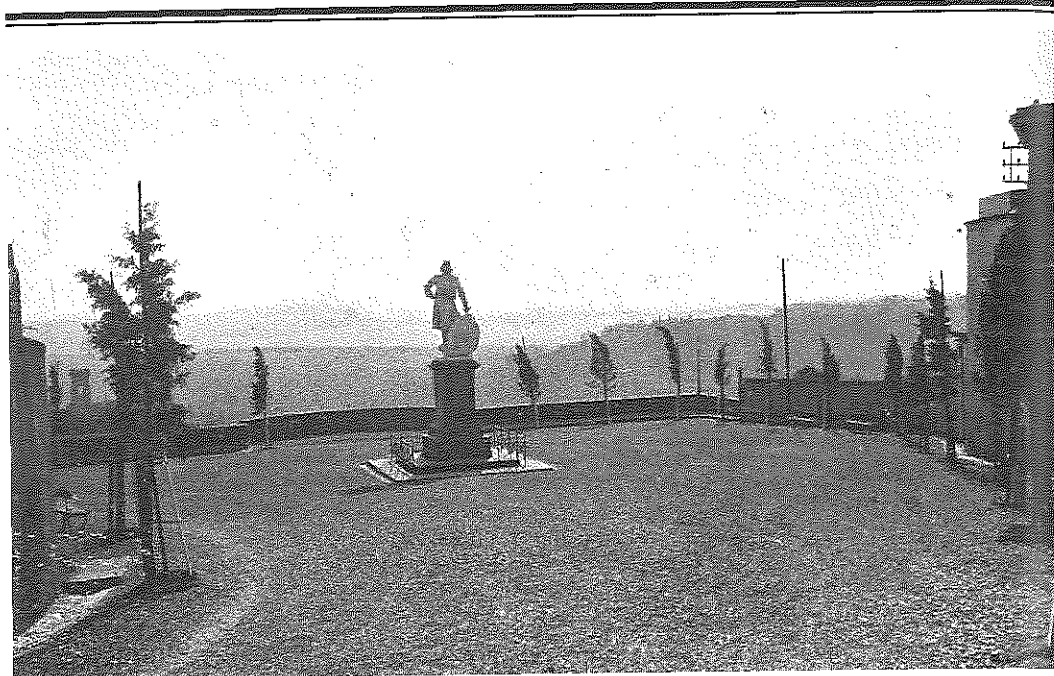
Comune di Bagno a Ripoli è quello che dalla strada provinciale Chiantigiana porta al cimitero di S. Piero a Ema. Si tratta del rifacimento della strada di accesso al cimitero, che era stato da poco ingrandito: l'inaugurazione, patrocinata dal Comitato Esecutivo Pro Viale della Rimembranza in Ponte a Ema, avviene il 14 giugno 1925. Per sostenere le spese di realizzazione del viale, vista l'insufficienza dei fondi raccolti con la sottoscrizione, il comitato fa appello all'amministrazione comunale, cui sarà consegnata l'opera una volta terminata. Una parte delle piante di cipresso, che formano il viale, venne donata dalla contessa Beatrice Pandolfini.

Ponte a Signa

Il parco si trova sul lungarno Bruno Buozzi, a ridosso dell'argine dell'Arno. Lo spazio che ospita il monumento ai caduti era originariamente delimitato da catene, sorrette agli angoli da cippi in pietra serena; questi ultimi sono ancora esistenti, anche se molto rovinati, mentre le catene sono scomparse. Le essenze che compongono il parco, tranne i cipressi argentati subito dietro il monumento e alcuni pini marittimi, non risalgono all'epoca della sua istituzione, vista la loro giovane età. La disposizione delle piante non segue nessun disegno. L'epigrafe originaria del monumento è stata tolta e sostituita con una dedica ai caduti di tutte le guerre.

S. Miniato al Monte

Questo parco della Rimembranza nasce dall'idea del Comm. Alfredo Lensi, direttore dell'Ufficio Tecnico delle Belle Arti, di riunire in un solo parco il ricordo dei fiorentini caduti in guerra, allora disperso nei molti parchi e viali della Rimembranza che si erano creati a Firenze, come in tutti i Comuni italiani, a partire dall'inverno 1922-1923. La volontà di porre in prossimità della casa dei parenti l'albero in ricordo del soldato morto, aveva prodotto una certa dispersione, creando soprattutto problemi di sorveglianza e manutenzione (a questo periodo risalgono molte lettere di lamentela da parte dei congiunti per il cattivo stato in cui versavano gli alberi relativi ai loro cari). La proposta del Lensi vedeva una possibile realizzazione «nel terreno comunale che circonda da ogni parte la fortezza di S. Miniato al Monte. È inutile che io insista per esporre le ragioni di estetica ed anche d'indole storica che hanno consigliato questa scelta. In primo luogo è evidente che la celebre collina cui sovrasta la magnifica basilica di S. Miniato, qualora venga recinta da una verde corona di cipressi acquisterà una nuova suggestiva bellezza, intonata al carattere del nostro paesaggio. Inoltre il ricordo dei morti nella guerra che ha distrutto l'Austria, sembra ben posto sul colle dove Michelangiolo innalzò i suoi bastioni contro l'esercito di Carlo V» (Relazione del Lensi, ASCF, BA. 1/59). Gli alberi piantati in tutto il ter-



8/Settignano (Firenze), parco della Rimembranza, oggi piazza Desiderio da Settignano (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

ritorio fiorentino sarebbero rimasti come ornamento, mentre le targhette commemorative trasportate a S. Miniato. La Giunta comunale approva con delibera la settimana successiva, mentre per l'approvazione del Consiglio comunale si deve aspettare il 4 luglio 1925²². L'accesso principale del parco avviene dal viale G. Galilei, dal quale si accede allo spazio che ospita l'Ara Votiva, ricavata da un solo blocco di pietra con incise le parole di Ermenegildo Pistelli: LA VOSTRA TOMBA È UN ARA – IL COMUNE E IL POPOLO DI FIRENZE AI FRATELLI MORTI PER LA PATRIA POSERO NEL MCMXXVII ANNO V. Più in alto, dietro la fortezza, dalla parte che guarda verso S. Margherita a Montici, viene posto il monumento al Fante, opera di Angiolo Vannetti. I due monumenti del parco sono tra loro collegati da scale e vialetti, in gran parte conservatisi, anche se in cattivo stato. Alcuni anni dopo si pensa di realizzare un vero e proprio ingresso al parco sul viale Galileo: si tratta di «una cancellata in ferro battuto, assicurata a semplici pilastri in pietra serena d'ordine toscano, con ornamentazioni pure in pietra, vasi e palle, il tutto ispirato al carattere delle costruzioni fiorentine fra l'ultimo cinquecento e il settecento» (ASCF, BA. 1/81). Con delibera del 10 gennaio 1930, resa esecutoria il 25 successivo, si affida l'esecuzione delle «parti decorative in pietra» alla Ditta Averardo Tosetti e F^o, maestri scalpellini, e quella del cancello alla Ditta Giuseppe Cardini. Rispetto al di-

segno conservato all'Archivio Storico del Comune di Firenze, l'ingresso realizzato risulta di dimensioni minori, nonché differente nelle decorazioni lapidee, non più palle e vasi, ma ogive.

Settignano

La tipologia che qui incontriamo presenta un viale-parco della Rimembranza, che si sovrappone con facilità ad una situazione preesistente: si tratta della via Simone Mosca e della piazza intitolata a Desiderio da Settignano, con al centro il monumento allo scultore, opera di Vittorio Caradossi (1904). L'inaugurazione del parco avviene nel 1923. L'impianto dei cipressi, lungo la via e intorno alla piazza, incontrò non poche difficoltà e, per i tre anni successivi, nel periodo estivo, si rese necessaria l'annaffiatura delle piante attraverso un carro cisterna (ASCF, BA. 1/67). Alle pendici di Settignano, fuori dall'abitato di Ponte a Mensola, si trova un monumento che ricorda i Caduti di questa frazione e di Coverciano, unica traccia del viale della Rimembranza lungo la via Settignanese, inaugurato da Umberto di Savoia nel febbraio 1923.

Provincia di Grosseto

Grosseto

Il parco si trova su un baluardo delle mura medicee, nelle immediate vicinanze della piazza del Popolo. L'accesso avviene da via Aurelio

Saffi. Percorrendo una breve salita fiancheggiata da palme, sotto le quali sono state piantate, in epoca recente, varie essenze (bambù, conifere nane, lentaggini, oleandri e altro) si giunge al monumento ai caduti, posto al centro del parco. Questo monumento era originariamente dedicato ai caduti delle battaglie risorgimentali e collocato in piazza Umberto I. Opera degli ingegneri Ippolito e Giuseppe Luciani, il monumento è costituito da un obelisco, eretto su un basamento sormontato da quattro leoni sotto ai quali si aprono altrettante vasche semicircolari. L'inaugurazione era avvenuta l'11 giugno 1896. Nella nuova collocazione sul baluardo nord, vengono sostituiti gli specchi marmorei con targhe in bronzo raffiguranti le varie armi dell'esercito (marina, aviazione e fanteria); un'aquila, oggi non più esistente, coronava l'obelisco²³. I cipressi commemorativi sono disposti radialmente intorno al monumento ai caduti, tranne nella prima aiuola per chi giunge dalla salita, dove troviamo dei pini marittimi.

Massa Marittima

Situato nella Città Nuova (che nonostante il nome risale ai secoli XIII e XIV), al termine di corso Diaz, sua arteria principale, il parco della Rimembranza, inaugurato nel 1924, si affaccia su piazza XXIV maggio, rappresentando un'interruzione nel continuo della cinta muraria della città. La sopraelevazione rispetto al piano stradale e la compatta massa di alberi, conferiscono al parco una certa indipendenza dall'ambiente circostante. L'ingresso principale si trova sulla piazza ed è costituito da una scalinata centrale, sottolineata, ai lati, da una coppia di colonnine, tra le quali è inserita un'asta portabandiera; il fronte del parco è completato da una balaustra in pietra e ferro. Al centro degli altri tre lati del parco si hanno altrettante scalinate, ma più semplici, che corrispondono ai due vialetti interni che si incrociano in corrispondenza del monumento a Garibaldi, opera di Ettore Ferrari. Si tratta di «una sorta di altare pagano, nel quale il busto in marmo di Garibaldi è sovrastato da una grande statua della Libertà in bronzo dorato (...). Il linguaggio pesantemente aulico e rievocativo dell'insieme acquista un tono più felicemente narrativo nei bassorilievi degli specchi laterali». ²⁴ Il monumento era originariamente collocato nella piazza del Duomo, ancora denominata piazza Garibaldi, e solo nel 1938 venne collocato nel parco della rimembranza²⁵. Lungo il perimetro esterno, il parco della Rimembranza di Massa Marittima è definito, sui lati est e sud, da lecci, e sugli altri due da cipressi; lungo i contorni delle aiuole interne si trovano dei cipressi, mentre, all'interno delle

aiuole, lecci e tre cedri (questi ultimi forse piantati in seguito, visto che la loro posizione non segue nessun disegno).

Provincia di Livorno

Campiglia Marittima

Il parco si trova all'ingresso del paese, nel piccolo spazio tra la strada provinciale (SP20) e la via d'accesso all'abitato. Il monumento ai caduti, posto al centro del parco, è opera di F. Natali e venne inaugurato il primo luglio 1928. Gli alberi sono disposti lungo il perimetro, parallelamente alle due strade; le essenze usate sono lecci e robinie, che probabilmente hanno sostituito le alberature originarie.

Livorno

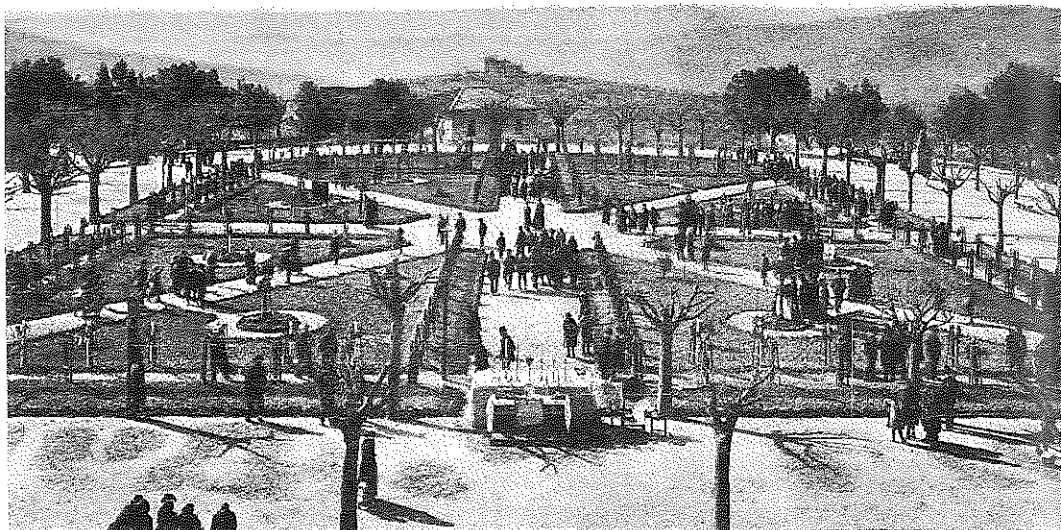
Le vicende legate al parco e viale della Rimembranza di Livorno cominciano il 14 agosto 1923, con l'istituzione da parte della Giunta municipale della Commissione comunale per il Museo del Risorgimento e per il Parco della Rimembranza. Il ricordo dei caduti livornesi era frazionato tra piazza Roma (oggi della Vittoria), viale Mameli e via Marradi. La realizzazione di quest'ultima strada, destinata a «Viale degli alberi della Rimembranza» aveva costretto il Comune a chiedere la cessione da parte dei proprietari delle strisce di terreno «corrispondenti al prolungamento della via Ricasoli e delle strade laterali di una parte di detto prolungamento» (CLAS, *Post-unitario*, Affari, 1927, fasc. 285). Nel 1932, tra maggio e giugno, si ha uno scambio di lettere tra il Prefetto della Provincia di Livorno e il Podestà, circa lo stato di manutenzione del parco della rimembranza (tutto nasce da una comunicazione del Ministero dell'Interno, che riguarda tutto il territorio nazionale). Verificato il cattivo stato del parco livornese e la sua localizzazione in una parte della città in rapido sviluppo, il Prefetto preme affinché si affretti il trasferimento del parco in altra sede. L'amministrazione comunale aveva già individuato il terreno in fondo ad una nuova strada, dedicata ai martiri fascisti, da aprirsi nei terreni di Villa Fabbriotti. Dai documenti consultati non pare che questo parco sia stato realizzato.

Il monumento ai caduti di Livorno, inaugurato il 15 giugno 1924, si trova davanti alla chiesa della Madonna del Soccorso in piazza Magenta, che aveva, fino ad epoca recente, il nome datole in quegli anni di piazza della Vittoria.

Provincia di Prato

Poggio a Caiano

Il parco della Rimembranza, non occupa uno



9/S. Gimignano, parco della Rimembranza, oggi piazzale dei martiri di Monte Maggio (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

spazio urbanizzato nel corso degli anni '20, com'è nella maggior parte dei casi, ma si sovrappone ad una piazza ottocentesca, caratterizzata, allora, dalla presenza, al proprio interno, di un edificio di abitazione. Con la realizzazione del parco, vengono aperte le due strade che corrono lungo i lati maggiori della piazza. Al centro si trova il monumento di Mario Moschi: «*monumento ai caduti di Poggio a Caiano*», inaugurato nel '30, ch'è un blocco di marmo, un'ara sacrificale, la quale reca scolpiti su tre lati, come le stazioni di una *Via Crucis*, i momenti salienti della vita del milite.²⁶ Lungo tutto il perimetro esterno della piazza sono piantati pini marittimi, ad eccezione degli angoli dove si trovano dei tigli; sempre pini marittimi vengono utilizzati per disegnare le aiuole che determinano l'articolazione interna del parco. La pavimentazione e i cordoli delle aiuole sono stati rifatti recentemente; allo stesso momento, risalgono probabilmente gli arbusti che decorano l'interno delle aiuole stesse.

Provincia di Siena

Poggibonsi

La posizione del parco della Rimembranza, realizzato davanti alla scuola elementare Vittorio Veneto, mostra, in modo quanto mai evidente, la diretta dipendenza di questa iniziativa dal ministero della Pubblica Istruzione. La targa in ricordo dei caduti, un bassorilievo in bronzo, è posta sulla facciata della scuola. Le essenze usate sono cipressi, disposti lungo il muro di cinta del parco. Un esempio analogo, anche se di di-

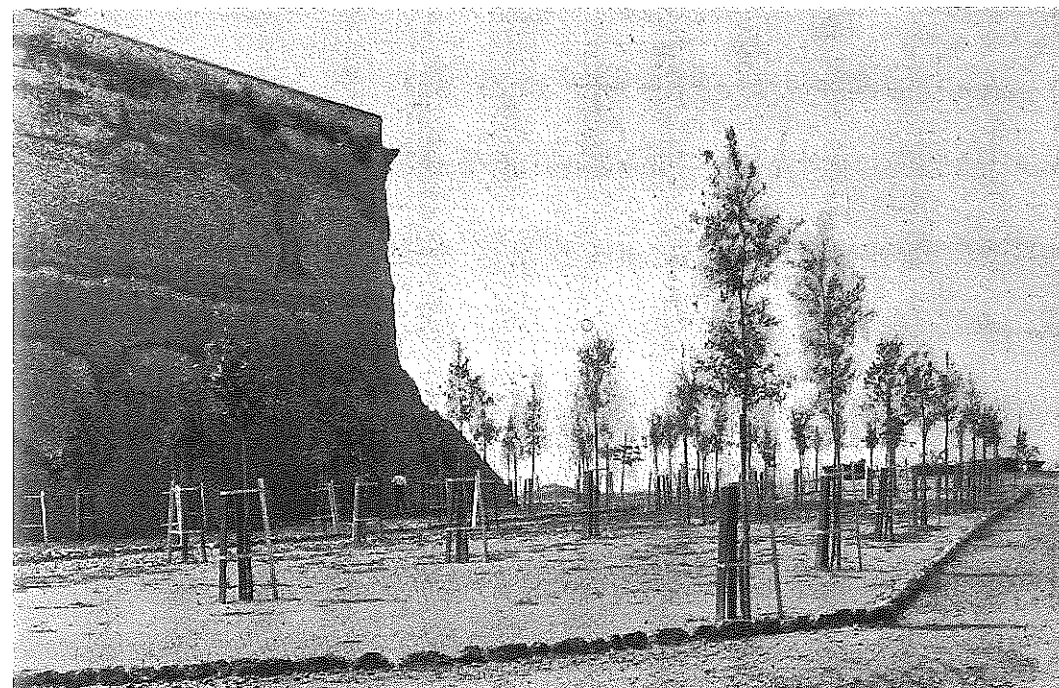
mensioni maggiori, lo troviamo a Montevarchi, ancora riconoscibile nonostante pesanti trasformazioni.

San Gimignano

Il parco si trova immediatamente fuori dal borgo medievale, davanti Porta S. Giovanni, ingresso alla cittadina per chi giunge da Siena. Anticamente qui sorgeva un complesso conventuale, la cui unica traccia è il pozzo in pietra posto sul perimetro esterno del parco. Attualmente si tratta della piazza dei Martiri di Montemaggio, prima piazzale Margherita e Parco della Rimembranza (al Catasto risulta sempre con quest'ultima denominazione): il disegno è incentrato sul monumento ai caduti, opera dello scultore Giuseppe Baccelli di Lucca e dell'architetto Giuseppe Castellucci di Firenze. I quattro gruppi scultorei sono realizzati «con oltre 12 quintali di bronzo proveniente dalla demolizione della ex-corrata Austro-Ungarica Tegethoff».²⁷ Le originarie iscrizioni sul monumento furono modificate negli anni Cinquanta. Alberature regolari circondano il parco mentre delle siepi ne disegnano i vialetti e lo spazio centrale. Originariamente il parco della Rimembranza era circondato da olmi e tigli, sostituiti nel secondo dopoguerra da pini marittimi; tra le altre essenze utilizzate, cipressi argentati, cedri e diversi tipi di arbusti (per le siepi).

Siena

Il parco della Rimembranza, posto sotto il Forte S. Barbara, si trova tra il baluardo S. Domenico e il baluardo della Madonna. Per la sua realizza-



10/Siena, parco della Rimembranza (D. Lupi, *Parchi e viali...*).

zione venne aperta una pubblica sottoscrizione il 22 marzo 1923, i cui frutti pari a 8614,25 lire vennero interamente versati nelle casse comunali il 9 novembre successivo (ACS, *Postunitario*, Deliberazioni della Giunta Comunale, IV/61, 1923, n. 226 e 1021). Nel frattempo, il 22 aprile 1923, si ebbe l'inaugurazione ufficiale del parco, preannunciata da un manifesto del Consiglio dei Combattenti: «Domenica la nostra città inaugurerà il suo Parco delle Rimembranze. La cerimonia sacra per il popolo tutto, assume per noi Combattenti il carattere mistico e religioso di un rito solenne. Nessuno di noi dovrà mancare! Noi abbiamo voluto che sotto gli spalti della nostra fortezza, dinanzi alla nostra campagna superba e ubertosa, rifiorisse il ricordo di Loro e del loro generoso eroismo, nel simbolo semplice e forte delle piante verdi che porteranno per sempre il loro nome».²⁸ Nel 1924 il parco della Rimembranza non è stato ancora completato e il Monte dei Paschi di Siena versa nelle casse comunali un contributo di 8000 lire per permettere l'ultimazione dei lavori (ACS, *Postunitario*, Deliberazioni della Giunta Comunale, IV/62, 1924, n. 1127). Gli alberi piantati intorno al Forte rappresentano circa la metà dell'effettivo numero di caduti²⁹: gli altri vennero ricordati da alberi piantati lungo le strade del nuovo quartiere S. Prospero e intorno all'Asilo Monumento. Un sistema di vialetti determina il disegno delle aiuole, all'in-

terno delle quali sono disposti regolarmente dei filari di lecci; le stesse piante sono utilizzate per segnare il limite tra il viale Vittorio Veneto e il parco stesso. Confrontando lo stato attuale del parco (recentemente restaurato) con alcune foto pubblicate alla fine degli anni Venti su *La Balzanna*³⁰ si vede come pochissimi cambiamenti siano intervenuti: è cambiata la forma delle due aiuole poste ai lati della fontana e dello spazio tra quest'ultima e le mura del Forte, prima recintato e adesso adibito a spazio giochi.

Le foto 11-19 e 22-38 sono dell'autore.

Note

¹ Lettera circolare del 27 dicembre 1922, riportata in D. LUPI, *Parchi e Viali...*, pp. 25-26

² A. FAVA, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in D. LEONI, C. ZADRA (a cura di), *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 685

³ Circolare n. 73, 27 dicembre 1922, *Bollettino Ufficiale del ministero P. I.*

⁴ Ibidem.

⁵ Circolare n. 13, 13 febbraio 1923, *Bollettino Ufficiale del ministero della P. I.*

⁶ Lettera circolare del 27 dicembre 1922, cit.

⁷ Ibidem.

⁸ Regio Decreto 9 dicembre 1923, n. 2747, «Costituzione di una guardia d'onore in ogni Comune ove esistano pubblici monumenti, parchi o viali della Rimembranza in omaggio ai caduti della guerra nazionale».

Art. 2. La guardia d'onore dovrà essere scelta – in numero di due alunni per classe – tra i discepoli delle scuole elementari superiori e delle scuole medie di primo grado. (...) La scelta dovrà cadere su quegli alunni che al 1 gennaio 1924 saranno risultati i migliori della classe, sia per profitto che per condotta, e, a parità di merito, fra gli orfani di guerra. (...)

Art. 5. La guardia d'onore farà servizio d'onore presso i luoghi sacri alla ricordanza dei caduti nei giorni anniversari dello Statuto, della dichiarazione di guerra, della Vittoria e della Marcia su Roma.

Art. 6. La guardia d'onore dovrà avere un posto di speciale distinzione nella formazione dei cortei e nella celebrazione di cerimonie e riti in onore dei caduti della guerra nazionale.

Art. 7. Ad ogni componente la guardia d'onore verrà, a cura del Ministero dell'istruzione, consegnato un distintivo, che dovrà essere portato in permanenza.

⁹ Circolare n. 109, 9 dicembre 1923, *Bollettino Ufficiale del ministero P. I.*

¹⁰ Interessanti riferimenti bibliografici si possono trovare nei testi: A. NEGRI, «Alla ricerca di un paesaggio artistico italiano, 1918-1928», *Quaderni Piacentini*, 1982, n. 6, pp. 211-218; C. CANAL, «La retorica della morte. I monumenti ai caduti della grande guerra», *Rivista di storia contemporanea*, 1982, n. 4, pp. 659-669.

¹¹ U. OJETI, «Monumenti alla vittoria», *Corriere della Sera*, 3 aprile 1919, p. 3.

¹² La BNCF possiede solo la prima annata di questo bollettino: 1926, I, n. 1-11.

¹³ L'ispettore ai monumenti e scavi, Alessandro del Vita, scrive una lettera a *L'Appennino* per protestare sull'ubicazione scelta per il parco «nella parte bassa

del pubblico prato (...) si viene a scegliere un luogo non adatto, perché non potrà mai essere che un giardino pubblico, che è fatto per ricreare lo spirito e a scopo di svago e di sport, possa a un tratto essere trasformato in luogo sacro. (...) Verrebbe ad esser tolto all'uso del pubblico – per lo meno all'uso che se ne fa ora – il punto più bello del nostro prato, il punto in cui si vede tutta la pianura d'Arezzo e i monti che la circondano...», *L'Appennino*, 17 marzo 1923.

¹⁴ G. CARAPELLI, *Il verde nel centro storico di Arezzo*, Firenze, La Mandragora, 1991, pp. 56-58.

¹⁵ K., «Riti di fede e di amore a Castelfranco di Sopra», *L'Appennino*, 12 luglio 1924, Arezzo.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ P., «Triplice esaltazione di cerimonie patriottiche a S. Giustino Valdarno», *L'Appennino*, 1 settembre 1923.

¹⁸ N. LIVERANI, *Badia a Ripoli*, Firenze, Edizioni SP44, 1987.

¹⁹ Venne anche realizzata una ripresa filmata di tutte le manifestazioni svoltesi a Figline e la pellicola fu proiettata il sabato e la domenica successivi al locale cinema-teatro Garibaldi.

²⁰ «Terranuova Bracciolini: Parco delle Rimembranze», *L'Appennino*, 24 marzo 1923.

²¹ «Gli Eroi e il rapsodo degli Eroi commemorati alla presenza augusta del Principe Ereditario», *Nazione della Sera*, 27 febbraio 1923.

²² La notizia viene poi riportata su *La Nazione* del 31 luglio 1925, «Firenze avrà un unico Parco della Rimembranza», p. 4.

²³ Notizie tratte da N. FARGNOLI, *Il mito dell'eroe: da Garibaldi ai Caduti del 1915-18*, in L. FRANCHINA (a cura di), *Tra Ottocento e Novecento: Grosseto e la Maremma alla ricerca di una nuova immagine*, Siena, Grafiche Bruno, 1995, pp. 68-69.

²⁴ N. FARGNOLI, *op. cit.*, pp. 52-56.

²⁵ Per le vicende relative al monumento si veda G. CAGLIANONI, *Garibaldi: storia di un monumento*, Siena, Cantagalli, 1993.

²⁶ C. SIRIGATTI, «Mario Moschi», *Artista* vol. 8, 1996, p. 146.

²⁷ Tratto dall'opuscolo che accompagnò l'inaugurazione del monumento, *S. Gimignano celebra i suoi gloriosi Caduti nella guerra 1915-1918*, S. Gimignano, 1924.

²⁸ Citato in L. LUCHINI, *Siena dei nonni*, Siena, AL.SA.BA., 1993.

²⁹ Consultando all'archivio comunale l'elenco dei militari morti o dispersi nella guerra italo-austriaca, compilato il 17 dicembre 1922, risultano 465 morti e 58 dispersi. Gli alberi piantati nel parco della Rimembranza erano 217.

³⁰ E. BAGGLIANI, «Il risanamento edilizio della città», *La Balzana*, anno III, n. 3, maggio-giugno, pp. 49 e 50.



11/Arezzo, parco della Rimembranza sulle mura della città, contiguo al passeggio del Prato.

12/S. Giustino Valdarno, monumento ai caduti nel parco della Rimembranza; le due lapidi laterali sono state aggiunte nel luglio 1949.



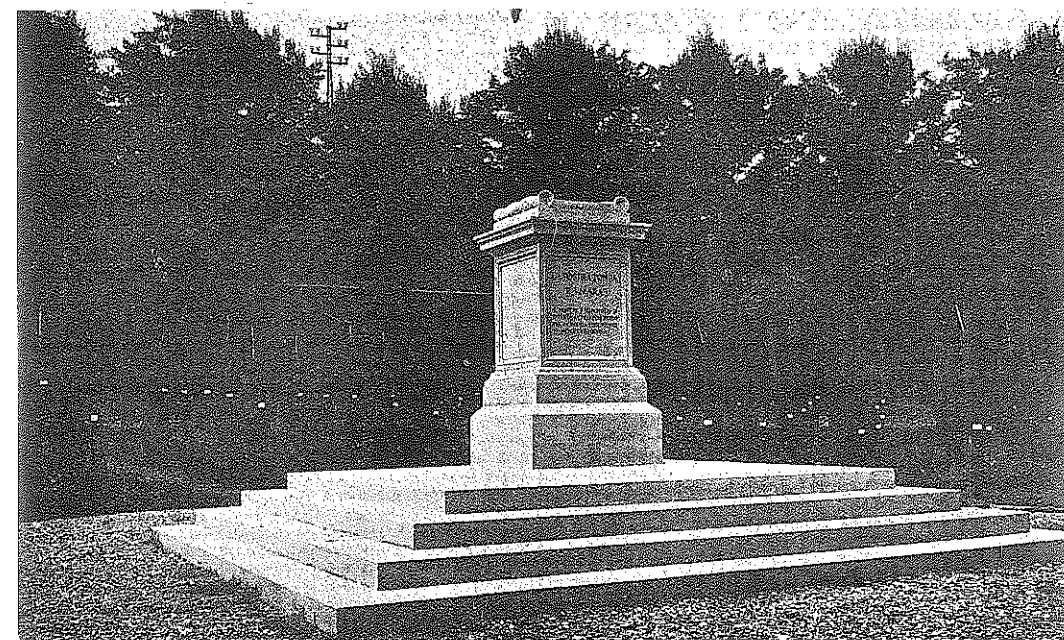
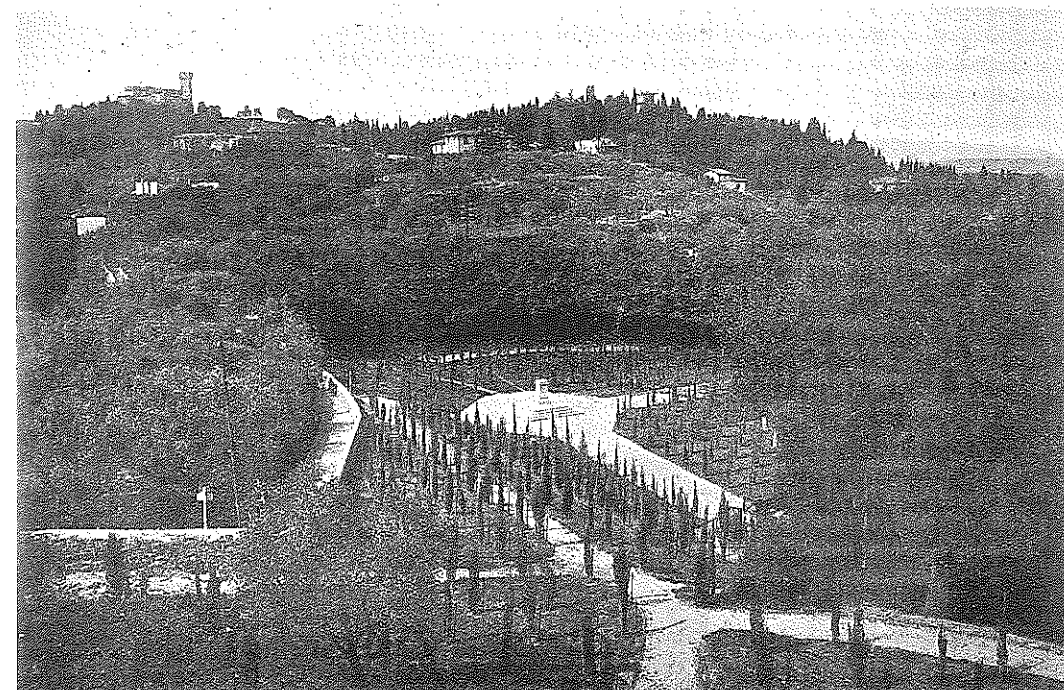
13/Terranuova Bracciolini, parco della Rimembranza (piazza dell'Unità italiana).
14/Trevane, parco della Rimembranza.



15/Bagno a Ripoli, viale della Rimembranza (via Fratelli Orsi).
16/Bagno a Ripoli, viale della Rimembranza, che conduce da via Aretina al cimitero del Pino (via del Pino).
17/Ponte a Ema, viale della Rimembranza, che conduce da via Chiantigiana al cimitero di S. Piero a Ema.



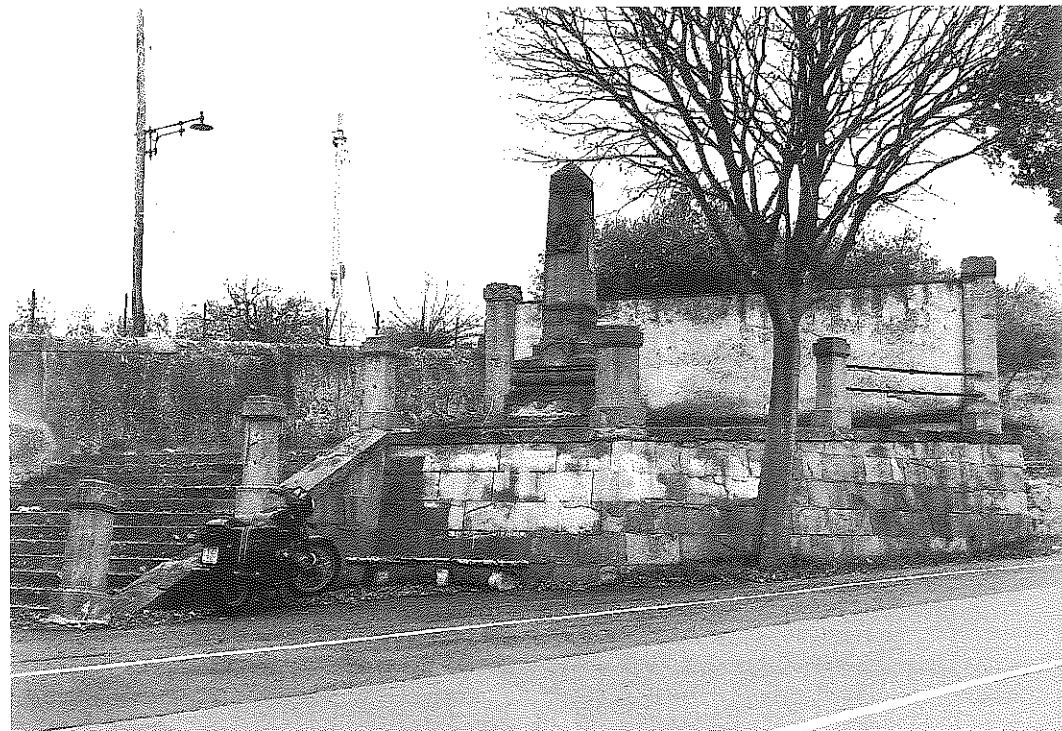
18/Fiesole, parco della Rimembranza, sotto il primo pazzale di S. Francesco; in primo piano l'ara votiva opera dell'architetto E. Cerpi e decorata da U. Bargellini.
19/Figline Valdarno, viale della Rimembranza.



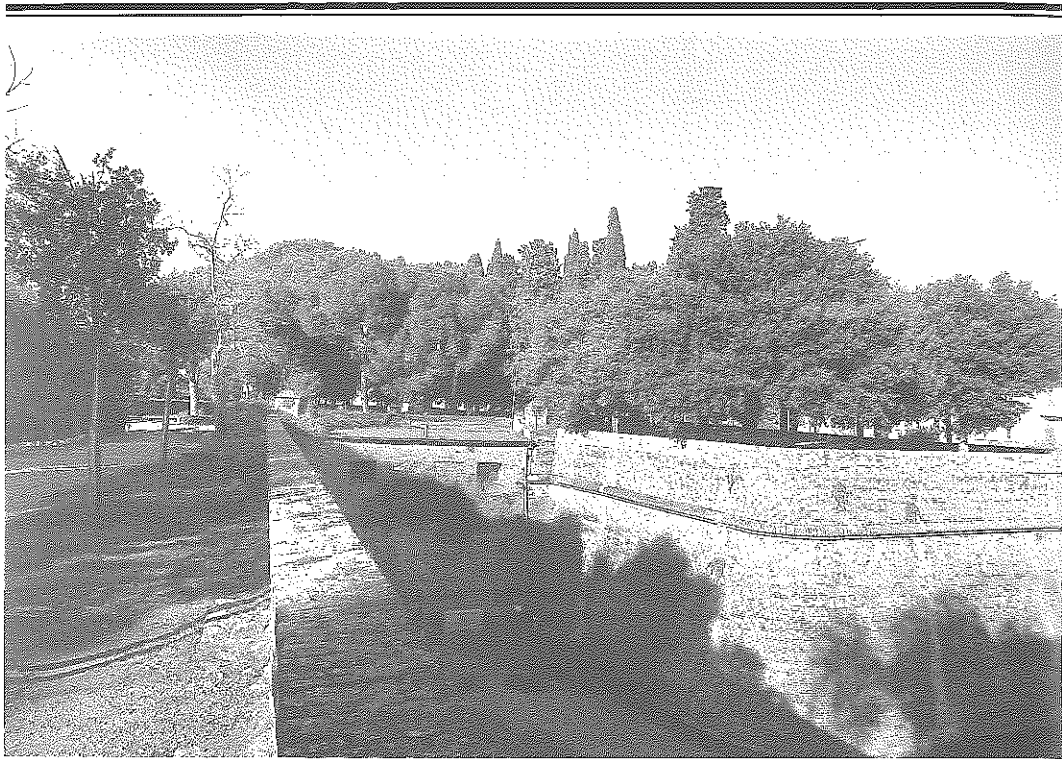
20/Firenze, parco della Rimembranza a S. Miniato al Monte (*Rassegna del Comune di Firenze*, 1932, vol. 2, p. 94).
21/Firenze, l'ara votiva del parco della Rimembranza di S. Miniato al Monte; sullo sfondo si vedono chiaramente le targhette commemorative (ibidem).



22/Firenze, parco della Rimembranza a S. Miniato al Monte, ingresso dal viale G. Galilei.
 23/Firenze, monumento ai caduti di Coverciano e Ponte a Mensola, posto all'inizio del viale della Rimembranza in via Settiganese (via D'Annunzio).

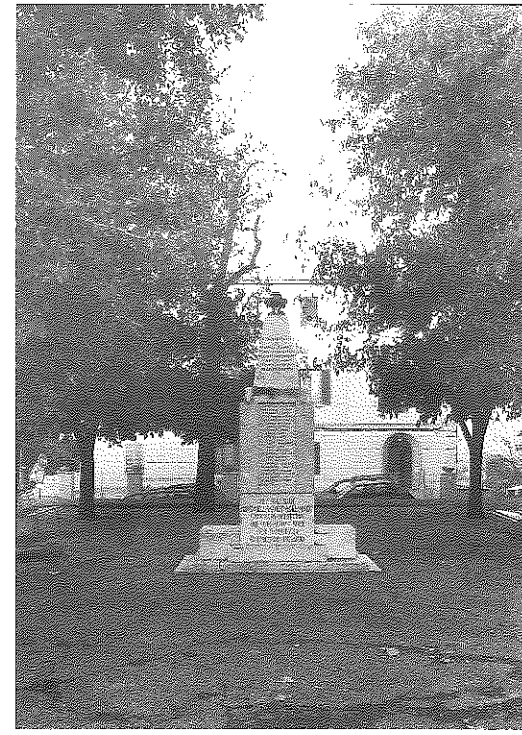


24/Lastra a Signa, viale della Rimembranza (via del Prato).
 25/Ponte a Signa, parco della Rimembranza.



26/Grosseto, parco della Rimembranza sulle mura della città.

27/Grosseto, monumento ai caduti al centro del parco della Rimembranza, precedentemente collocato in piazza Umberto I e dedicato ai morti delle guerre risorgimentali.



28/Massa Marittima, parco della Rimembranza con al centro il monumento a Garibaldi, qui trasferito nel 1938 dalla piazza della cattedrale, ancora oggi chiamata piazza Garibaldi.

29/Massa Marittima, particolare dell'ingresso al parco della Rimembranza.

30/Campiglia Marittima, monumento ai caduti, opera di F. Natali, collocato nel parco della Rimembranza.



31/Livorno, viale della Rimembranza (via Mameli).
32/Livorno, piazza della Vittoria con il monumento ai caduti (piazza Magenta).



33/Poggio a Caiano, parco della Rimembranza (piazza XX settembre).
34/Poggio a Caiano, monumento ai caduti, opera di Mario Moschi, inaugurato nel 1930.



35/Poggibonsi, parco della Rimembranza, nel giardino della scuola Vittorio Veneto.
36/S. Gimignano, parco della Rimembranza (piazze Martiri di Monte Maggio).



37/Siena, parco della Rimembranza sotto il Forte S. Barbara.
38/Siena, la grande vasca al centro del parco della Rimembranza, alle cui spalle si vede il coevo quartiere S. Prospero.

Alberi in velocità: l'autovia da Firenze al mare

Elisabetta Pieri

«Velocità, la prima nata dall'arco teso che si chiama vita»

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il 28 ottobre del 1932 viene ufficialmente inaugurata l'autostrada Firenze-Mare¹, grande opera del Regime ed espressione dell'ambizioso progetto di dare all'intero paese un moderno sistema di infrastrutture viarie, capaci di collegare velocemente i maggiori centri urbani tra loro e con i rispettivi monti, laghi e mari.

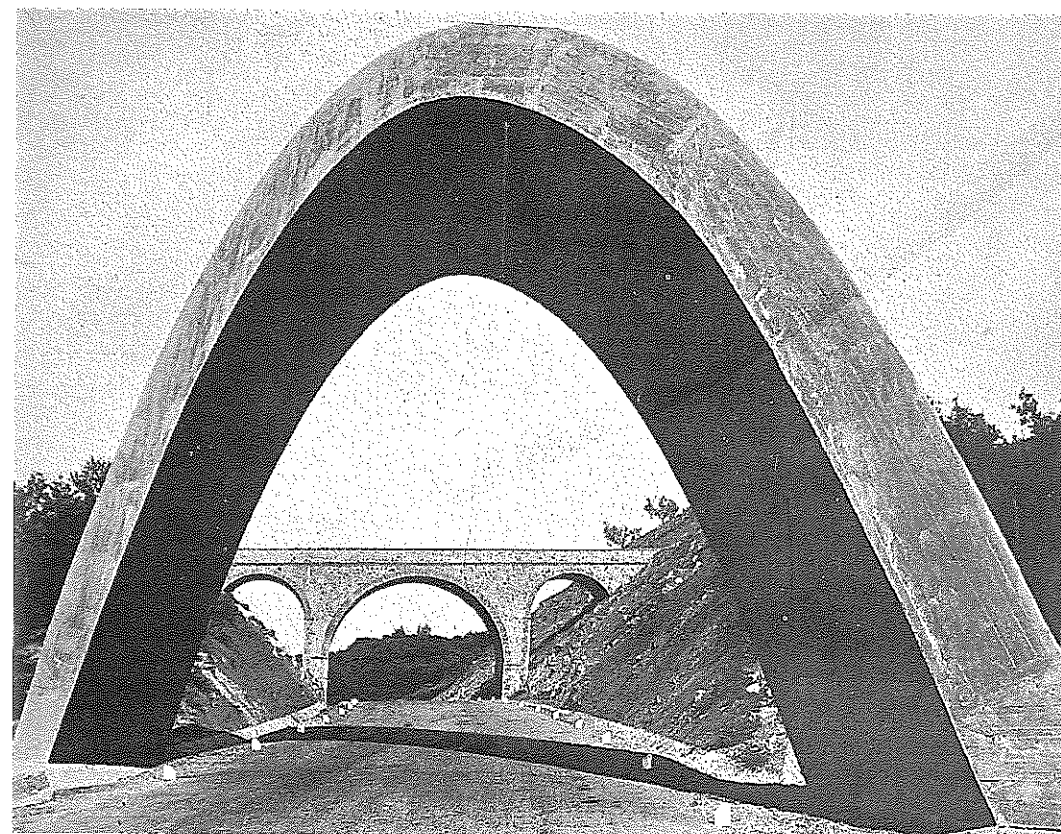
Questo moderno nastro stradale, che si sviluppa per 82 chilometri di «mirabili rettili» e dolci raccordi curvilinei, è in realtà la sesta autostrada realizzata in Italia in ordine cronologico² e come tale ripropone un modello già ampiamente sperimentato sia in sede nazionale che internazionale. Nonostante il fiero e retorico commento del Duce, che vede nelle autostrade italiane una «grandiosa anticipazione e un segno certissimo della nostra costruttiva potenza non indegna degli antichi figli di Roma»³, l'Italia risulta infatti decisamente in ritardo sul versante dell'ammodernamento della propria rete viaria, avendo già da tempo gli altri paesi europei sperimentato un nuovo tipo di strada, destinato unicamente ad autoveicoli e tracciato in modo tale da evitare l'attraversamento dei nuclei urbani. Nel 1928, anno in cui viene istituita l'Azienda della Strada⁴, l'Italia con i suoi 160.000 km di strade è infatti ben al di sotto di altre nazioni (Francia 628.000, Germania 349.000 e Gran Bretagna 288.000), nonostante il traffico motorizzato sia rapidamente cresciuto da poco più di 1 milione nel 1913, più di 2 nel 1923 e risulti triplicato nel 1927. Altrettanto significativo il ritardo normativo nel-

l'ambito della viabilità veloce e autostradale⁵: negli Stati Uniti la legislazione sulle «highways» risale addirittura al 1891 ed in Inghilterra una prima proposta di autovia viene avanzata già all'inizio del 1906.

Quando a partire dal 1922 l'ingegnere milanese Piero Puricelli (ideatore nonché esecutore delle autostrade italiane) ipotizza la prima strada nazionale ad «uso esclusivo di autoveicoli»⁶, la Milano-Laghi, può dunque disporre di un buon campionario di soluzioni alle quali fare riferimento e tracciarne con sicurezza le caratteristiche tecnico-formali.

La moderna autovia o autostrada deve rispondere a precisi scopi – esclusione di qualsiasi veicolo non a motore, soppressione degli incroci a livello, eliminazione di ogni attraversamento abitato – e possedere le seguenti caratteristiche tecniche: sviluppo massimo possibile del rettilineo, curve di raccordo con raggio minimo di 400 metri, carreggiata a 2 corsie non separate (con sede stradale di 8 metri e banchine laterali di 1 metro ciascuna) e pavimentazione in calcestruzzo⁷.

L'esaltazione del rettilineo e della velocità, elemento chiave della strategia puricelliana nonché connubio significativo di quell'istanza di modernità che anima l'intero paese, è a ben vedere un esplicito richiamo alla società urbanizzata e tecnologica auspicata dai Futuristi, fatta di nuovi individui consapevoli «di non essere più gli uomini delle cattedrali, dei palazzi, degli arengari ma dei grandi alberghi, delle stazioni ferroviarie, delle strade immense, dei porti colossali, dei mercati coperti, delle gallerie luminose, dei rettili, degli sventramenti salutari»⁸. Proprio questi modernissimi rettilinei, percorribili a velocità sino ad allora neppure immaginate, sono l'espres-



1/Le grandi opere di Serravalle: la protezione di una teleferica.

sione più compiuta di una «Nuova Città» e di un nuovo territorio nel quale attorno ad un nastro di cemento, apparentemente indifferente alle specificità del paesaggio che attraversa, si coagulano opere quali sottopassi, gallerie, teleferiche dove forma e struttura coincidono, elevando le infrastrutture tecnologiche a segni iconici del viaggio: in tale senso è da leggere come emblematico, e decisamente futurista, l'arco parabolico in calcestruzzo elevato a protezione di una teleferica della Firenze Mare nel tratto di Serravalle.

Accanto alle caratteristiche tecniche ed all'istanza di modernità, emerge tuttavia anche un'altra componente, decisamente rilevante nello specifico della prima autostrada toscana: il ruolo turistico della nuova arteria. Come nota il Bolis, esperto di architettura stradale, era ormai cosa nota che «dopo l'avvento dell'automobile e la diffusione dell'autoturismo la strada fosse venuta assumendo pure un ruolo educativo e per così dire dopolavoristico che profondamente la differenziava dalle ferrovie»⁹. Ecco dunque che tra gli amministratori locali si fa strada l'ipotesi di collegare Firenze e le sue attrattive monumentali con

la riviera: la città avrà finalmente il suo mare così come Roma ha il suo Lido, a suggello del rinnovato legame che il Duce stabilisce tra l'Italia Fascista ed il «mare nostrum», tra urbanità e mediterraneità, tra tradizione e modernizzazione. Con la costituzione nel 1923 dell'Ente Attività Toscane¹⁰ prende ufficialmente avvio il progetto di «portare il mare a Firenze» tramite un percorso del tutto nuovo per tragitto come per modalità del viaggio. Nonostante la Toscana sia infatti tra le regioni più dotate di collegamenti¹¹, grazie soprattutto all'ingente opera compiuta dai Lorena per la creazione di una moderna rete stradale, le vie esistenti agli esordi del Novecento sono del tutto inadeguate al mezzo automobilistico e l'antica via Pisana, per quanto profondamente ristrutturata in epoca leopoldina¹², non permette certo il rapido raggiungimento delle mete rivierasche. Come ricorda un osservatore dell'epoca infatti «andare da Firenze al mare costituisce uno dei maggiori rischi per il turista e richiede uno sperpero notevole di consumo e logoramento. Dall'una all'altra riva dell'Arno le vie sono disagiavoli: solcate da carreggiate profonde, polverose d'estate, cosparse da ciottoli taglienti d'inverno,



2/Il piazzale d'ingresso a Firenze con la stazione, al contempo casello e casa cantoniera.

prive di rettili, strette e tortuose, attraversano caseggiati, borghi, paesi popolosi, sicché gli autoveicoli, mentre non possono sviluppare che scarsa velocità, sono causa di grave danno, di disagio, di pericoli.¹³

Il primo progetto per la nuova autovia, elaborato da un gruppo di tecnici tra la primavera e l'estate del 1923¹⁴, prevede due possibili tracciati: un primo, di minor lunghezza, collega Firenze con Pisa e Livorno lungo la valle dell'Arno, sfruttandone l'orografia pianeggiante¹⁵; un secondo, pedecollinare, si snoda più a settentrione collegando Firenze con Prato, Pistoia, Montecatini e Lucca per poi piegare decisamente verso Viareggio. Nonostante la maggiore lunghezza del tracciato ed il superiore costo delle opere da realizzare, l'interesse dei tecnici e degli amministratori sembra decisamente indirizzato verso il tragitto pedecollinare che presenta il non irrilevante vantaggio, funzionale al carattere turistico dell'autostrada, di mettere in diretta comunicazione la città d'arte con le due cittadine delle terme, Montecatini, e delle spiagge, Viareggio, attraverso un sistema di vallate (la Val Bisenzio, la Val di Nievole e la valle del Serchio) ricche di centri abitati e floride attività produttive.

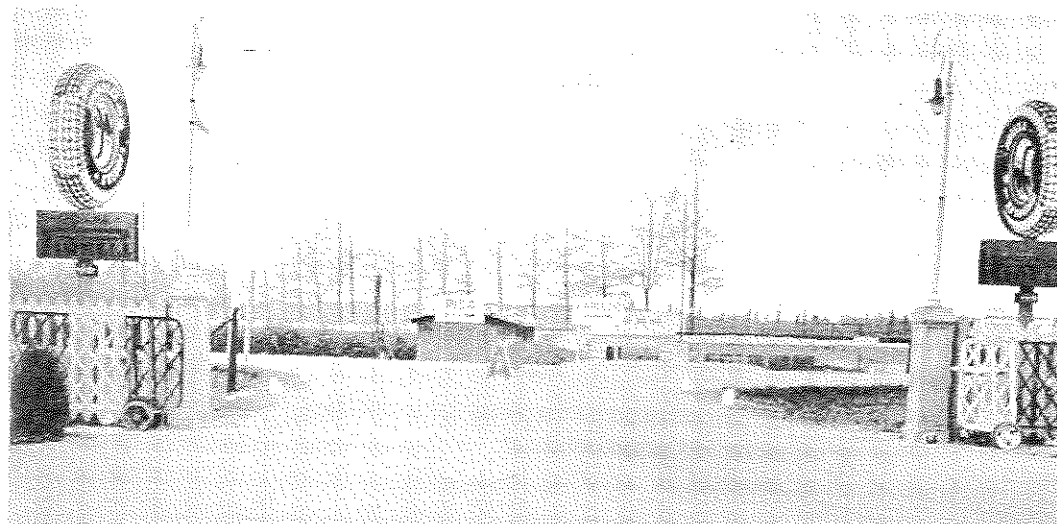
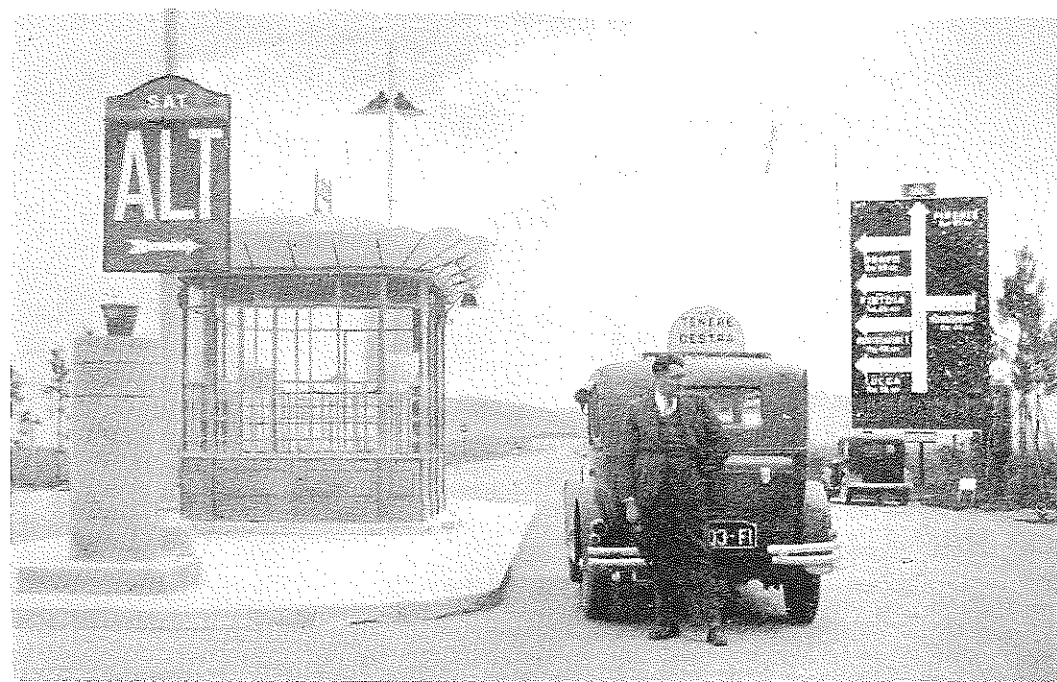
A dispetto delle pressioni degli amministratori locali interessati alla nuova arteria, il progetto tuttavia non decolla, complice l'estrema difficoltà dell'Ente a reperire i fondi necessari all'im-

presa ed a coinvolgere eventuali azionisti.

A seguito del parere negativo del Ministero¹⁶, viene finalmente ridefinita la strategia dell'intervento: il coinvolgimento diretto del massimo esperto nazionale in materia autostradale, l'ingegner Puricelli, nelle fasi della progettazione e della realizzazione, e la creazione di una nuova società, la Società Autostrade Toscane, imprimono una decisa svolta all'operazione che conduce all'entusiastico appoggio del Duce ed alla conseguente approvazione, nella primavera del 1928, da parte del Governo che affida la costruzione e l'esercizio dell'autostrada alla SAT¹⁷.

Il tracciato autostradale del Puricelli, che riprende con qualche variazione la soluzione pedecollinare ipotizzata dai tecnici dell'Ente, fa proprie alcune richieste degli amministratori dei comuni interessati, disattendendone altre non meno significative: così mentre il tratto rettilineo prossimo alla città di Prato viene traslato a sud di circa mezzo chilometro per non limitare la futura crescita dell'abitato¹⁸ (così come inversamente il tratto di Altopascio è avvicinato al paese per volere dei cittadini), non vengono neppure considerate le richieste degli agricoltori della piana tra Firenze e Pistoia che vedono in molti casi tagliati i propri terreni da un nastro stradale che non tiene conto della scansione geometrica della «centuriatio» poderale.

La nuova autovia si svolge dunque secondo un



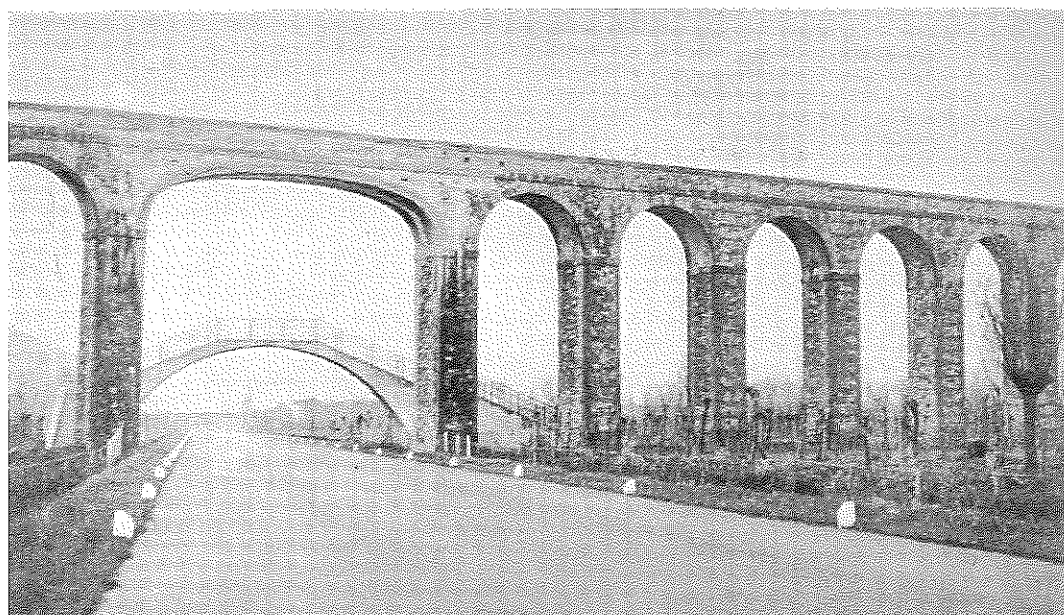
3/L'ingresso all'autostrada dal lato mare.

4/Il raccordo tra l'autostrada e la Statale Aurelia.

tracciato prevalentemente rettilineo – per un totale di 69 chilometri di rettili raccordati da curve con raggio variabile dai 1000 ai 2000 metri – che ha inizio a distanza di 2,5 chilometri dalla barriera di Ponte alle Mosse (in località Carraia ed in prossimità del neonato campo di volo «Fortuna») e fine sulla statale Aurelia, in un piazzale non distante dal borgo di Migliarino. Il percorso si articola in sei tratte intervallate da caselli per il pagamento del pedaggio ed è accessibile

esclusivamente a «velocipedi» (auto e motoveicoli, autocarri). La carreggiata ha una sezione di 10 metri, comprensiva delle banchine di un metro per lato, e pavimentazione a grandi lastroni di calcestruzzo.

Si tratta di un'opera di ingente impegno tecnologico ed economico, capace di attivare la significativa crescita dei centri urbani serviti e delle infrastrutture turistiche (si pensi all'urbanizzazione di Prato e Montecatini o ai nuovi stabilimenti



5/L'autostrada nei pressi di Lucca: si noti l'abbinamento dell'acquedotto del Nottolini (dove una pila è stata soppressa ed i due archi a tutto sesto sostituiti con un'unica arcata ellittica) con l'arco a doppia scala per l'attraversamento pedonale.

balneari di Viareggio²¹). Le caratteristiche orografiche e geologiche del terreno nonché le specifiche esigenze della viabilità autostradale rendono necessaria la realizzazione di ben «500 opere fra cui 30 ponti su corsi d'acqua, 130 sovrappassi o sottopassi per ferrovie e strade pubbliche, 3 grandi viadotti, una galleria ed un numero d'opere d'arte veramente grandioso presso Ripafratta per l'attraversamento della strada statale, della Ferrovia, del fiume Serchio e del parallelo canale Ozzeri, nonché altre 300 opere di minore importanza quali caselli e case cantoniere»²², per una spesa complessiva di 140 milioni contro i 100 previsti.

L'ampiezza della sede stradale e lo sviluppo dei rettili suggeriscono ai progettisti di porre ai lati della strada, in alcuni tratti, due filari serrati di alberature che congiuntamente agli «elementi architettonici, sopraelevandosi su tale linearità in una successione mirabile di vere «pietre miliari» dall'inizio alla fine, diano una superba idea dell'insieme»²³.

Volendo rintracciare i precedenti dell'abbinamento strada rettilinea-albero, il modello più significativo di via alberata a scala extraurbana è sicuramente costituito, come ha giustamente notato Fariello²⁴, dai grandi viali a collegamento delle residenze reali europee (da Versailles sino a Rivoli e Caserta) che coniugano funzionalità e senso estetico. Bisogna tuttavia ricordare che, nonostante l'avvento dell'era del «velocipede» e

dell'automobile trasformi radicalmente il sistema viario nazionale, l'abbinamento tra strade rettilinee extraurbane ed alberature ha in Toscana radici lontane che risalgono sino al governo mediceo. Il rapporto via-albero era inteso come espressione di una doppia esigenza, funzionale ed economica al contempo: da una parte il «benefizio e comodo universale» di quel viaggiatore che nel filare alberato trovava in inverno una barriera frangivento ed in estate il naturale riparo alla calura, dall'altra il tornaconto economico dei proprietari dei terreni attigui le strade che godevano dei guadagni derivati dalla vendita dei frutti. A partire da primo bando del 1580²⁵ infatti il governo mediceo raccomanda di piantare lungo le strade principali filari di gelsi (onde alimentare la locale fiorente industria della seta), successivamente integrati con alberi da frutto²⁶. In epoca lorenese tale politica viene intensificata e razionalizzata ed, accanto ai preesistenti bisogni di ordine funzionale ed economico, ne viene individuato un terzo relativo all'importanza ed all'ampiezza della via: a partire dalla metà del Settecento le principali strade pubbliche del territorio fiorentino, pisano, pistoiese ed aretino²⁷ vengono così dotate di «gelsi, alberi da frutto e alberi da cima (ovvero pioppi) a condizione che la larghezza della sezione stradale non sia inferiore alle 8 braccia»²⁸. Risulta tuttavia ancora poco rilevante l'esigenza del decoro, della via carabile come del filare alberato, esigenza che a

partire dall'Ottocento e con la nascita e crescita della società borghese, assumerà un ruolo predominante, mutando decisamente l'immagine della maggior parte delle città europee e dei rispettivi collegamenti stradali.

Le alberature della Firenze Mare pongono una nuova relazione: albero e velocità, cortine verdi e strade per autoveicoli. Tale abbinamento è proposto su scala nazionale con discreto impegno dal Regime che invita gli amministratori a procedere all'alberatura della strada nazionali e provinciali, laddove speciali ragioni di visibilità non lo sconsigliano²⁹: viene avviata la piantagione di gelsi per tutte le strade della bonifica dell'agro romano e filari di piante fruttifere sono piantati ai lati dell'autostrada Milano Varese.

Una nuova attenzione è riservata alla scelta della specie arborea, funzionale al clima ed al tipo di strada: «le piante adatte per le alberature stradali devono essere rustiche a sommo grado, belle sia per il loro portamento che per il fogliame e la fioritura; devono avere un apparato radicale robustissimo e molto sviluppato, devono poter sopportare le eventuali potature e soprattutto avere il fogliame resistente alla polvere, alle esalazioni del catrame e delle malattie. Si consiglia di scegliere antiche piante italiane, intonate al paesaggio. Oggi molti tecnici sono favorevoli alla piantagione lungo le strade di piante da frutto: infatti i meli, i peri, i susini, sono assai adatti per formare alberate ma solamente nelle piccole strade comunali ed in quelle di poco traffico, sia per le loro limitate dimensioni sia per le loro, sia pur limitate, esigenze. Più adatti forse sono i ciliegi ed i noci per le loro maggiori dimensioni e di questi ultimi abbiamo una giovane e promettente piantagione in un tratto della strada che da Viterbo porta a Roma. Ma se dalle alberature stradali si vuole avere anche un prodotto la meglio è ricorrere ai gelsi che con la loro foglia, ceduta agli agricoltori della zona, potrebbero incoraggiare l'allevamento dei bachi, oggi così gravemente in crisi, a causa del basso prezzo dei bozzoli. Ma le autorità comunali e provinciali sembra che non conoscano altre piante per alberare le strade all'infuori dei soliti platani, tigli e castagni d'India. Tutt'al più qualche volta si pensa agli aceri e agli olmi. Piante belle ma che hanno il difetto di ingiallire e perdere le foglie sin dall'agosto, rimanendo spogli in piena estate, non costituendo così né un decoroso né un utile ornamento. In particolare i tigli e gli ippocastani sono i più delicati di fogliame: lasciamoli dunque nei parchi e nei giardini dove possono trovare freschezza di terreno e purezza di aria. I platani sono adattissimi per alberature ma ricordiamoci che essi crescono bene solo in terreni



6/Luigi Servolini, *I pini*, incisione, 1915.

profondi e freschi. Tra le altre piante, funzionali ma poco utilizzate, la Sophora, rusticissima, sopporta bene le potature, fiorisce in piena estate e soprattutto ha un fogliame resistentissimo: eppure è raramente impiegata nella formazione dei viali. Lo stesso dicasi del Bagolaro, di cui abbiamo magnifici esemplari nel viale Principe Umberto a Firenze, dell'acero platanoide che ha un fogliame ornamentale e resistente e del Gattice per le strade di pianura³⁰. Per quanto concerne la composizione del filare, è generalmente ammesso il principio di non mescolare le essenze e di adottare per una stessa strada una sola specie e varietà, con la possibilità di derogare a tale principio con due essenze alternate.

Le alberature della Firenze-Mare esulano in parte da tali indicazioni per la scelta inconsueta, per quanto non originale, della specie – il pino, della varietà volgarmente detta pino domestico – e della riduzione in filare di un'alberatura tradizionalmente presente nel paesaggio toscano o come individuo isolato ovvero inserita in una macchia.

La fortuna di cui questo albero gode nella cultura e nell'urbanistica del Ventennio è decisamente notevole: Ottorino Respighi dedica un poema sinfonico ai pini dei giardini e delle strade di Roma³¹ ed, a partire dal 1927, giovani pini vengono piantati nell'autovia romana, chiaro antecedente dell'autostrada toscana, che collega la



7/La via del mare tra Roma e Ostia in un'immagine del 1940 (da *Le strade di grande comunicazione*, 1942).

basilica di San Paolo con il lido.

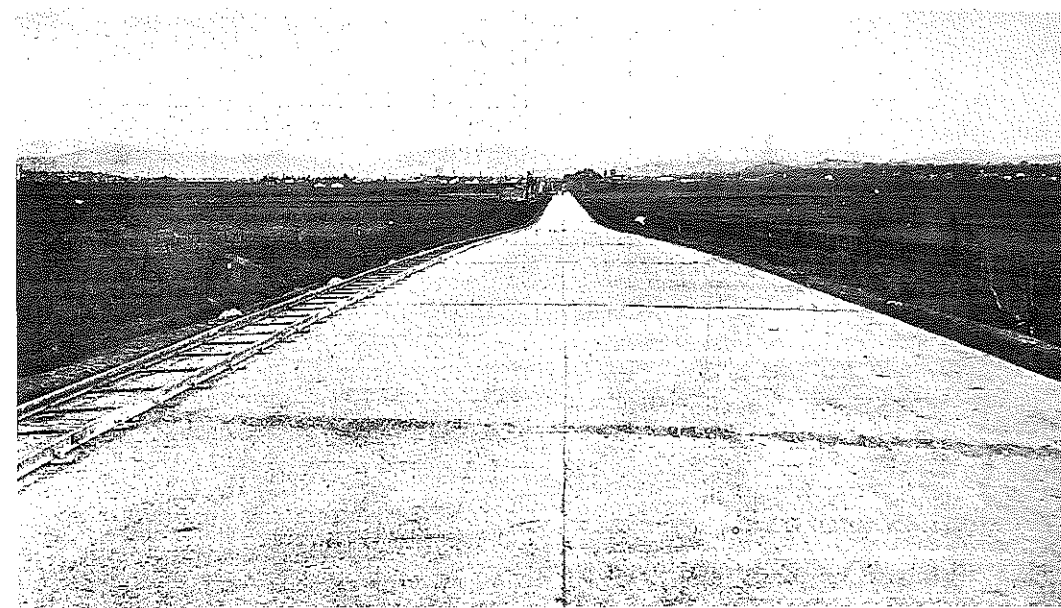
Le motivazioni di tale simpatia sono sia di ordine funzionale che simbolico: alla comprovata robustezza e qualità estetica di questa pianta sempreverde si unisce infatti la non irrilevante aura metaforica che il pino esprime e che lo qualifica come una sorta di manifesto vegetale di mediterraneità, ruralità e monumentalità, tre temi fondamentali del pensiero e dell'estetica fascista che fanno sì che in un'Italia che aspira a rinverdire i fasti dell'antica Roma all'insegna dell'autarchia, il pino, specie indigena e «romana» per eccellenza, divenga una sorta di albero nazionale.

Riguardo al valore ed alla percezione del filare in una strada ad alta velocità, anche in tal caso è ipotizzabile una doppia funzione: da una parte questi alberi alti e snelli disposti ritmicamente ad ampi intervalli suggeriscono un senso di «nobile semplicità e quieta grandezza» e sono un esplicito rimando alla classicità, ad un «lungo portico vegetale dove qua e là raggi di sole ridono pallidamente»³², come acutamente annota il conte Andrea Sperelli. Dall'altra tali arboree scansioni verticali contribuiscono, in un serrato dialogo con l'orizzontalità del nastro stradale sul quale proiettano vivaci alternanze di luce ed ombra, alla dinamizzazione del percorso ed all'esaltazione del ritmo e della velocità. Mirabile al riguardo la descrizione di Dino Buzzati del conubio alberi-autostrada: «dal termine ultimo del rettilineo, mentre già il cielo si scioglie nell'azzurro e il sole si espande, i grumi d'alberi appostati laggiù continuano a rompersi sgranandosi

in due parti lentamente e in progressiva precipitazione scivolano via ai suoi fianchi, con fluido intreccio di prospettive, rapidi i filari più vicini, lenti e pigri i filari lontani, in una duplice rotazione della campagna a perdita d'occhio. E quando egli premeva il pedale, il moto degli alberi accelerava e gli sembrava così che l'intera pianura gli obbedisse»³³.

Tornando all'autovia Firenze Viareggio, l'automobilista che voleva raggiungere rapidamente il mare, trovava il principale casello d'entrata nella pianura ad ovest di Firenze, in località Peretola, e, dopo altri due caselli intermedi, incontrava tra Prato e Pistoia un lungo rettilineo, in buona parte scandito sui lati da filari di pini a distanza costante di 15 metri. Superata la stretta di Serravalle, priva di alberature stradali, la strada ritornava alberata pressoché per l'intero tratto da Pistoia sino al casello finale di Viareggio, dove i pini si perdevano nella rigogliosa macchia del parco di Migliarino.

Questo ricco apparato arboreo è rimasto pressoché immutato sino agli esordi degli anni sessanta quando il raddoppio della carreggiata ed il notevole incremento del traffico automobilistico hanno comportato una prima riduzione delle alberature; ancora all'inizio degli anni settanta comunque la «stupenda galleria di pini a ombrello del tratto Pistoia Montecatini stava a significare quello che potrebbero essere o divenire le nostre vie di comunicazione»³⁴. I dissesti arrecati al manto dal vigoroso apparato radicale hanno successivamente indotto la Società Autostrade



Soc. An. **AUTOSTRADE TOSCANE**
FIRENZE - Via Lamarmora, 5A

Autostrada FIRENZE - MONTECATINI - VIAREGGIO

È aperto al transito il tratto (Km. 65)

Firenze-Montecatini Terme-Lucca

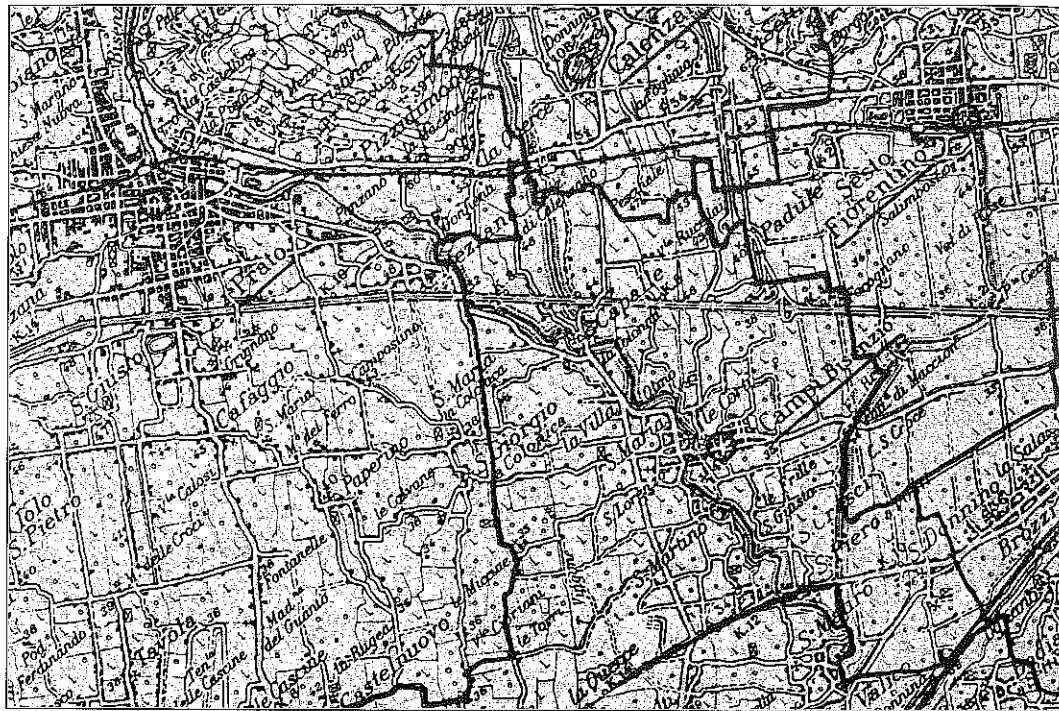
TARIFFE per il percorso Firenze-Lucca e viceversa

CATEGORIA	Andata semplice	Andata ritorno
Motocarrozze (3 ruote) L.	7,00	12,00
Autoveicoli con motore fino a 17 HP inclusi e rimorchi	9,00	14,00
" " " da 18 a 27 HP inclusi	13,00	19,00
" " " da 28 HP ed oltre	21,00	29,00

Abbonamenti annuali, semestrali, trimestrali, mensili

Si distribuiscono biglietti e si fanno abbonamenti anche per i tratti intermedi (Prato-Pistoia)

8/Il «mirabile rettilineo» nel tratto Peretola-Prato: la messa in opera della pavimentazione nel febbraio del 1932.
9/Autostrada Firenze-Viareggio: tariffe per motocarrozze e autoveicoli.



10/Il tracciato dell'autostrada nel tratto Firenze-Prato prima del declassamento, cartografia I.G.M del 1935-36.

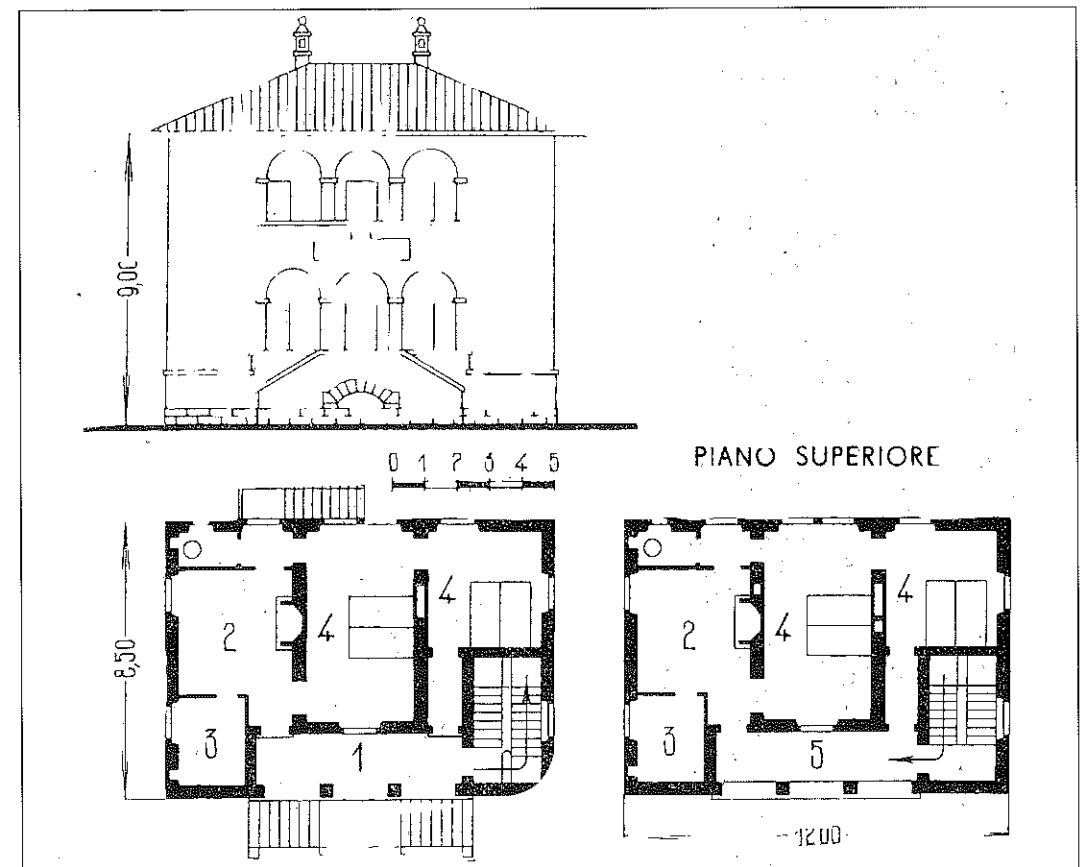
alla progressiva eliminazione dei pini, oggi ridotti a qualche individuo isolato: unica traccia superstita di quella grande galleria verdeggiante, il viale d'ingresso da est alla città di Prato, conservatosi grazie al declassamento di quel tratto di autostrada a seguito della realizzazione del nuovo tronco a quattro corsie più a meridione³⁵. Oltre che dal ritmico filare delle alberature, l'autostrada Firenze-Mare (come le altre autostrade nazionali) era caratterizzata anche dalla costante presenza dei caselli. Queste piccole architetture costituivano, oltre ad una immancabile struttura di servizio, l'ulteriore espressione di quella sintesi di autarchia e ruralità che il Duce propugnava. Decisamente interessante il modello tipologico, sperimentato e codificato a livello nazionale: «nei tipi più completi i caselli risultano costruiti da una biglietteria anteriore tutta vetrata, sì da avere la più ampia visibilità sulla strada, e da un fabbricato retrostante, in muratura, a uno o due piani, e contenente a sua volta un locale d'ufficio con o senza saletta d'aspetto, uno o due appartamenti di tre stanze per il personale, un deposito per attrezzi che possa funzionare all'occorrenza anche da piccola rimessa, e infine i soliti servizi igienici per il pubblico. Pure se priva di pedaggi, sarebbe opportuno che ogni rete stradale avesse una congrua dotazione di case cantoniere, circondate da un orticello e tali da

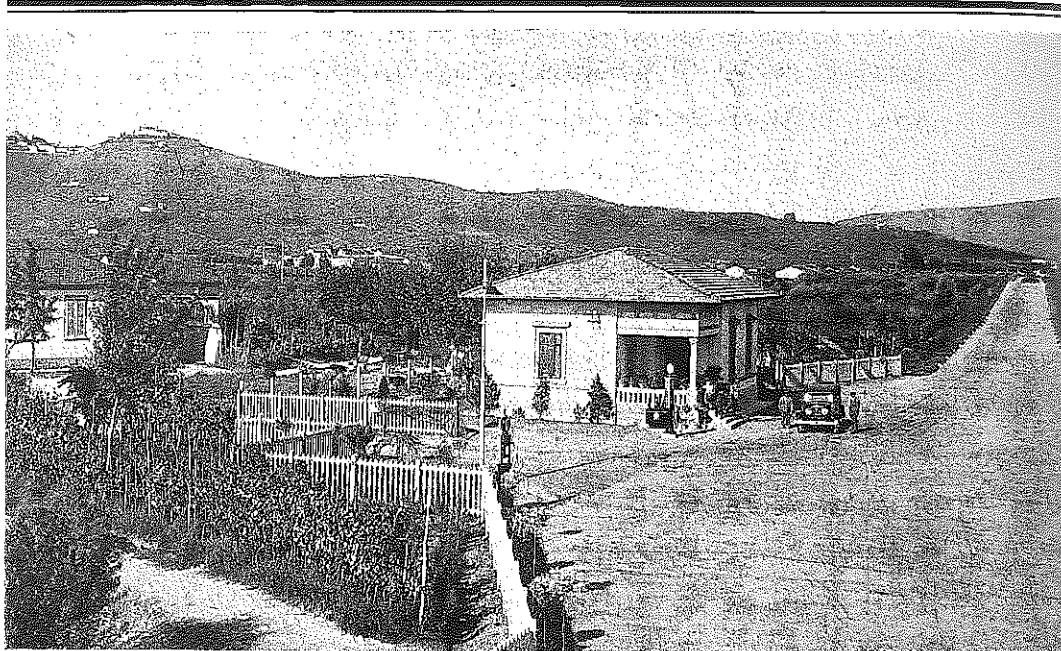
offrire una vita sana e attraente per il personale. L'ideale sarebbe che queste case avessero sempre una *costruzione semplice*, intonata al paesaggio e alle finalità e poi soprattutto *facilmente distinguibile e particolarmente robusta*³⁶. All'insegna del carattere regionale che l'autarchia sembra suggerire (come attestano i diversi tipi di casello lombardo o emiliano per le autostrade settentrionali), le dieci piccole architetture di servizio dell'autostrada toscana – situate ad una distanza variabile tra i 6 ed i 12 chilometri con la triplice funzione di riscossione dei pedaggi, sorveglianza e manutenzione del corpo stradale ed assistenza sanitaria e turistica del traffico – sono ad un unico piano e presentano sul fronte autostradale una loggia al cui interno sono situati il telefono ed il telegrafo e dalla quale si accede all'appartamento del casellante ed al magazzino. Sebbene chiaramente riconoscibili in quanto tali, questi caselli – «in stile arieggiante il toscano antico ma col buon gusto che non li fa sembrare imitazioni»³⁷ – sono stilisticamente differenziati in «rurali» o «rivieraschi» funzionalmente alla loro posizione: mentre quelli della piana fiorentina rimandano alle case coloniche toscane (con il portico centrale a tre fornici arcati), quelli successivi la stretta di Serravalle guardano semmai ai villini litoranei e presentano il tema comune della loggetta d'angolo.



11/Logo dell'Azienda Autonoma Statale della Strada, disegno di A. Calzavara, 1932.

12/Modello di casello autostradale del tipo detto lombardo, su due piani e con due appartamenti: al piano terra l'atrio con il telefono e il telegrafo (da *Strade e vie in rapporto alle esigenze moderne*, 1938).



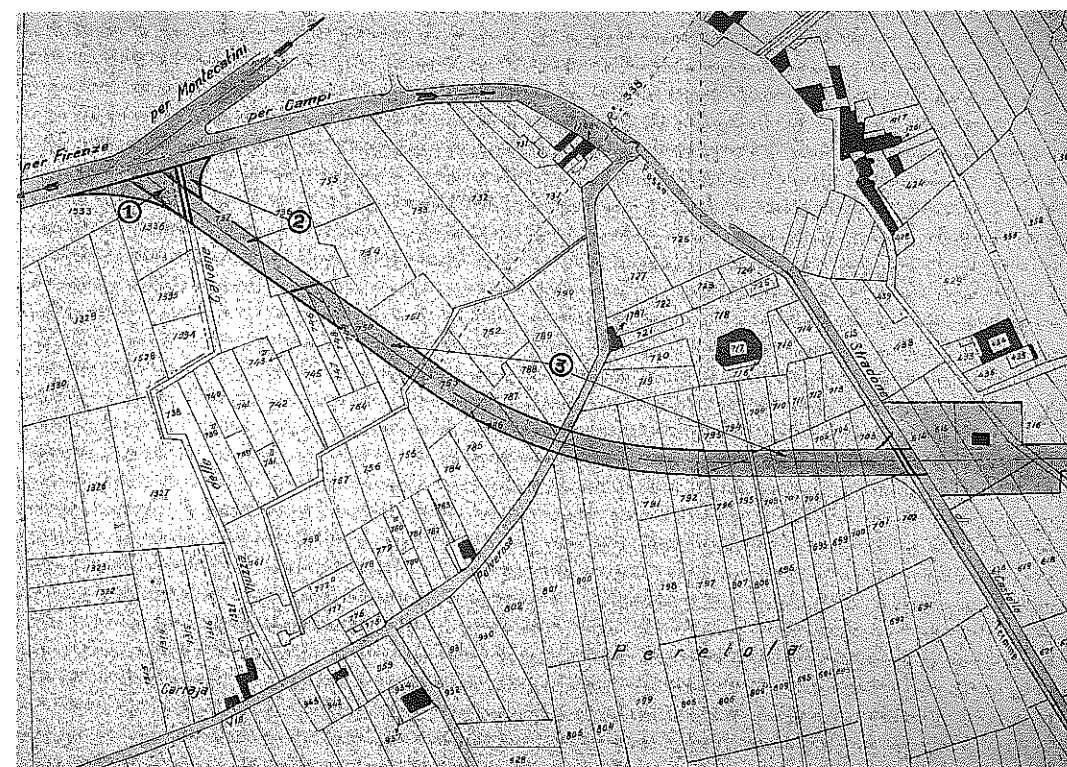


13/Il casello della stazione di Montecatini Terme ed il raccordo con la viabilità locale.

Nonostante il deciso proposito del Regime di dare al paese una cultura ambientale³⁸, le strade alberate italiane sono a ben vedere un pallido esempio in confronto ai modelli europei: le autostrade tedesche ad esempio sono molto più organiche alle caratteristiche orografiche ed ambientali del territorio, come chiaramente dimostrano la diversa quota delle due carreggiate e l'ampia fascia a verde superiore ai 4 metri che le separa. Intento dei progettisti non è, in Germania come nei maggiori paesi europei, realizzare ininterrotti rettili alberati quanto contribuire tramite le strade alla valorizzazione del paesaggio, rifuggendo dalla monotonia del percorso e conferendo al viaggio automobilistico varietà e panoramicità.

Tale estetica è chiaramente espressa in una pubblicazione tedesca degli anni Trenta, dedicata alla «Gestaltung» della strada: «Per considerare il corpo stradale dal punto di vista estetico, occorre immaginarlo nello spazio, come in realtà lo vedono gli utenti della strada. E oltre allo spazio occorre considerare anche il tempo e la luce. Il tempo in quanto gli utenti osservano sempre il paesaggio percorrendo le strade a una certa velocità, e la luce in quanto sono le diverse condizioni dell'illuminazione solare o artificiale che variano le sembianze delle cose. [...] Per le autostrade, che quasi sempre offrono alla vista ampi orizzonti, gli alberi hanno grande importanza e lungi dal rappresentare un semplice abbellimento delle banchine o delle scarpate, servono di

volta in volta a dare il senso delle distanze, a creare successioni di quadri ambientali diversi, a suscitare macchie d'ombra e di sole sul nastro monotono delle carreggiate. [...] Le piantagioni artificiali non devono mai alterare le caratteristiche della vegetazione circostante: gli spazi liberi devono rimanere sentiti nella loro vastità e gli scenari dei boschi nei loro naturali e spontanei raggruppamenti. Guidando opportunamente il tracciato dell'autostrada in rapporto alle piante di alto fusto già esistenti si possono ottenere effetti suggestivi: l'intersezione con le propaggini di un bosco può interrompere la monotonia di un rettilineo; una selva attraversata in rettilineo può offrire una certa aspettativa per una meta che si aprirà alla fine; un paesaggio visto dai margini di un bosco può presentare la stessa suggestione delle cose velate; un unico albero di grandi proporzioni può creare un diversivo e far sentire nel suo giusto valore la profondità di uno spazio: una cortina di platani o di ippocastani o di abeti messi di traverso sull'autostrada può creare un portale capace esso pure di attrarre l'attenzione»³⁹. In merito all'origine ed alla funzione del viale alberato «esso nasce per delimitare meglio la strada, talvolta per dar ombra agli uomini e alle bestie. Però spesso nasce anche per dare alla strada, con alberi di maestosa grandezza, un'architettura monumentale. Ed è questa terza ragione che meglio delle altre giustifica l'impianto dei viali lungo le autostrade. Un viale monumentale e solenne, come può ad esempio



14/Progetto di raccordo tra il piazzale di accesso all'autostrada e la viabilità cittadina: il nuovo viale Gori a Firenze (ASCF, *Belle Arti*, f. 203, affare del 10 marzo 1932).

ottenersi con i tigli, deve tuttavia avere sempre un principio ed una fine sensati. Non è infatti da dimenticare che l'inizio di un viale rappresenta, per chi lo incontra, una battuta importante e che poi il percorrerlo crea una crescente aspettativa che è come la preparazione spirituale a un evento più grande. Nell'impiantare un viale occorrerà quindi riflettere bene su questi concetti. L'inizio può avvenire con alberi sempre meno distanziati; oppure subitamente con raggruppamenti fatti a guisa di piccoli parchi celanti magari luoghi di riposo o di svago. L'inizio a ridosso di un manufatto non è né bello né logico. Il viale poi si deve sviluppare attraverso spoglie radure e non mai attraverso boschi e infine deve pervenire a qualcosa di veramente singolare»⁴⁰.

Riguardo quest'ultimo tema, l'inizio e la fine del viale alberato, l'autostrada Firenze-Mare denota chiaramente come il tracciato si sia talvolta sovrapposto al paesaggio senza una chiara relazione. Se infatti la conclusione del rettilineo alberato nella macchia mediterranea appare convincente, meno pensato e decisamente irrisolto è l'avvio del nastro stradale: il casello principale sembra infatti sorgere dal nulla, accompagnato dal debole segnale del piazzale d'ingresso, così come

sostanzialmente irrisolta è la relazione con la viabilità cittadina, realizzata soltanto nell'estate del 1934 (dunque due anni dopo la conclusione del tratto Firenze-Montecatini) a seguito di un compromesso tra la SAT ed i proprietari dei terreni interessati⁴¹.

Per quanto non pienamente riuscita, la Firenze-Mare costituisce comunque un percorso decisamente suggestivo grazie ai suoi straordinari filari di pini. Tale qualità appare ancora più rilevante a partire dal dopoguerra quando le autostrade, toscane e nazionali, non propongono più il grande tema dei rettili alberati (esclusi non per questioni formali quanto per gli elevati costi di manutenzione) e gli impianti arborei vengono concentrati unicamente nelle aree di servizio e di parcheggio⁴².

Di tale maestoso impianto rimane oggi soltanto la memoria, la suggestione di un viaggio dalla città al mare pressoché interamente vivificato da una rigogliosa galleria verdeggianti.

